



Titolo originale: *Flower Fables*

Traduzione dall'inglese di Claudio Mapelli

Prima edizione digitale 2017

© 2016 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007 – fax 06.85358676

[info@elliotedizioni.it](mailto:info@elliotedizioni.it)

[www.elliotedizioni.com](http://www.elliotedizioni.com)

Louisa May Alcott

FIABE FLOREALI



*Traduzione di Claudio Mapelli*

**elliot**

Ponderose ombre, colori, nuvole,  
germogli d'erba, e veli di bruchi,  
rami sui quali si insediano le infaticabili api,  
sfumature che screziano il petalo della viola mammola.

RALPH WALDO EMERSON, *Woodnotes*

A

ELLEN EMERSON,

PER LA QUALE SONO STATE IMMAGINATE,

QUESTE FIABE FLOREALI

SONO DEDICATE,

DALLA SUA AMICA,

*L'AUTRICE*

*Fiabe floreali*



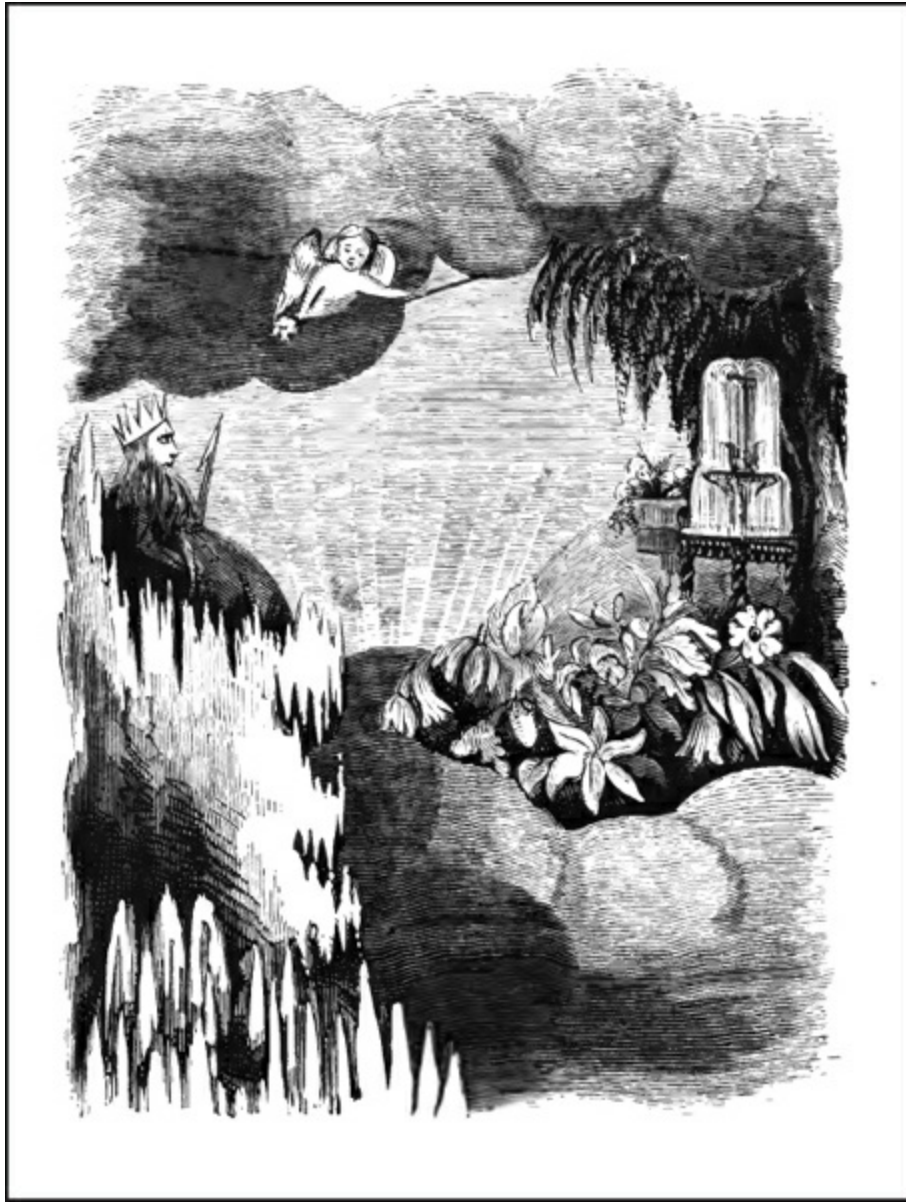
*La luna d'estate risplendeva luminosa sulla terra addormentata, mentre lontano da occhi mortali danzava il popolo delle Fate. Lucciole indugiavano in lucenti grappoli sulle foglie intrise di rugiada, che ondeggiavano nella fresca brezza notturna; e i fiori stavano a guardare, con espressione di grande meraviglia; i piccoli Elfi, che si adagiavano tra le foglie di felce, si dondolavano sui rami dei rampicanti, navigavano sul lago in calici di gigli, o danzavano sul terreno coperto di muschio, alla musica delle campanule, che facevano risuonare il loro più allegro scampanio in onore della notte.*

*All'ombra di una rosa selvatica sedeva la Regina con le sue Damigelle d'Onore, accanto all'argenteo fungo dove si svolgeva la festa.*

*«Ora, amiche mie», disse, «per ingannare il tempo finché questa splendida luna non sarà tramontata, ognuna di noi racconti una storia, o riferisca quello che le è accaduto o che ha imparato nel corso della giornata. Inizierò con te, Ciocca Luminosa», aggiunse, girandosi verso un'adorabile piccola Fata distesa tra le fragranti foglie di una primula.*

*Con un gaio sorriso, Ciocca Luminosa iniziò il suo racconto.*

*«Mentre dipingevo i luminosi petali di una campanula, essa mi ha raccontato questa storia».*



Il palazzo del Re del Gelo.



## IL RE DEL GELO

0

LA POTENZA DELL'AMORE

Tre piccole Fate erano sedute all'aperto e facevano colazione, ognuna tra le foglie del suo fiore preferito, Margherita, Primula e Violetta, ed erano felici come devono essere i Folletti.

La brezza mattutina le cullava dolcemente, e il sole splendeva caldo sull'erba bagnata di rugiada, sulla quale le farfalle stendevano le loro ali vivaci, e le api con le loro voci profonde cantavano tra i fiori; intanto gli uccellini saltellavano allegramente per guardarle.

Su un argenteo fungo era apparecchiata la colazione; dolcetti di polline erano posati su una larga foglia verde, accanto a una fragola color cremisi, e ciò, insieme allo zucchero della viola e alla crema della gialla asclepiade, costituiva il pasto delle fate, mentre la loro bevanda era la rugiada che bagnava le lucenti foglie dei fiori.

«Ahimè», sospirò Primula, sdraiandosi languidamente, «come sta diventando caldo il sole! Datemi un altro pezzo di fragola e poi dovrò affrettarmi a trovare riparo all'ombra delle felci. Ma mentre mangio dimmi, Violetta, perché siete tutti così tristi? Non ho quasi visto nessuna faccia allegra dopo il mio ritorno dal Paese delle Rose; cara amica, che significa?».

«Te lo dico subito», rispose la piccola Violetta, con i suoi delicati occhi che si riempivano di lacrime. «La nostra buona Regina continua a tentare di proteggere i nostri cari fiori dal potere del crudele Re del Gelo; ci ha provato in vari modi, ma tutti i tentativi sono falliti. Ha inviato alla sua corte messaggeri con ricchi doni; ma sono tornati tutti ammalati per mancanza di sole, stanchi e tristi; li abbiamo curati, senza preoccuparci delle condizioni atmosferiche, eppure i suoi oscuri spiriti hanno portato a termine il loro lavoro, e non ci è rimasto che piangere sui nostri fiori avvizziti. Tutti i nostri tentativi sono stati vani; e questa sera la nostra Regina terrà consiglio per l'ultima volta. Quindi siamo tristi, cara Primula, perché lei ha tribolato e si è preoccupata per noi, e noi non possiamo fare nulla per aiutarla e

consigliarla».

«È davvero una cosa terribile», replicò la sua amica; «ma, dal momento che non possiamo farci niente, dobbiamo sopportare pazientemente e non lasciare che le pene altrui turbino la nostra felicità. Ma, care sorelle, non vedete come il sole è diventato alto? Ho da arricciarmi i capelli e preparare il vestito per questa sera; quindi devo andare, prima di arrostitirmi come una foglia appassita sotto questi caldi raggi». Quindi, prendendo un minuscolo fungo come parasole, volò via; presto Margherita seguì il suo esempio e Violetta rimase da sola.

Allora apparecchiò di nuovo la tavola, e accorsero senza timore l'operosa formica e l'ape, la gaia farfalla e l'uccellino; anche la povera talpa cieca non fu dimenticata; e con gentili parole ne diede a tutti, mentre ognuno imparava qualcosa dalla loro piccola graziosa maestra; e l'amore che illuminava il suo cuore risplendeva diffondendosi tutto intorno.

La formica e l'ape appresero la generosità, la farfalla e l'uccellino l'appagamento, la talpa e il verme la fiducia nell'amore degli altri; e ognuno di essi tornò a casa reso migliore dal poco tempo che avevano passato con Violetta.

Venne la sera, e con essa frotte di Elfi per consigliare la loro Regina, la quale, seduta sul suo tono di muschio, guardava ansiosa la moltitudine, le ali luccicanti e gli abiti fruscianti che risplendevano come fiori multicolori.

Alla fine si alzò e, nel più profondo silenzio, parlò così: «Cari figlioli, non ci stanchiamo di compiere un buon lavoro, per quanto duro e faticoso possa essere; pensiamo ai tanti piccoli cuori addolorati che si rivolgono a noi in cerca d'aiuto. Cosa sarebbe la campagna senza i suoi adorabili fiori, e come sarebbe desolata la nostra dimora! La loro bellezza riempie i nostri cuori di letizia e il loro cuore di tenerezza. Dobbiamo lasciare che muoiano abbandonati e soli? Essi ci danno tutto quello che possono; non dobbiamo dunque darci da fare senza sosta perché possano sbocciare in pace nella loro tranquilla dimora? Abbiamo tentato di ottenere la benevolenza dell'austero Re del Gelo, ma invano; il suo cuore è duro come la sua gelida terra; nessuna manifestazione d'amore può scioglierlo; nessun tipo di gentilezza riesce a riportarlo al sole e alla gioia. Come possiamo quindi proteggere i nostri delicati fiori dai suoi crudeli spiriti? Chi ci darà consiglio? Chi sarà nostro messaggero per l'ultima volta? Parlate miei sudditi».

Allora si levò un grande mormorio, e parlarono in molti, alcuni proponevano doni più costosi, altri la guerra; e i più timorosi consigliavano

pazienza e sottomissione.

Discussero a lungo e appassionatamente, e le loro voci delicate si levarono alte.

Poi una dolce musica risuonò nell'aria, e i toni più acuti vennero smorzati, mentre in un silenzio stupefatto le fate attendevano gli eventi.

Fendendo la folla avanzò una piccola figura, una ghirlanda di candide violette adornava i luminosi riccioli che incorniciavano delicatamente un viso grazioso, sul quale apparve un intenso rossore quando, inginocchiandosi davanti al trono, Violetta disse: «Cara Regina, ci siamo piegati al potere del Re del Gelo, abbiamo conferito doni alla sua superbia, ma siamo mai andati convinti da lui per parlargli senza timore delle sue azioni malvagie? Abbiamo avvolto il suo freddo cuore nella delicata luce di un instancabile amore, mostrandogli con paziente tenerezza quanto l'amore può rendere splendente e bello anche il destino più cupo?

I nostri messaggeri si sono recati là pieni di timore, e con sguardi freddi e parole cerimoniose gli hanno offerto ricchi doni, oggetti che gli erano indifferenti, e con immutata superbia lui li ha rimandati indietro.

Allora lasciate che io, la più debole della vostra corte, vada da lui con grande fiducia nell'amore che certamente è nascosto anche nel cuore più freddo.

Porterò soltanto una ghirlanda dei nostri fiori più belli; gliela mostrerò, e i loro vividi volti, guardandolo amorevolmente, suggeriranno dolci pensieri alla sua mente tenebrosa mentre il loro delicato alito potrà insinuarsi in lui come parole gentili. Poi, quando li vedrà appassire sul suo petto, come potrà non provare struggimento nell'accorgersi che lì non c'è il calore necessario a mantenerli freschi e graziosi? Questo farò, cara Regina, e non lascerò la sua tetra dimora finché la luce del sole non illuminerà fiori leggiadri come quelli che sbocciano nella nostra amata terra».

La Regina aveva ascoltato in silenzio, ma ora, alzandosi e ponendo una mano sulla testa della piccola Violetta, disse, rivolgendosi alla folla sottostante: «Noi, con tutto il nostro orgoglio e potere, abbiamo fallito, mentre costei, la più debole e modesta dei nostri sudditi, contando sull'innocenza del suo cuore puro, ci ha consigliato più saggiamente di quanto abbiano fatto i più nobili del nostro seguito. Tutti coloro che sono disposti ad aiutare la nostra coraggiosa piccola messaggera sollevino la loro bacchetta, in modo che possiamo sapere chi continuerà a credere nella Potenza dell'Amore».

Tutte le bacchette delle fate brillarono nell'aria, mentre con voci argentine inneggiavano «All'amore e alla piccola Violetta».

Allora la Regina e Violetta scesero dal trono mano nella mano e finché la luna non tramontò le Fate furono indaffarate a costruire una ghirlanda coi fiori più belli. Li intrecciavano delicatamente, insieme alle foglie bagnate di fresca rugiada, e mentre intrecciavano recitavano armoniose formule magiche, e sussurravano fatate benedizioni agli splendidi messaggeri che stavano per inviare lontano a morire in una terra desolata, in modo che i loro graziosi simili potessero fiorire intatti. Alla fine il lavoro fu compiuto; e i fiori sembravano risplendere alla tenue luce delle stelle, mentre intorno a loro le Fate cantavano sulla musica delle arpe eoliche:

“Vi stiamo mandando, cari fiori,  
in solitudine, lontano, dove morirete,  
le vostre dolci sorelle non potranno piangere  
sulla fredda tomba in cui giacerete;  
ma andate a conquistare per loro una vita che non appassisce  
dove si trovano dimore illuminate,  
e voi teneramente sorridete al vostro destino,  
mentre noi vi diciamo addio rammaricate.

Oh, intercedete per noi con gentili parole,  
e sussurate delicatamente  
espressioni di generoso amore a quel freddo cuore,  
ed esso vi risponderà certamente;  
e anche se appassirete in una terra desolata,  
cuori appassionati racconteranno  
la gioia e la pace che avete donato  
cari fiori, addio, mai vi dimenticheranno!”.

Il sole del mattino si affacciò delicatamente sulla vasta distesa erbosa, la quale, come un imponente altare, innalzava nubi di profumo dal suo seno, mentre i fiori danzavano gioiosi nella brezza estiva, e gli uccelli cantavano il loro inno mattutino tra le fresche foglie verdi. Poi, su in alto, si stagliò librandosi su ali lucenti una piccola figura. Il sole si posava delicatamente sui capelli di seta, e gli zefiri carezzavano dolcemente il suo viso luminoso,

rallegrandola con i più squisiti profumi.

Così apparve Violetta nell'aria limpida, e la terra la guardava sorridendole mentre, con la splendente ghirlanda stretta al petto, volava tra le soffici nuvole bianche.

Continuò ad andare, sorvolando colline e vallate, larghi fiumi e boschi fruscianti, finché i caldi raggi del sole svanirono, i venti si fecero freddi e l'aria fu riempita da una fitta nevicata. Allora in lontananza vide la dimora del Re del Gelo.

Pilastrini di duro ghiaccio grigio sostenevano l'alto tetto a volta, da cui pendevano ghiaccioli come cristalli. Tutto intorno si vedevano desolati giardini, pieni di fiori appassiti e alberi spogli ripiegati su se stessi; mentre pesanti nubi gravavano sul cielo cupo, e un vento gelido mormorava tristemente nell'aria invernale.

Col cuore che le batteva all'impazzata, Violetta si strinse ancora di più al petto la ghirlanda di fiori che languivano, e con le ali ormai stanche si diresse verso il tetro palazzo.

Lì, davanti alle porte sbarrate, si trovavano numerose figure dai volti oscuri e dalle aspre voci dissonanti, che chiesero severamente alla piccola Fata tremante perché era venuta da loro.

Lei rispose gentilmente, spiegando qual era il suo scopo, supplicandoli di lasciarla passare, altrimenti il vento gelido avrebbe fatto appassire i suoi fragili fiori. Allora spalancarono le porte e lei entrò nel palazzo.

Pareti di ghiaccio, intarsiate con strane figure, si trovavano intorno a lei; luccicanti ghiaccioli pendevano dall'alto soffitto e una soffice e bianca neve ricopriva il duro pavimento.

Su un trono sospeso tra le nuvole sedeva il Re del Gelo; una corona di cristalli era posata sulla sua bianca chioma, e uno scuro mantello adorno di delicati ricami di ghiaccio era avvolto attorno al suo petto. Il suo volto severo non poteva dare conforto alla piccola Violetta, che attraversò la lunga sala incurante della neve che le ricopriva i piedi e del lugubre vento che soffiava intorno a lei; intanto il Re osservava con sguardo stupefatto la luce dorata che veniva proiettata sulle pareti tenebrose al suo passaggio.

I fiori, consci della loro parte, dispiegarono i loro petali risplendenti emettendo i profumi più fragranti quando, inginocchiandosi ai piedi del trono, la piccola Fata coraggiosa disse: «O Re dell'avvizzimento e della tristezza, non mandatemi via prima che abbia riportato la luce e la gioia che renderanno di nuovo luminosa e bella la vostra tenebrosa dimora. Lasciate

che riporti nei vostri desolati giardini le graziose specie che non ospitano più, e le loro voci delicate, benedicendovi, porteranno nel vostro petto una gioia imperitura. Mettete da parte la vostra gelida corona e lo scettro di ghiaccio e lasciate che il raggio dell'amore penetri dolcemente nel vostro cuore.

Allora la terra fiorirà di nuovo in tutta la sua bellezza e i vostri occhi velati si poseranno soltanto su belle immagini, mentre la musica risuonerà per queste tette sale e conquisterete l'amore di cuori colmi di gratitudine. Abbiate pietà dei delicati spiriti dei fiori e non li condannate a una morte prematura, quando potrebbero fiorire nella loro bellezza che non sbiadisce, rendendo noi più saggi coi loro gentili insegnamenti, e la terra più splendente grazie alle loro adorabili forme. Questi bei fiori, con le preghiere di tutto il Paese delle Fate, depongo davanti a voi; oh, non mi cacciate via prima che ottengano una risposta».

E con lacrime che cadevano veloci e abbondanti sopra i loro teneri petali, Violetta depose la ghirlanda ai suoi piedi, e la luce dorata diventava sempre più splendente mentre cadeva sulla minuscola figura umilmente inginocchiata.

Il volto severo del Re si fece più mite mentre osservava la gentile Fata e i fiori, che sembravano guardarlo con espressione supplichevole; intanto, le loro voci fragranti risuonavano delicatamente nel suo orecchio, parlandogli dei loro fratelli morenti e della gioia procurata dall'atto di portare felicità ai deboli e a chi soffre. Ma si strinse lo scuro mantello al petto e rispose freddamente: «Non posso accogliere la vostra supplica, piccola Fata; voglio che i fiori muoiano. Torna dalla tua Regina e dille che io non posso sminuire la mia potenza per compiacere questi sciocchi fiori».

Allora Violetta depose la ghirlanda ai piedi del trono e con passo stanco si avviò di nuovo, uscì nei freddi e cupi giardini, ed era ancora seguita dall'aura dorata che, dovunque si spandeva, faceva sbocciare fiori e stormire verde fogliame.

Allora giunsero gli Spiriti del Ghiaccio, e sotto le loro gelide ali i fiori morirono, mentre gli Spiriti condussero Violetta in una cella bassa e scura dicendole, quando la lasciarono, che il loro Re era adirato perché lei aveva osato rimanere quando lui le aveva ordinato di andarsene.

Così rimase completamente sola, nacque in lei un triste rimpianto della sua terra felice, e pianse amaramente. Ma ben presto ebbe visioni dei teneri fiori che morivano nelle loro dimore boschive e le loro voci risuonavano nelle sue orecchie, implorandola di salvarli. Allora smise di piangere e attese

pazientemente gli eventi.

Ben presto la luce dorata illuminò debolmente la cella e udì flebili voci che chiedevano aiuto; su, imprigionate in spesse ragnatele, pendevano alcune piccole sventurate mosche che tentavano di liberarsi, mentre i loro crudeli nemici, appostati sulla tela, osservavano la loro sofferenza.

Con la sua bacchetta la Fata ruppe le fasce che le tenevano imprigionate, delicatamente riattaccò le loro ali spezzate e medicò le loro ferite; esse intanto si collocarono nella calda luce emanata da lei e bisbigliavano sommesse parole di ringraziamento alla loro amorevole salvatrice.

Poi lei si rivolse ai minacciosi ragni bruni e con gentili parole raccontò che nel Paese delle Fate i loro simili tessevano tutti i vestiti degli Elfi, che in cambio le Fate li rifornivano di cibo e che poi vivevano felici tra il fresco fogliame, confezionando indumenti per i loro vicini.

«E anche voi», disse, «potrete tessere per me, e vi darò cibo migliore di qualche povero insetto indifeso. Vivrete in pace e coi vostri fili tesserete un mantello per il severo Re; e io intreccerò fili d'oro con quelli grigi in modo che, quando avvolgeranno il suo cuore possano farvi entrare miti pensieri che troveranno in esso la loro dimora».

E mentre lei cantava allegramente, i piccoli tessitori intrecciavano i loro fili di seta, le mosche dalle ali luccicanti volavano amorevolmente intorno alla sua testa e su tutta la scena splendeva delicatamente la luce dorata.

Quando gli Spiriti del Ghiaccio lo riferirono al loro Re, lui si meravigliò moltissimo e iniziò a recarsi furtivamente a guardare in quella minuscola stanza luminosa, nella quale amici e nemici lavoravano pacificamente insieme. E la luce diventava ancora più intensa e si espandeva al di fuori nell'aria gelida, dove stazionava in forma di nuvole splendenti sui desolati giardini, dai quali il maligno potere degli Spiriti non era in grado di rimuoverle; e spuntarono verdi germogli sugli alberi spogli, e sbocciarono fiori; ma gli Spiriti vi ammassarono sopra della neve ed essi piegarono il capo e morirono.

Alla fine il mantello fu ultimato e tra i fili grigi luccicavano quelli dorati, rendendolo più splendente; lei lo inviò al Re, pregandolo di indossarlo, perché avrebbe fatto in modo che pace e amore prendessero dimora nel suo petto.

Lui però lo mise da parte con gesto sprezzante e ordinò ai suoi Spiriti di portarla in una cella più fredda, scavata nel profondo della terra, e lì la lasciarono, apostrofandola con aspre parole.

Lei tuttavia continuava a cantare giuliva, e le gocce che cadevano tenevano il ritmo in modo così musicale che il Re, tra le sue gelide pareti di ghiaccio si stupiva ascoltando i tenui, dolci suoni che giungevano furtivamente fino a lui.

Così viveva Violetta, e ogni giorno la luce dorata diventava più intensa; e attraverso le fenditure delle pareti di roccia arrivarono schiere di piccole talpe dal manto vellutato, pregandola di poter ascoltare la dolce musica e ristorarsi nel tepore di quella luce.

«Conduciamo», dissero, «una triste esistenza nella fredda terra; le radici dei fiori sono morte, attraverso la terra non filtra la delicata rugiada che potremmo bere e non riusciamo a trovare né semi né foglie. Ah, buona Fata, lascia che ci mettiamo al tuo servizio: dacci soltanto qualche briciola del tuo pane quotidiano e faremo tutto ciò che è in nostro potere per servirti».

Violetta acconsentì; quindi giorno dopo giorno si occuparono di scavare un tracciato nella terra gelata, in modo che lei potesse raggiungere le radici dei fiori appassiti; ben presto, dovunque lei andasse per le oscure gallerie, la soffice luce cadeva sulle radici dei fiori ed esse, ridestate a nuova vita, si svilupparono nella terra riscaldata infondendo fresca linfa ai boccioli sovrastanti. Sbocciarono fulgidi e danzarono nella tenue luce e gli Spiriti del Ghiaccio tentarono invano di nuocere loro, dal momento che quando giungevano sotto le nuvole splendenti il loro potere maligno li abbandonava.

Dal suo tenebroso castello, il Re guardò fuori verso i lieti fiori che lo salutavano gaiamente e con dolci profumi si sforzavano di parlargli del piccolo Spirito che aveva lavorato fedelmente nel sottosuolo per fare in modo che essi potessero vivere. E quando egli tornò dallo splendore esterno al suo maestoso palazzo, esso gli sembrò talmente freddo e tetro che si avvolse nel mantello di Violetta e si mise sotto la ghirlanda appassita che era deposta sul suo trono scavato nel ghiaccio, meravigliandosi dello strano calore che emanava; finché alla fine ordinò ai suoi Spiriti di liberare la piccola Fata dalla sua lugubre prigionia.

Subito tornarono in gran fretta, pregandolo di andare a vedere quanto fosse diventata graziosa quella cupa cella. Il rozzo pavimento era ricoperto di uno spesso strato di verde muschio, e sui muri e sul tetto crescevano rampicanti ornati di fiori che riempivano l'aria dei loro dolci effluvi; e sotto i rampicanti c'era Violetta che distribuiva briciole di pane alle piccole talpe vellutate che si aggiravano senza paura per la stanza e la ascoltavano mentre cantava per loro.



Quando il vecchio Re vide quanto lei aveva reso quella tetra cella più graziosa delle stanze del suo castello, dentro di lui nacquero miti pensieri che gli suggerivano di esaudire la sua preghiera e lasciare che la piccola Fata tornasse a casa dai suoi amici; ma gli Spiriti del Ghiaccio alitarono sui fiori mostrandogli quanto fossero fragili e inutili per un Re. Allora pensieri severi e indifferenti tornarono a occupare la sua mente e le ordinò bruscamente di seguirlo.

Dopo un triste commiato dai suoi piccoli amici, lei lo seguì e davanti al trono attese i suoi ordini. Quando il Re vide come era diventato pallido e triste il viso di lei, quanto era sottile la sua veste, come erano deboli le sue ali, eppure come era amabilmente avvolta in quell'alone dorato che diventava più splendente intorno alla sua bacchetta la quale, guidata da paziente amore, aveva reso tanto radiosa la sua desolata dimora, non se la sentì di essere crudele con colei che aveva fatto tanto per lui, e in tono gentile le disse: «Piccola Fata, ti offro due possibilità, puoi scegliere tra di esse. Se io prometto di non fare mai più del male ai fiori che ami, tornerai dalla tua gente e lascerai che io e i miei Spiriti esercitiamo il nostro potere su tutti gli altri fiori che sbocciano? La terra è grande, e possiamo trovarne in ogni luogo, quindi perché dovresti preoccuparti di quanto accade ai loro simili se i tuoi saranno salvi? Lo farai?».

«Ah!», rispose tristemente Violetta, «non sapete che sotto gli splendidi petali dei fiori batte un piccolo cuore che ama e soffre come il nostro? E come potrei, incurante della loro bellezza, condannarli al dolore e all'angoscia in modo da salvare i miei cari fiori dai nemici, in balia dei quali li abbandono? Ah, no! Preferirei rimanere per sempre nella vostra cella più buia piuttosto che perdere l'amore di questi caldi cuori che confidano in me».

«Allora fai attenzione», disse il Re, «al compito che ti assegno. Costruirai per me un palazzo più bello di questo, e se riuscirai a compiere questo miracolo esaudirò la tua preghiera o perderò la mia corona regale. E ora vai e dà inizio al tuo lavoro; i miei Spiriti non ti disturberanno e io attenderò finché avrai finito senza far appassire anche soltanto un altro fiore».

Allora Violetta andò nei giardini col cuore gravato dall'afflizione; infatti aveva faticato a lungo e la sua energia era quasi esaurita. Ma i fiori le sussurravano la loro gratitudine e piegavano i petali come a benedirla; e quando vide il giardino pieno di amorevoli amici che si sforzavano di rallegrarla e ringraziarla per la sua protezione, le tornarono il coraggio e la forza; innalzando spesse pareti di nebbia che la nascondevano ai fiori

stupefatti, da sola e con grande fiducia iniziò il suo lavoro.

Col passare del tempo, il Re del Gelo cominciò a temere che il compito affidato alla Fata fosse troppo gravoso; si udivano dei suoni dietro le pareti di nebbia, e si intravedevano ombre che si muovevano vivacemente all'interno di esse, ma non si sentì mai la sua vocetta. Nel frattempo la luce dorata aveva lasciato il giardino, i fiori piegavano il capo e tutto era freddo e buio come quando la graziosa Fata era arrivata.

E all'austero Re la sua dimora ora appariva più desolata e triste; sentiva infatti la mancanza di quella calda luce, degli allegri fiori e, soprattutto, della gaia voce e del viso luminoso della piccola Violetta. Quindi vagava per il suo tetto palazzo, chiedendosi come prima avesse potuto accontentarsi di vivere senza luce del sole e senza amore.

E la piccola Violetta veniva pianta come morta nel Paese delle Fate e furono versate molte lacrime dal momento che era ben voluta da tutti, dalla Regina al più umile dei fiori. Tristemente vegliavano su ogni uccellino e fiore che lei aveva amato e si sforzavano di seguire il suo esempio, con parole e azioni benevole. Portavano ghirlande di cipresso e parlavano di lei come di una che non avrebbero mai più rivisto.

Erano quindi in preda a una profonda afflizione, finché un giorno giunse da loro un messaggero sconosciuto, avvolto in uno scuro mantello, il quale guardava con occhi meravigliati lo splendido palazzo e gli Elfi adorni di corone di fiori, i quali lo accolsero cortesemente e offrirono fresca rugiada e frutti rosati per ristorare lo stanco straniero. Allora lui disse che era stato inviato dal Re del Gelo, il quale pregava la Regina e tutto il suo seguito di andare a vedere il palazzo che aveva costruito la piccola Violetta; infatti presto il velo di nebbia sarebbe stato rimosso e, dal momento che era impossibile che fosse riuscita a costruire una dimora più bella del castello di ghiaccio, il Re voleva che i suoi simili le fossero vicini per confortarla e ricondurla a casa. E mentre gli Elfi piangevano, raccontò quanto pazientemente lei aveva tribolato, come il suo amore senza cedimenti aveva reso luminosa e bella quella buia cella.

Raccontò questa e tante altre cose; la piccola Violetta aveva infatti conquistato l'amore di molti tra gli Spiriti del Ghiaccio e, anche quando essi uccidevano i fiori che lei aveva faticato tanto a riportare alla vita e alla bellezza, rivolgeva a loro parole gentili e cercava di far capire quanto è bello l'amore. Il messaggero si fermò a lungo, e divenne ancora più profonda la sua meraviglia per il fatto che la Fata avesse potuto lasciare un luogo così

incantevole per andare a lavorare duramente nel tetro palazzo del suo crudele signore e sopportare freddo e fatica per dare vita e gioia ai deboli e agli afflitti. Quando gli Elfi ebbero promesso che sarebbero andati, prese commiato dal felice Paese delle Fate e volò tristemente verso casa.

Infine il momento arrivò e fuori, nel suo arido giardino, sotto una volta di scure nuvole, sedeva il Re del Gelo davanti alla barriera di nebbia, dietro la quale si udivano dolci suoni sommessi come di stormire di alberi e gorgheggi di uccelli.

Ben presto l'aria fu invasa da schiere di Elfi multicolori. Prima veniva la Regina, riconoscibile dai gigli d'argento che adornavano la sua veste immacolata e dalla splendente corona sulla sua chioma; accanto a lei, un gruppo di Elfi in cremisi e oro suonavano una piacevole musica con i loro fiori a trombetta, mentre tutto intorno, coi volti sorridenti e gli occhi luccicanti, fluttuavano i suoi affezionati sudditi.

Si avvicinarono, come uno stormo di splendide farfalle, con le loro ali lucenti e i loro vestiti dai colori vivaci che scintillavano nell'aria fosca; e subito gli alberi spogli furono rallegrati da vividi fiori, e le loro dolci voci riempirono i giardini di musica.

Come i suoi sudditi, il Re guardava i graziosi Elfi e non si meravigliava più della nostalgia che la piccola Violetta provava per la sua terra. La sua maestosa dimora gli appariva ancora più cupa e desolata e, quando gli Elfi gli chiesero dei fiori, si vergognò di non averne nemmeno uno.

Infine un vento caldo spazzò i giardini e le nebbie scomparvero, mentre il Re del Gelo e gli Elfi osservavano lo scenario di fronte a loro con silenziosa meraviglia.

Fin dove poteva giungere lo sguardo c'erano alti alberi verdi, i cui rami pendenti formavano graziose arcate, attraverso le quali la luce dorata splendeva delicatamente, proiettando brillanti ombre sullo spesso tappeto di muschio verde sottostante, sul quale i più leggiadri fiori ondeggiavano alla fresca brezza e cantavano con la loro voce sommessa e suadente le lodi dell'Amore.

Rampicanti fioriti intrecciavano le loro soffici foglie attorno agli alberi, trasformando i loro tronchi scabri in verdi pilastri. Fontane lanciavano le loro acque luccicanti sul tetto e stormi di uccelli dalle ali argentate volavano cantando tra i fiori o covavano amorevolmente nei loro nidi. Colombe dai miti occhi tubavano tra il verde fogliame, nuvole candide come la neve fluttuavano nel cielo luminoso e la luce dorata, ancora più intensa di prima,

splendeva delicatamente su ogni cosa.

Ben presto attraverso le lunghe navate avanzò Violetta, e i fiori e il fogliame stormivano al suo passaggio. Si avvicinò al trono del Re del Gelo, portando due corone, una di scintillanti ghiaccioli, l'altra di puri gigli candidi e inginocchiandosi davanti a lui disse: «Il mio compito è compiuto e, grazie agli Spiriti della terra e dell'aria, ho costruito la dimora più bella che mani di Elfo possano modellare. Ora dovete decidere. Sarete il Re della Terra dei Fiori e accetterete i miei gentili simili come vostri amabili amici? Riceverete infinita pace e gioia e l'amore riconoscente di tutte le fragranti creature della terra ricoperta di vegetazione? Allora prendete questa corona di fiori. Ma se non vi piace stare qui, tornate alla vostra fredda dimora e vivete in solitudine e oscurità dove non possono entrare raggi di sole o di gioia.

Mandate fuori i vostri Spiriti a portare dolore e desolazione sulla terra felice e guadagnatevi il timore e l'odio di coloro che potrebbero essere lieti di amarvi e venerarvi. Prendete allora questa luccicante corona, dura e gelida come sarà il vostro cuore se ne terrete fuori tutto ciò che è luminoso e bello. Sono entrambe davanti a voi. Scegliete».

Il vecchio Re guardò la piccola Fata e vide quanto amabilmente l'alone luminoso la circondasse, come per proteggerla da ogni offesa; i timidi uccellini facevano il nido nel suo petto e i fiori sbocciavano più leggiadri quando lei li guardava; mentre i suoi gentili amici, con i vividi occhi pieni di lacrime, giungevano le mani supplichevoli e le sorridevano.

La sua mente accolse pensieri gentili e si volse a guardare i due palazzi. Quello di Violetta così attraente e bello, con il suo stormire di alberi, i cieli sereni e luminosi e uccelli e fiori felici, tutto creato da lei con paziente cura e amore. E il suo, così freddo, buio e tetto, i suoi giardini vuoti dove nessun fiore poteva sbocciare, nessun albero vegetare e nessun gaio uccello cantare, tutto desolato e fosco; e mentre osservava, i suoi stessi Spiriti, gettando via i loro scuri mantelli, si inginocchiarono davanti a lui e lo pregarono di non mandarli più a far appassire ciò che le graziose Fate amavano tanto.

«Vi abbiamo servito a lungo e fedelmente», dissero, «lasciateci liberi, in modo che possiamo imparare a farci benvolere dai fiori che tanto a lungo abbiamo perseguitato. Accogliete la supplica della piccola Fata; e lasciate che torni alla sua cara terra. Ci ha insegnato che l'Amore è più potente della Paura. Scegliete la corona di fiori e saremo i sudditi più fedeli che abbiate mai avuto».

Allora, in mezzo a un'esplosione di musica gioiosa e piena di sentimento,

il Re del Gelo si mise sul capo la corona di fiori e si inchinò alla piccola Violetta; mentre dovunque, per tutta la sconfinata distesa erbosa, risuonavano le voci dei fiori che rendevano grazie cantando alla gentile Fata e la brezza estiva era pervasa di profumi che essi emanavano come pegno della loro gratitudine; e dovunque andasse, vecchi alberi si chinavano per abbracciarla coi loro rami sottili, i fiori appoggiavano i loro volti delicati al suo e le sussurravano benedizioni; anche l'umi le muschio si piegava verso i suoi minuscoli piedi, baciandoli mentre passava.

Il vecchio Re, attorniato dalle liete Fate si sistemò nella graziosa dimora costruita da Violetta e osservò il suo castello di ghiaccio che si scioglieva sotto i raggi del sole che splendeva; intanto i suoi Spiriti, non più gelidi e cupi, danzavano con gli Elfi e servivano il loro Re con amorevole premura. La luce dorata divenne più intensa, gli uccelli cantarono più allegramente e le armoniose voci dei fiori riconoscenti, risuonando per tutta la terra, comunicarono nuova gioia a tutti i loro delicati simili.

“Le dorate ombre si fecero più brillanti;  
portata dalla fresca brezza arrivò  
la sommessa, dolce melodia dei fiori felici,  
che il nome della piccola Violetta intonò.  
Veniva sussurrato tra i verdi alberi  
e le lucenti onde lo portarono  
ai fiori della foresta solitaria,  
dove la lieta novella ancor non raccontarono.

Così il Re del Gelo fu privato del suo regno,  
e del suo potere di ferire e appassire.  
Violetta l'aveva conquistato, e il suo freddo cuore  
con musica, amore e luce s'era fatto ammansire;  
e le sue belle dimore, un tempo così tetre,  
da Elfi e fiori rese gioiose,  
donarono una contentezza che non poteva svanire  
alle ore d'estate lunghe e luminose.

Così, grazie al magico potere di Violetta,  
tutte le oscure ombre scomparvero,

e sulla dimora dei fiori felici  
le luci dorate per sempre si sparsero.

Così si concluse la missione della Fata,  
e tutta la Terra dei Fiori capì  
la 'Potenza dell'Amore', dalle gentili imprese  
che la piccola Violetta compì”.

*Appena Ciocca Luminosa ebbe terminato il suo racconto, si fece avanti un altro piccolo Elfo; e questa era la fiaba raccontata da “Ala d’Argento”...*

## LA VISITA DI EVA AL PAESE DELLE FATE

La piccola Eva era distesa sulla riva del ruscello tra l'erba e il fragrante trifoglio e guardava le onde scintillanti che scorrevano cantando sotto i fiori che crescevano sulle sponde. Mentre si chiedeva dove andassero a finire quelle acque, udì un suono appena percettibile, come di musica in lontananza. Pensò che si trattasse del vento, ma non si muoveva una foglia e, ben presto, sulla superficie increspata dell'acqua, apparve una piccola e strana imbarcazione.

Si trattava di un mughetto, il cui gambo costituiva l'albero maestro, mentre i petali che partivano dalle radici e si ripiegavano fino a toccare l'acqua erano occupati da piccoli e allegri Elfi, i quali danzavano alla musica delle argentee campanule che producevano un gaio frastuono e riempivano l'aria col loro fragrante alito.

La barca fatata avanzò finché non giunse a una roccia coperta di muschio; lì si fermò mentre le Fate si riposavano tra i petali di violetta e cantavano all'unisono con le onde danzanti.

Eva guardò piena di meraviglia i loro volti giulivi e il loro abbigliamento dai colori vivaci. Col cuore pieno di gioia si mise anche lei a cantare e lanciò della frutta rossa matura a quei minuscoli individui in modo che potessero banchettare.

Questi guardarono benevolmente la bambina e, dopo che ebbero sussurrato a lungo tra di loro, due piccoli Elfi dagli occhi scintillanti attraversarono in volo lo specchio d'acqua e, atterrando sui fiori del trifoglio, dissero gentilmente: «Piccola fanciulla, mille grazie per la tua cortesia. La nostra Regina ci ha ordinato di chiederti se vuoi venire con noi nel Paese delle Fate a imparare quello che ti possiamo insegnare».

«Sarei lieta di venire con voi, care Fate», disse Eva, «ma non posso viaggiare sulla vostra piccola imbarcazione. Guardate! Vi posso tenere in una



mano e non potrei vivere tra voi senza danneggiare il vostro minuscolo regno, sono troppo grossa».

Allora gli Elfi risero allegramente e abbracciandola dissero: «Sei una brava fanciulla, cara Eva, se temi di fare del male a chi è più debole di te. Ora non puoi più recarci alcun danno. Guarda nell'acqua e vedi cosa abbiamo fatto».

Eva guardò nel ruscello e tra i due Elfi vide una bambina minuscola. «Adesso posso venire con voi», esclamò, «ma, vedete, non posso saltare dalla riva a quella pietra laggiù, perché ora il ruscello sembra essere diventato un grande fiume e voi non mi avete dato ali come le vostre».

Ma ciascuna delle Fate la prese per mano e volarono leggere sopra la corrente. La Regina e i suoi sudditi vennero ad accoglierla e tutti sembravano felici di dire qualche gentile parola di benvenuto alla piccola straniera. Le posero sul capo una corona di fiori, appoggiarono i loro morbidi visi al suo e sembrò da subito che gli Elfi fossero sempre stati suoi amici.

«Ora dobbiamo tornare a casa», disse la Regina, «e tu verrai con noi, piccola mia».

Allora ci fu un gran trambusto, mentre svolazzavano intorno con le loro ali lucenti, alcuni sistemando sulla barca dei cuscini fatti con petali di violetta, altri coprendo maggiormente la Regina col suo velo e il suo mantello per evitare che si raffreddasse con la rugiada che cominciava a imperlare ogni cosa.

Il delicato sciabordio delle fresche onde contro la barca e il dolce suono delle campanule cullarono la piccola Eva, facendola addormentare, e quando si svegliò si ritrovò nel Paese delle Fate. Una tenue luce rosata, come quella del sole al tramonto, illuminava le bianche colonne del palazzo della Regina mentre vi entravano, e i fiori addormentati si piegavano graziosamente sui loro gambi, sognando sotto le loro soffici cortine verdi. Tutto era fresco e calmo e gli Elfi si muovevano silenziosi per non disturbare il loro sonno. Conducessero Eva a un letto di puri petali bianchi sui quali erano ripiegati fragranti petali di una rosa color cremisi.

«Puoi guardare i vivaci colori finché la luce svanisce e allora la rosa ti farà addormentare col suo canto», dissero gli Elfi, mentre la coprivano coi petali, la baciavano delicatamente e se ne andarono.

Rimase a lungo sdraiata guardando le luminose immagini e ascoltando il canto della rosa, mentre durante la notte deliziosi sogni fluttuarono come nuvole nella sua mente; intanto la rosa si piegava delicatamente su di lei e

cantava nella chiara luce lunare.

Le Fate si alzarono al sorgere del sole e, insieme a Eva, si affrettarono a raggiungere la fontana, le cui acque si riempirono ben presto di minuscole figure e l'aria risuonò di gaie voci, mentre gli Elfi galleggiavano sulle onde azzurre tra i graziosi gigli bianchi o si sistemavano sul verde muschio, lasciandosi le chiome lucenti e indossando ghirlande di fiori bagnati di rugiada. Alla fine giunse la Regina, i suoi sudditi si radunarono intorno a lei e, mentre i fiori piegavano il capo e gli alberi zittivano il loro mormorio, le Fate cantarono il loro inno mattutino al Padre degli uccelli e dei fiori, che aveva fatto della terra una dimora così adatta a loro.

Poi volarono verso i giardini e presto, in alto tra le cime degli alberi o sotto le larghe foglie, gli Elfi si riunirono in piccoli gruppi, facendo colazione con frutta e fresca rugiada; intanto gli uccelli dalle ali lucenti venivano senza timore tra di loro, beccando le stesse bacche mature e intingendo il piccolo becco negli stessi fiori a forma di coppa, e le Fate li abbracciavano amorevolmente, lasciavano i loro soffici petti e cantavano gaiamente per loro.

«Ora, piccola Eva», dissero, «vedrai che le Fate non sono Spiriti pigri e caparbi come credono i mortali. Vieni, ti mostreremo quello che facciamo».

La portarono in una graziosa stanza, attraverso le cui pareti di spesse foglie verdi la luce penetrava delicatamente. Lì si trovavano molti insetti feriti e piccole creature innocue che mani crudeli avevano colpito; e pallidi fiori accasciati crescevano accanto a urne di erbe medicinali, dalle cui fresche foglie giungeva un languido, dolce profumo.

Eva era stupita, ma seguì in silenzio la sua guida, la piccola Petalo di Rosa, la quale con tenere parole passava tra i fiori, versando rugiada sulle loro fiacche radici, confortandoli con le sue amorevoli parole e il suo lieto sorriso.

Poi passarono dagli insetti; prima da una piccola mosca che giaceva in una culla fatta con un petalo.

«Soffrì molto, cara Ala Trasparente?», chiese la Fata. «Fascerò la tua povera zampetta e Zefiro ti canterà la ninna-nanna». Quindi avvolse teneramente la povera mosca in freschi petali, le inumidì le ali e le portò una bevanda fresca, mentre quella mormorava parole di ringraziamento e dimenticava il suo dolore; intanto Zefiro cantava sommessamente e le faceva vento facendo ondeggiare le ali.

Passarono oltre, ed Eva accanto a ogni letto vide una Fata che con mani delicate e parole amorevoli confortava gli insetti sofferenti. Alla fine si

fermarono accanto a un'ape che era distesa tra dolci fiori di caprifoglio, in un posto fresco e tranquillo in cui soffiava la brezza estiva e le foglie stormivano piacevolmente. Eppure sembrava che non trovasse pace e si lamentava del dolore che era condannata a sopportare. «Perché devo giacere qui, mentre i miei simili sono fuori nei campi, godendo la luce del sole e l'aria fresca, e mani crudeli mi hanno condannata a questo posto buio e a un'amara sofferenza quando non ho fatto niente di male? Abbandonata e dimenticata, sono costretta a rimanere qui tra questi poveri esseri che pensano soltanto a se stessi. Vieni qui, Petalo di Rosa, e medica le mie ferite, perché io sono più utile dei pigri uccelli o delle mosche».

Allora la Fata, mentre le bagnava l'ala spezzata, le disse: «Bocciolo d'Amore, non ti devi lamentare. Possiamo trovare la felicità cercando di essere pazienti anche quando soffriamo. Non sei abbandonata né dimenticata, ma ci sono altri che hanno più bisogno di te delle nostre cure e noi offriamo più volentieri il nostro aiuto a coloro che accettano serenamente il dolore e la sofferenza che gli sono toccati. Non devi essere pigra, anche se sei costretta a giacere qui nell'oscurità e nella sofferenza; puoi rimuovere dal tuo animo tutti i sentimenti tristi e scontenti, e se dentro di esso nasceranno amore e pazienza, starai meglio nelle ore che passerai qui in solitudine. Guarda il letto che hai accanto; questa piccola colomba ha sofferto un dolore molto più grande del tuo, e con tutte le nostre cure non possiamo lenirlo; eppure, per tutti i giorni in cui è stata distesa qui, non ha pronunciato una sola parola scortese o emesso un sospiro lamentoso. Ah, Bocciolo d'Amore, questo gentile uccello può insegnarti una lezione che ti renderà più saggia e migliore».

Poi una flebile voce sussurrò: «Piccola Petalo di Rosa, vieni subito, o non riuscirò a ringraziarti per tutte le amorevoli cure che mi hai dedicato».

Passarono quindi al letto accanto a quello dell'ape scontenta, e lì, sopra il giaciglio più soffice, giaceva la colomba, i cui occhi si rivolsero pieni di gratitudine alla Fata che si stava inginocchiando accanto al suo letto, le lisciava il morbido petto, la abbracciava e piangeva lacrime di dolore, mentre l'uccello continuava a sussurrare parole di gratitudine e d'amore.

«Cara Fata, i fiori più belli mi hanno rallegrato col loro dolce effluvio, fresca rugiada e foglie fragranti erano sempre pronte per me, c'erano sempre premurose mani tese e cuori affettuosi da amare; e per questo posso soltanto ringraziarvi e dirvi addio».

Poi le sue ali tremanti rimasero immobili, e la piccola paziente colomba

era morta; allora l'ape non si lamentò più e la rugiada dei fiori cadde come lacrime intorno al letto silenzioso.

Tristemente Petalo di Rosa condusse via Eva dicendo: «Questa sera, Petto di Giglio sarà sepolta sotto i nostri fiori più belli e potrai vedere che la gentilezza e l'amore qui nel Paese delle Fate valgono molto di più dell'oro o della bellezza. Ora vieni al Palazzo dei Fiori a visitare la Corte delle Fate».

Sotto verdi arcate, rese vivaci da uccelli e fiori, oltre che da un melodioso ronzio che le giungeva a ondate, Eva entrò in una sala dall'alto soffitto. Il tetto di puri gigli bianchi poggiava su pilastri di verdi rampicanti intrecciati, mentre fiori multicolori proiettavano le loro ombre sulle pareti danzando sullo spesso strato di muschio, e le loro dolci voci sommesse risuonavano per tutto il palazzo, con il fogliame fruscianti che teneva il ritmo.

Eva stava in piedi accanto al trono e osservava le amabili figure intorno a sé, anch'esse in piedi, ogni piccolo gruppo coi suoi colori, ali luccicanti e bacchette ricoperte di fiori.

Improvvisamente la musica divenne più alta e melodiosa, e le Fate si inginocchiarono chinando la testa perché attraverso la folla di sudditi adoranti apparve la Regina, mentre l'aria era pervasa da gaie voci che le davano il benvenuto.

Fece sistemare Eva accanto a sé, dicendo: «Piccola Eva, ora vedrai perché i fiori nella nostra vasta terra crescono così rigogliosi. Una squadra di piccoli adorabili giardinieri lascia ogni giorno il Paese delle Fate per curarli e custodirli, in modo che nessun danno possa essere recato ai gentili Spiriti che vivono sotto i loro petali. Questo non è noto, perché come tutte le cose buone sembra invisibile all'occhio umano, ed è soltanto a cuori puri come il tuo che intendiamo rivelare il nostro segreto. Anche il fiore più umile viene visitato dai nostri messaggeri e spesso raggiunge la bellezza, sconosciuto e trascurato da tutti tranne che dalle amiche Fate, che cercano di infondere negli Spiriti tutte le gentili virtù, in modo che non siano inutili sulla terra; infatti anche i più nobili tra i mortali avrebbero da imparare dai fiori. Ora, Eglantina, cos'hai da dirci dei tuoi rosati omonimi sulla terra?».

Da un gruppo di Elfi, le cui bacchette inghirlandate di rose mostravano il fiore che preferivano, uscì una Fata che portava una piccola urna e, rispondendo alla Regina, disse:

«Per colline e valli stanno fiorendo freschi e belli sfruttando al massimo il dono del sole estivo e della rugiada. Nessun gambo ripiegato o foglia appassita segnala un qualunque malessere e così dai più leggiadri della loro

specie hanno distillato questa squisita rugiada, come pegno della loro gratitudine verso chi con la sua tenerezza e cura li ha mantenuti puri e felici; e ho portato questa, la più amabile delle loro sorelle, per situarla tra i fiori delle Fate che non muoiono».

Eglantina pose l'urna davanti alla Regina, e piazzò la fragrante rosa sul muschio bagnato di rugiada accanto al trono, mentre un mormorio di approvazione si diffondeva per tutta la sala, e tutti gli Elfi salutavano con la loro bacchetta la piccola Fata che aveva lavorato così bene e fedelmente, ed era in grado di offrire un dono tanto leggiadro alla loro buona Regina.

Poi s'avanzò un Elfo con in mano una foglia appassita, mentre il suo abito multicolore e i tulipani rossi che gli adornavano la chioma ne rivelavano chiaramente il nome e l'incarico.

«Cara Regina», disse con espressione triste, «sarei stato felice di portarvi notizie piacevoli come la mia sorella ma, ahimè!, i miei fiori sono superbi e testardi e, quando sono andato da loro per mettere insieme il mio piccolo dono di petali colorati per gli ornamenti regali, mi hanno ordinato di portare questo fiore avvizzito e di dirvi che non saranno più disposti a servire chi non li fa regnare su tutti gli altri fiori. Non hanno accettato né rugiada né miele, ma hanno orgogliosamente chiuso i loro petali ordinandomi di andarmene».

«Il compito assegnato era troppo duro per te», disse la Regina gentilmente, mentre deponeva nell'urna il fiore che Eglantina le aveva dato, «ora vedrai come il distillato proveniente da un cuore tenero e puro darà nuova vita anche a questo fiore appassito. Quindi tu, caro Arcobaleno, con amoroze parole e gentili insegnamenti, potrai riportare purezza e pace a quelli che la loro superbia e il loro egoismo ha fatto avvizzire. Ritorna da quei fiori orgogliosi e digli che quando saranno sovrani del loro stesso cuore non chiederanno un regno più attraente. Veglia più affettuosamente che mai su di essi, provvedi a che non gli manchi mai né rugiada né aria e non lasciarti turbare da parole o atti poco gentili da parte loro. Fagli intendere con paziente amore e cura quanto potrebbero essere più belli e, la prossima volta che tornerai, sarai carico di doni provenienti da fiori umili e affettuosi».

Così ognuno riferiva quanto aveva fatto e riceveva dalla Regina qualche gentile rimprovero o affettuose parole di apprezzamento.

«Ti sarai stancata di questo», disse la piccola Petalo di Rosa a Eva; «vieni adesso a vedere dove ci insegnano a leggere le fiabe scritte sui petali dei fiori e il dolce linguaggio degli uccelli, e tutto quello che può rendere più saggio e migliore il cuore di una Fata».

Quindi andarono in un luogo ridente, dove si trovavano diversi gruppi di fiori, tra i petali dei quali c'erano degli Elfi bambini che imparavano dai loro libri floreali tutto quello che vi era stato scritto da mani di Fate. Alcuni studiavano come prendersi cura dei germogli più teneri, quando dovevano esporli alla luce del sole e quando era necessario ripararli dalla pioggia; come conservare i semi maturi e quando era opportuno metterli nella calda terra o lasciare che il vento estivo li portasse lontano, oltre valli e colline, dove altre mani di Fata li avrebbero custoditi e curati con affetto, finché una confraternita di fiori felici non sarebbe sbocciata per rendere più bello e allegro il posto in cui erano caduti. Altri imparavano a guarire gli insetti feriti, le cui fragili membra potevano essere spezzate anche semplicemente da un colpo di vento e i quali, senza l'intervento delle mani delle Fate, sarebbero morti prima che fosse trascorsa metà della loro felice esistenza estiva. Alcuni imparavano a rallegrare e confortare i cuori dei mortali con piacevoli sogni, a distogliere, sussurrando parole amevoli, da atti malvagi coloro che avevano perso la testa, a riempire giovani cuori di pensieri gentili e puro affetto, in modo che nessun peccato possa deturpare la bellezza del fiore umano; mentre altri, come i bambini mortali, imparavano l'alfabeto delle Fate. Così gli Elfi con le loro attenzioni e il loro amore si procuravano amici affettuosi, e non avevano da temere nulla di male, perché coloro che contribuivano a curare e proteggere vigilavano sempre in modo da tutelarli e salvaguardarli.

Eva fece un cenno di saluto a quei piccoli pieni di allegria che guardavano furtivamente l'estranea da dietro le foglie e poi anche lei si mise ad ascoltare le lezioni delle Fate.

Diversi minuscoli Elfi stavano su una larga foglia mentre l'insegnante sedeva tra i petali di un fiore che si fletteva accanto a loro, e faceva domande su argomenti dei quali nessun altro, se non le Fate, si sarebbe interessato.

«Scintilla, se ci sono nove semi in un calice e il vento ne porta via cinque, quanti ne rimarranno al fiore?».

«Quattro», rispose la piccola.

«Bocciolo di Rosa, se una primula apre tre petali un giorno e quattro il giorno dopo, quanti petali rosati avrà il fiore dopo essere sbocciato completamente?».

«Sette», gorgheggiò il piccolo e gaio Elfo.

«Campanula, se un baco da seta tesse un metro di abito da Fata in un'ora, quanti ne tesserà in un giorno?».

«Dodici», disse la piccola Fata.

«Primula, dove si trova l'Isola delle Viole?».

«Nel Lago Increspato».

«Lilla, potresti individuare la posizione del Paese delle Rose?».

«A nord della Vallata delle Felci, a sud del Fiume dalle Onde Luminose, a est della collina delle Nuvole Mattutine e a ovest della Stella della Sera».

«Ora, piccole mie», disse l'insegnante, «potete andare a dipingere, in modo che la nostra visitatrice possa vedere come aggiustiamo i fiori che mani mortali hanno danneggiato».

Allora Eva vide come, su grandi petali bianchi, le Fate imparavano a imitare i graziosi colori e con minuscoli pennelli a ravvivare il rossore sulle guance dell'anemone, a rendere più intenso l'azzurro negli occhi della viola e a dare nuova luce alla primula.

«Sei rimasta qui abbastanza a lungo», dissero gli Elfi alla fine, «abbiamo ancora molte cose da mostrarti. Adesso vieni a vedere il nostro lavoro più prezioso».

Quindi Eva si congedò dai piccoli Elfi e si affrettò a raggiungere la porta insieme alla piccola Petalo di Rosa.

Qui vide diverse squadre di Fate, avvolte in scuri mantelli in modo che i mortali non potessero riconoscerle, le quali, con la bambina tra di loro, volarono via oltre colline e valli. Alcune andarono nelle casette di campagna tra le colline, alcune al mare per vigilare sugli umili pescatori; ma Petalo di Rosa e molte altre si diressero verso la città.

Dentro di sé, Eva si chiedeva cosa potessero fare di buono i minuscoli Elfi in un luogo così grande; ma lo capì presto, dal momento che il gruppo di Fate andò tra i poveri e coloro che erano soli al mondo, portando piacevoli sogni ai malati e ai vecchi, dolci e teneri pensieri d'amore e gentilezza ai giovani, energia ai deboli e serena pazienza ai poveri e ai depressi.

Allora la bambina smise di farsi domande, ma divenne più intenso il suo amore per gli Elfi dal cuore tenero che lasciavano la loro terra felice per rallegrare e confortare coloro che non avrebbero mai saputo quali mani li avevano vestiti e sfamati, quali cuori avevano donato un po' della propria gioia per riempire i loro di tanta felicità. Rimasero lì a lungo e la piccola Eva apprese molti insegnamenti; ma quando li pregò di tornare, essi la portarono ancora avanti dicendo: «Il nostro lavoro non è ancora terminato; come potremmo lasciare che tanti cuori rimangano tristi mentre possiamo rallegrarli, e buie tante case che possiamo rendere splendenti? Dobbiamo rimanere ancora qui, piccola Eva, e tu potrai imparare ancora tante cose».

Allora andarono in una stanza cupa e solitaria, dove trovarono una pallida bambina dallo sguardo triste che versava lacrime amare su un fiore appassito.

«Ah», singhiozzava la piccina, «era il mio unico amico, e io lo confortavo con tutto l'amore del mio cuore solitario; era l'unico che rendeva felice la mia triste esistenza; e ora non c'è più».

Delicatamente, la bambina prese il gambo afflosciato e lo sistemò nell'unico punto in cui un flebile raggio di sole penetrava nella tetra stanza.

«Vedi?», dissero gli Elfi. «Mediante questo semplice fiore manterremo questa bambina pura e immacolata in mezzo al peccato e alla sofferenza che la circonda. L'amore di questo fiore la renderà immune dalle tentazioni e dall'afflizione ed essa sarà uno spirito di gioia e consolazione per i peccatori e i sofferenti».

Con sollecito amore gli Elfi si diedero da fare tra le foglie appassite, e fu infusa nel fiore nuova energia; così, man mano che giorno dopo giorno la bambina sola al mondo vedeva le gemme che germogliavano, divenne più profondo l'amore per gli amici invisibili che le avevano donato qualcosa da curare teneramente nella sua casa solitaria; dolci, teneri pensieri riempivano il suo cuore quando si chinava su di esso e l'aroma fragrante del fiore era per lei come una voce che sussurrava parole belle e affettuose; e quello che il fiore le aveva insegnato, lei lo insegnò agli altri.

Di notte, gli amorosi Elfi le portarono dolci sogni e di giorno lieti pensieri, e man mano che cresceva nella sua infantile bellezza, pura e paziente nella povertà e nella sofferenza, i peccatori vennero rimproverati, cuori afflitti dalla sofferenza trovarono leggerezza, e i deboli e gli egoisti dimenticarono i loro vani timori, quando videro lei che viveva fiduciosa senza che nessuno l'aiutasse o la confortasse. L'amore che nutriva per il tenero fiore manteneva il suo cuore innocente e pieno di luce e lei, in quanto puro fiore umano, era d'insegnamento per coloro che la guardavano; presto la sua cupa casa fu illuminata da lieti cuori, che imparavano dalla bambina a sopportare la povertà e il dolore come aveva fatto lei, a perdonare coloro che gli avevano fatto del male e causato preoccupazioni, e a cercare la felicità in umili atti di carità e amore.

«Il nostro lavoro è finito», sussurrarono gli Elfi e volarono verso altre case: da un vecchio uomo cieco che aveva vissuto senza nessuno che lo amasse finché, dopo lunghi anni di tenebre e silenzioso dolore, il suo cuore si era fatto fosco e freddo. Nessuna luce riusciva a penetrare attraverso i suoi occhi e non aveva nessuno accanto che potesse sussurrargli parole gentili per



rallegrarlo e confortarlo.

Così viveva solo e dimenticato, senza cercare di dare gioia agli altri dal momento che lui stesso non possedeva nulla. La vita per lui era buia e triste finché gli infaticabili Elfi giunsero nella sua tetra abitazione, portando la luce del sole e l'amore. Gli sussurrarono dolci parole di conforto, spiegandogli come, anche se i suoi occhi pieni di tenebre non potevano vedere la luce all'esterno, lì nella sua casa si poteva trovare una felicità che non viene mai meno; sentimenti delicati e dolci pensieri affettuosi potevano rendere sereno il suo cuore, se le cupe ed egoistiche preoccupazioni venivano messe da parte, e tutto sarebbe diventato luminoso e bello.

Portarono dei bambini spensierati che si riunirono intorno a lui, rendendo allegra la sua desolata casa con i loro giovani volti e allietando il suo triste cuore con le loro tenere voci infantili. Non poteva rifiutare l'amore che essi gli donavano, la luce del sole illuminò la casa, i cupi pensieri svanirono e la terra divenne per lui un luogo piacevole.

Così le loro piccole mani lo ricondussero alla pace e alla felicità, sbocciarono dei fiori accanto alla sua porta e il loro fragrante effluvio portò felici sensazioni da amene valli e verdi colline; gli uccelli cantarono per lui e le loro voci risvegliarono nel suo animo la musica che non mancò mai di donargli calma e conforto. La sua casa un tempo solitaria risuonò di gai suoni, e visi luminosi si riunirono intorno alle sue ginocchia e rimasero teneramente ad ascoltarlo mentre lui si sforzava di raccontare tutto il bene che la gentilezza e l'amore avevano fatto per lui.

E ancora gli Elfi continuarono ad assisterlo e il suo cuore diventò più luminoso man mano che gentili pensieri e teneri sentimenti vi prendevano dimora; e quando il vecchio si addormentò per sempre, sulla sua tomba ci fu un leggero scalpiccio e mani amorevoli vi posero fiori.

Poi gli Elfi andarono nelle prigioni, dove tristi cuori si struggevano in dolorosa solitudine per la gioia e la libertà che avevano perduto. A loro si rivolse l'amorevole squadra con tenere parole, parlando della pace che essi avrebbero potuto conquistare con impegno paziente e lacrime di pentimento, risvegliando così nel proprio animo tutti i buoni sentimenti e gli affetti che vi si erano sopiti da così lungo tempo.

Raccontarono storie e cantarono le loro canzoni più dolci per rallegrarli e ricrearli, mentre le oscure celle diventavano luminose e piene di sole e pervase dalla fragranza dei fiori che gli Elfi avevano portato, e, grazie ai loro gentili insegnamenti, quei cuori tristi e disperati si colmarono di paziente

speranza e ardente desiderio di riconquistare innocenza e gioia perdute.

Così le Fate facevano visita a tutti coloro che avevano bisogno di aiuto e conforto; e quando alla fine si diressero verso il Paese delle Fate, furono molti i cuori felici e pieni di gratitudine che si lasciarono dietro.

Poi, attraverso il cielo estivo, sorvolando la terra in fiore, tornarono a casa, rese più felici dalla gioia che avevano donato, più sagge per il bene che avevano fatto.

Tutto il Paese delle Fate era adorno di fiori, e una leggera brezza soffiava, carica del loro fragrante profumo. Una dolce musica risuonava nell'aria, e schiere di Elfi con indosso i loro abiti più vivaci si affrettavano verso il palazzo dove si teneva la festa.

Ben presto la sala fu gremita di volti sorridenti e leggiadre figure e la piccola Eva, in piedi accanto alla Regina, pensò che non aveva mai goduto di una vista così meravigliosa.

Le ombre multicolori dei fiori più belli venivano proiettate sulle pareti immacolate e le fontane scintillavano alla luce del sole producendo suoni armoniosi a ogni oscillazione delle loro fresche acque, mentre avanti e indietro, con ali fluttuanti e gaie voci, passavano gli Elfi che portavano frutta e miele o ghirlande con le quali si ornavano vicendevolmente le chiome.

A lungo festeggiarono, cantarono, ed Eva, danzando felice in mezzo a loro, desiderava essere un Elfo in modo da poter vivere per sempre in un luogo tanto grazioso.

Alla fine la musica cessò e la Regina disse, ponendo una mano sulla chioma di Eva: «Cara fanciulla, domani dobbiamo riportarti a casa perché, per quanto possiamo desiderare di tenerti con noi, non sarebbe giusto recare un simile dolore ai tuoi affezionati amici mortali; quindi ti riporteremo al ruscello e ti diremo addio fino a quando non tornerai a trovarci. No, non piangere, cara Petalo di Rosa; tu ti prenderai cura dei piccoli fiori di Eva e, quando lei li guarderà, penserà a te. Ora conducila nel giardino delle Fate, e mostrale quella che noi riteniamo la nostra più attraente veduta. Smetti di piangere, cerca piuttosto di rendere le sue ultime ore presso di noi più felici che puoi».

Con gentili carezze e tenere parole gli Elfi si raccolsero intorno alla bambina e, con Petalo di Rosa al suo fianco, la condussero attraverso il palazzo e lungo verdi, tortuosi sentieri, finché Eva vide quello che sembrava un muro di fiori che sorgeva davanti a lei, mentre l'aria era pervasa da fragranti profumi e da una musica melodiosa, come di fiori che cantavano.

«Dove mi avete portato, e che significano questi suoni?», chiese Eva.

«Guarda qui e vedrai», rispose Petalo di Rosa, chinandosi verso i rampicanti, «ma ascolta in silenzio o non riuscirai a udire nulla».

Allora Eva, guardando tra i rampicanti intrecciati, scorse un giardino pieno dei fiori più graziosi; per quanto fossero belli i fiori che aveva visto nel Paese delle Fate, nessuno era bello come questi. La rosa risplendeva di un color cremisi più intenso, i petali del giglio erano di un bianco più puro, il croco e l'umile primula scintillavano come raggi di sole, e la viola era blu come il cielo che sorrideva sopra di essa.

«Come sono belli», sussurrò Eva, «ma, cara Petalo di Rosa, perché li tenete qui e chiamate questa la vostra più attraente veduta?».

«Guarda di nuovo e te lo dirò», rispose la Fata.

Eva guardò e vide che da ogni fiore si staccava una minuscola figura per dare il benvenuto agli Elfi, i quali – tutti tranne Petalo di Rosa – erano volati sulla parete di rampicanti e ora stavano spargendo rugiada sulle foglie dei fiori e parlavano allegramente con gli Spiriti che si radunavano intorno a loro, pieni di gioia per la loro visita. La fanciulla vide che ciascuno indossava i colori del fiore in cui aveva dimora. Le piccole figure erano delicate e graziose, le seriche chiome che ne incorniciavano gli amabili volti erano splendenti; e Eva udì il sommesso, dolce mormorio delle loro voci argentine e il fruscio delle loro ali. Le osservava con silenziosa ammirazione, dimenticando che non sapeva chi fossero, finché la Fata disse: «Questi sono gli Spiriti dei Fiori e questa è la Casa delle Fate, dove coloro i cui cuori erano puri e amorevoli sulla terra vengono a fiorire, con una bellezza che non svanisce quando la loro esistenza terrena è terminata. Anche il più umile fiore che sboccia viene accolto da noi, perché la bellezza esteriore non ha nessun valore se all'interno tutto non è buono e amabile. Vedi laggiù quel grazioso Spirito che canta con la mia sorella Raggio di Luna? La sua casa era un fiore di trifoglio, e viveva sconosciuto e trascurato; eppure con pazienza e serenità sopportava allegramente le sofferenze che gli erano toccate. Osservandolo, abbiamo visto come cresceva bello e fragrante quell'umile fiore, e allora siamo stati lieti di portarlo qui, dove poteva fiorire accanto al giglio e alla rosa. L'esistenza dei fiori è spesso breve, perché mani crudeli li distruggono; quindi è con grande gioia che noi li portiamo qua, dove nessun piede distratto o vento invernale può danneggiarli, dove possono fiorire tranquillamente nel pieno della loro bellezza, ripagando le nostre cure col loro amore».

«Non coglierò mai più nessun fiore», esclamò Eva; «ma lasciami andare

da loro, cara Fata; sarei lieta di conoscere gli amabili Spiriti e di chiedere perdono per la sofferenza che ho causato. Non posso entrare?».

«No, cara Eva, tu sei una mortale, e non puoi entrare qui; ma io racconterò a loro della piccola gentile fanciulla che ha imparato ad amarli, ed essi ti ricorderanno quando te ne sarai andata. Vieni ora, perché hai visto abbastanza».

Su una rosata nuvola mattutina, circondata dagli Elfi, Eva andava per il cielo luminoso. La fresca brezza li trasportava delicatamente e ben presto furono di nuovo accanto al ruscello, le cui onde danzavano come per darle il benvenuto.

«Ora, prima che ci diciamo addio», disse la Regina, mentre si stringevano più vicini alla bambina, «dimmi, cara Eva, quale tra tutti i nostri doni di Fate ti farebbe più felice, e sarà tuo».

«Piccole buone Fate», disse Eva, tenendoli tutti tra le braccia, dal momento che non era più la figurina minuscola che era stata nel Paese delle Fate, «cari piccoli Elfi, cosa posso chiedere a voi, che avete fatto tanto per rendermi felice, e mi avete insegnato tante cose buone e gentili, il ricordo delle quali non svanirà mai in me? Posso soltanto chiedervi il potere di essere pura e gentile come voi, tenera e amorevole coi deboli e i sofferenti, e instancabile nel compiere atti d'amore verso tutti. Concedetemi questo dono e vedrete che la piccola Eva non ha dimenticato quanto le avete insegnato».

«Il potere sarà tuo», dissero gli Elfi, e posarono le loro soffici mani sul suo capo; «veglieremo su di te nei sogni e, quando vorrai avere nostre notizie, chiedi ai fiori del tuo giardino e loro ti diranno tutto quello che vorrai sapere. Addio. Ricordati del Paese delle Fate e di tutti i tuoi amici».

Poi si strinsero teneramente intorno a lei, e la piccola Petalo di Rosa pose una ghirlanda di fiori sul suo capo, sussurrando: «Quando vorrai tornare di nuovo da noi, mettiti accanto al ruscello e fai ondeggiare questa nell'aria; noi saremo lieti di portarti di nuovo da noi. Addio, cara Eva. Pensa alla tua piccola Petalo di Rosa quando ti trovi tra i fiori».

A lungo Eva osservò le loro ali lucenti e ascoltò la musica delle loro voci mentre tornavano a casa cantando, e quando alla fine l'ultima piccola sagoma fu svanita tra le nubi, vide che tutto intorno a lei, dove erano stati gli Elfi, erano sbocciati i fiori e la riva del ruscello era diventata un giardino.

Così rimase tra i fiori ondeggianti, con la ghirlanda delle Fate nei capelli e felici sensazioni nel cuore, reso migliore e più saggio dalla sua visita al Paese delle Fate.

*«Dunque, Scintilla di Stella, cos'hai da raccontarci?», chiese la Regina.*

*«Soltanto una canzoncina che ho sentito intonare alle campanule», rispose la Fata e, prendendo la sua arpa, cantò con una dolce voce sommessa...*

## LA LEZIONE DEL FIORE

“C’era lungo il corso del ruscello una pianta di rosa fragrante,  
con due piccole e tenere gemme e una già importante;  
quando il sole nel suo letto a occidente si coricava,  
ogni piccola gemma al petto della rosa madre si appoggiava,  
mentre iniziavano il turno di guardia le stelle dagli occhi lucenti,  
e i fiori della valle nelle loro verdi culle riposavano dormienti;  
allora tra loro col profumo comunicavano,  
le due piccole gemme che nel seno della madre stavano.  
«Oh sorella», disse la più piccola, il cielo guardando,  
«vorrei che gli Elfi della Rugiada, leggeri volando,  
mi portassero una stella; perché non diventa mai fioca la sua luce,  
e il Padre non ha bisogno che arda intorno a lui come brace.  
Le splendenti gocce di rugiada che gli Elfi ogni giorno portano  
e sul mio petto mettono, troppo presto svaniscono;  
ma una stella potrebbe brillare durante le lunghe ore d’estate,  
e io potrei essere più bella di tutte le corolle illuminate.  
Sarebbe meglio delle gocce di rugiada che su belli e brutti  
cadono e uguali son per tutti.  
Sarei bella e maestosa, con una lucente stella a brillar  
e a dare un’aria regale a questo mio abito di rosso color».  
E superba esclamò: «Queste lucciole saranno  
i miei gioielli, finché a me le stelle non giungeranno».  
Proprio allora una piccola goccia di rugiada sospesa sulla valletta  
cadde come una delicata stella sul petto della gemmetta;  
ma lei impaziente la gettò via dalla sua foglia  
facendola cadere come una lacrima su sua madre oltre la soglia,  
mentre con caparbia superbia strinse al cuor,

una brillante lucciola che passava lì fuor.  
«Ehi», disse la madre rosa, «figlia mia,  
perché dovresti cercare una bellezza che non è tua?  
Il Padre ti ha fatta quale sei ora;  
e quello che apprezza di più è un'anima tenera e pura.  
Quindi perché con tanta insoddisfazione devi accogliere  
Ciò che di amorevole ti ha voluto donare?  
Infatti la fresca rugiada ti renderà  
infinitamente più amabile e dolce della stella che splenderà;  
sono fatte per il cielo e non potranno mai venire a splendere qui  
come la lucciola che stringi scioccamente proprio lì.  
Oh mia piccola e ingenua gemma, ascoltami;  
non cercar altro, e sol della bellezza autentica preoccupati.  
Ci sarà dolore nel tuo cuore caparbio, figlia mia,  
apri i tuoi petali e lascia che la lucciola voli via».  
Ma la piccola gemma testarda tenne la lucciola ancora più stretta  
finché l'insetto fece uno strappo nella veste per liberarsi in fretta.  
Quando il sole si levò, vide con animo negletto,  
petalo dopo petalo sbocciare la gemma di sua sorella sul petto.  
Mentre lei, un tempo come le altre splendida e bella,  
teneva lo stanco capo chino sulla propria marachella.  
La luce del sole divenne splendente, e nella lieve brezza estiva  
il melodioso canto dei fiori si udiva;  
ma la piccola gemma divenne debole per la sete e il dolore,  
desiderando la fresca rugiada, ormai senza calore.  
Così pianse amaramente per la sua condotta superba e sciocca,  
mentre si afflosciava accanto alla sorella dalla splendida bocca.  
Allora la madre pose la piccola testa che oscillava stancamente  
a riposare sul suo petto, e le disse dolcemente:  
«Hai imparato, mia piccola gemma, che, qualunque cosa accada,  
non puoi ottenere nessuna gioia con la superbia, comunque vada.  
L'amorevole Padre manda il sole e la pioggia,  
perché tu diventi un fiore di perfetta foggia;  
la tenera rugiada per nutrirti, la leggera brezza per rallegrarti,  
e la terra come gradevole dimora per animarti.  
Quindi, non dovresti esser grata per tutta questa gentile cura,  
e cercare di conservarti sempre innocente e pura?

Cerca, mia piccola gemma, di essere umile;  
sii bella fuori, pura dentro, e sarai invidiabile.  
Quando giungerà l'autunno della tua fragrante esistenza,  
te ne dovrai andare, per prender nella dimora degli Spiriti dei Fiori  
residenza».

Allora dal seno della madre, dove era ancora rifugiata,  
scivolò una goccia di rugiada sulla gemma quasi appassita;  
la piccola ricevette nuovo vigore e pianse lacrime di contentezza,  
e così lentamente crebbe con rinnovata floridezza,  
la gentile rosa con materno orgoglio si chinò,  
e le piccole e leggiadre gemme al suo fianco baciò.

Tornò la notte, e le lucciole volarono;  
ma la gemma bevve solo rugiada mentre loro passarono;  
le stelle intanto splendevano, nella quiete del cielo estivo illuminato,  
sul piccolo fiore felice che la vita aveva educato”.



*Gli Elfi, amanti della musica, batterono le mani quando Scintilla di Stella terminò, e la Regina, con un sorriso, pose una corona di fiori sul capo della Fata, dicendo: «La lezione della piccola gemma ci farà capire che sentimento triste è la superbia, e che soltanto l'umiltà può donare felicità ai fiori e alle Fate. Tocca a te, Zefiro».*

*E la piccola Fata che si stava dondolando su una foglia di rampicante, cominciò così il suo racconto: «Mentre stavo distesa a riposare in seno a una primula che si chinava sul ruscello, una piccola brezza, stanca di soffiare, mi ha raccontato questa storia che parla di...».*



Evviva il nostro Re e la nostra Regina!

## COROLLA DI GIGLIO E LANUGINE DI CARDO

C'erano una volta due piccole Fate che andarono nel mondo a cercare fortuna.

Lanugine di Cardo era l'Elfo più vivace e galante che avesse mai dispiegato le ali. Il suo mantello color porpora e la sua giubba verde erano ricamate con i fili più splendenti e la piuma sul suo cappello era sempre formata da un'ala delle più vistose farfalle.

Ma non era molto amato al Paese delle Fate perché, come il fiore di cui portava il nome e i colori, anche se era bello a vedersi, celava sotto il suo vivace mantello piccoli aculei di crudeltà ed egoismo. Molti fiori e uccelli inoffensivi erano morti per sua mano, dal momento che pensava solo a se stesso, e doveva impossessarsi di qualunque cosa gli desse piacere, anche a costo di rattristare cuori felici e sconvolgere dimore in cui si viveva in pace.

Lanugine di Cardo era fatto così ma la sua piccola amica, Corolla di Giglio, era completamente diversa da lui. Gentile, compassionevole e amorevole, dovunque appariva il suo tenero viso si trovavano gioia e gratitudine; non c'era fiore o insetto sofferente che non amasse e benedicesse la graziosa Fata e quindi in tutto il Paese delle Fate era considerata un'amica.

Ciò non la rendeva vanitosa e incurante degli altri; viveva umilmente in mezzo a loro, cercando di fare tutto il bene che poteva; e a molti uccelli senza nido e insetti affamati ai quali Lanugine di Cardo aveva nuociuto lei offriva cibo e rifugio, e in cambio non le poteva accadere nulla di male, perché aveva intorno una quantità di amici, che cercavano di ripagare la sua tenerezza e il suo amore con la loro protezione.

Lei non avrebbe lasciato il Paese delle Fate se non per aiutare e consigliare il suo sfrenato compagno, Lanugine di Cardo, il quale, insoddisfatto della sua tranquilla esistenza a casa, *voleva* cercare fortuna nel grande mondo, e lei temeva che lui potesse risentire le conseguenze dei suoi difetti, perché gli

altri non sempre potevano essere comprensivi e disposti a perdonare come i suoi simili. Quindi la piccola Fata lasciò la sua terra e gli amici per andare con lui; così, fianco a fianco, volarono sotto il luminoso cielo estivo.

Andarono e andarono, sorvolando colline e vallate, inseguendo le farfalle dai vivaci colori, o ascoltando le api che cantavano mentre volavano da fiore a fiore come donne di casa affaccendate, cantando mentre lavoravano; finché alla fine giunsero in un grazioso giardino, pieno di fiori e vecchi alberi ricchi di fogliame.

«Guarda», gridò Lanugine di Cardo, «che bel posto è questo; riposiamoci tra le fresche foglie e ascoltiamo il canto degli uccelli, perché sono maledettamente stanco e affamato».

Così si fermarono in quel tranquillo giardino, e i venti li accolsero con un gaio benvenuto, mentre i fiori li salutavano ondeggiando sui loro gambi, offrendo le loro foglie lucenti perché gli Elfi si riposassero, e fresco, dolce miele per ristorarli.

«Adesso, caro Lanugine di Cardo, non fare del male a questi amichevoli fiori», disse Corolla di Giglio; «guarda come aprono gentilmente le foglie e ci offrono la loro rugiada. Sarebbe sbagliato da parte tua ricambiare le loro attenzioni con crudeltà e dolore. Sii corretto per amor mio, caro Lanugine di Cardo».

Allora andarono tra i fiori, che si inchinavano graziosamente davanti a lei e strofinavano i teneri petali contro il suo viso, per mostrarle quanto fossero lieti di accogliere una come lei, così buona e gentile, e cortesemente offrirono rugiada e miele alla stanca piccola fata, la quale si mise tra i loro fragranti petali e guardò sorridendo i fiori che, con le loro voci delicate le cantavano una ninna-nanna.

Mentre Corolla di Giglio dormiva sognando tra i petali di una rosa, Lanugine di Cardo si mise a vagare per il giardino. Prima derubò le api del loro miele, e scosse rudemente i piccoli fiori per ricavarne la rugiada che essi avevano raccolto per bagnare i propri boccioli. Poi diede la caccia alle mosche dalle ali lucenti e le ferì con la spina acuminata che usava come spada; spezzò le scintillanti tele dei ragni, storpiò gli uccelli e ben presto dove passava lasciava una scia di insetti feriti e fiori appassiti; intanto la brezza portò la notizia per tutto il giardino, e uccelli e fiori lo considerarono uno Spirito maligno, volarono via o chiusero i petali per evitare di essere feriti.

Così si comportava, seminando sofferenza e dolore dietro di sé, finché giunse al cespuglio di rose dove dormiva Corolla di Giglio. Allora, stanco dei

suoi crudeli passatempi, si fermò a riposare sotto una graziosa pianta di rose, dove c'era un fiore già sbocciato e una minuscola gemma.

«Perché ci metti tanto tempo a sbocciare, piccola gemma? Sei troppo grande per lasciarti dondolare ancora a lungo nella tua verde culla e dovresti già essere sbocciata come le tue sorelle», disse Lanugine di Cardo, sdraiandosi pigramente all'ombra della pianta.

«La mia piccola gemma non è ancora abbastanza forte per avventurarsi all'esterno», replicò la rosa, chinandosi affettuosamente su di essa; «i raggi del sole e la pioggia potrebbero rovinare la sua delicata forma se dovesse sbocciare adesso, ma presto sarà pronta a sopportarli; fino ad allora, si accontenta di stare accanto a sua madre e aspettare».

«Stupido fiore», disse Lanugine di Cardo, «guarda quanto ti faccio sbocciare in fretta! La tua attesa è del tutto inutile». E dicendo questo, forzò rudemente i petali ad aprirsi, lasciandoli esposti al sole e all'aria, mentre la rosa madre implorava il crudele Elfo di non toccare la sua piccola gemma.

«È il mio primo e unico bocciolo», disse, «e l'ho accudito con grande cura, sperando che presto sarebbe sbocciato accanto a me; e tu adesso l'hai distrutto. Come puoi ferire un essere così piccolo e indifeso, che non ha fatto nulla per offenderti?». E mentre le sue lacrime cadevano come pioggia d'estate, si chinò afflitta sulla piccola gemma, e la guardò tristemente appassire sotto i raggi del sole; ma Lanugine di Cardo, incurante del dolore che aveva procurato, aprì le ali e volò via.

Presto il cielo si oscurò e cominciarono a cadere pesanti gocce di pioggia. Allora Lanugine di Cardo si affrettò verso il giglio, perché il suo calice era profondo e i bianchi petali si piegavano come tende su un morbido giaciglio; era un piccolo Elfo raffinato e non si adattava a dormire tra i trifogli e i ranuncoli. Ma quando chiese al fiore di schiudere i suoi petali e farlo entrare, esso voltò il viso soffice e pallido e rispose con aria triste: «Devo proteggere le mie piccole sorelle appassite che tu hai ferito, e non posso lasciarti entrare».

Allora Lanugine di Cardo si arrabbiò molto e si volse a cercare rifugio presso le maestose rose; ma esse mostrarono le loro spine aguzze e, mentre i loro volti avvampavano per l'ira, gli dissero di andarsene o lo avrebbero ripagato del male che aveva fatto ai loro gentili simili.

Avrebbe voluto trattenersi per danneggiarle, ma la pioggia cadeva fitta e si allontanò dicendo: «I tulipani mi accoglieranno, perché ho lodato la loro bellezza e sono fiori vanitosi e sciocchi».

Ma quando vi arrivò, tutto bagnato e infreddolito, pregandoli di dargli rifugio tra i loro spessi petali, essi si misero semplicemente a ridere e dissero sdegnosamente: «Sappiamo chi sei, e non ti lasceremo entrare perché sei falso e crudele, e ci potrai fare solo del male. Non hai bisogno di venire da noi per un altro mantello, quando la pioggia ha sciupato il tuo bel vestito; non restare qui, o ti daremo una bella lezione».

Poi agitarono violentemente le loro larghe foglie spargendo pesanti gocce d'acqua sui suoi indumenti già fradici.

«A questo punto, devo andare dalle umili margherite e dalle violette blu», disse Lanugine di Cardo, «saranno liete di lasciare entrare un Elfo così bello, e se rimango esposto a questo vento freddo e alla pioggia potrei morire».

Quindi volò via, cercando di fare in fretta per quanto gli consentivano le sue ali ormai pesanti, raggiungendo le margherite; ma esse chinarono il capo con espressione saggia e chiusero ancora di più i loro petali, dicendo in tono aspro: «Vattene per conto tuo, e non ti illudere che noi possiamo aprire i petali per te, lasciando che la pioggia ci rovini i semi. Ben ti sta; procurarti il nostro amore e la nostra fiducia per poi ripagarci con tanta crudeltà! Non ci sarà rifugio qui per colui la cui mano noncurante ha ferito la nostra piccola amica viola, e ha spezzato il cuore più sincero che abbia mai battuto nel petto di un fiore. Siamo molto in collera con te, Elfo malvagio; vattene e non farti più vedere».

«Ah», gridò tremante l'Elfo, «dove posso trovare rifugio? Andrò dalle viole: mi perdoneranno e mi accoglieranno».

Ma le margherite avevano detto il vero; il piccolo tenero fiore era morto, e le sue sorelle dagli occhi blu stavano piangendo amaramente sui suoi petali avvizziti.

«Adesso non ho più amici», singhiozzò il povero Lanugine di Cardo, «e mi tocca morire di freddo. Ah, se avessi dato retta a Corolla di Giglio, adesso me ne starei a sognare sotto i petali di qualche fiore».

«C'è qualcun altro, oltre a Corolla di Giglio e Violetta, che sa perdonare e amare», disse una voce flebile e dolce. «Adesso non devo più dare riparo al mio piccolo bocciolo e puoi entrare qui». Era la rosa madre che parlava, e Lanugine di Cardo vide quanto erano diventati smunti gli splendidi petali e quanto il sottile stelo era piegato. Addolorato, pieno di vergogna e meravigliato dalle parole di perdono del fiore, appoggiò lo stanco capo sul petto che aveva riempito di dolore e i fragranti petali furono rinchiusi premurosamente su di lui.

Ma non riusciva a trovare pace. La rosa cercò di consolarlo; ma quando lei pensò che si fosse addormentato, lo assalì il pensiero del bocciolo che lei aveva perduto e il suo piccolo cuore prese a battergli così tristemente nel petto che il sonno non venne; intanto le lacrime amare che aveva causato cadevano su di lui più fredde della pioggia all'esterno. Poi udì gli altri fiori che bisbigliavano tra di loro parlando della sua crudeltà e del dolore che aveva portato nella loro felice dimora; e molti si stupirono del fatto che la rosa, la quale aveva sofferto più di tutti, potesse ancora perdonarlo e dargli asilo.

«Non potrei mai perdonare chi mi ha portato via mio figlio. Potrei piegare la testa e morire piuttosto che far felice chi mi ha portato via la cosa più cara che avevo», disse Giacinto, chinandosi affettuosamente sui suoi piccoli che sbocciavano accanto a lui.

«La cara Violetta non sarà l'unica a lasciarci», disse singhiozzando la piccola Reseda; «la rosa madre appassirà come il suo bocciolo e noi perderemo la nostra più garbata insegnante. La sua ultima lezione è il perdono; mostriamo il nostro amore per lei, e per la gentile straniera Corolla di Giglio, non permettendo che vengano espressi parole o pensieri scortesi nei confronti di chi ci ha procurato tanta sofferenza».

Gli accessi d'ira furono sopiti, durante la lunga notte non si udì altro che il cadere della pioggia e i sommessi singhiozzi della rosa.

Poi tornò a splendere il sole e Corolla di Giglio andò alla ricerca di Lanugine di Cardo; ma lui si vergognava e fuggì via.

Quando i fiori raccontarono le loro sofferenze alla gentile Corolla di Giglio, lei pianse amaramente per il dolore che aveva provocato il suo amico, e con parole amorevoli cercò di confortare coloro ai quali lui aveva fatto del male; con tenera cura guarì gli uccelli feriti e vegliò i fiori che avevano subito danni, portando ogni giorno rugiada e raggi di sole per rinfrescarli e rinvigorirli, finché tutti tornarono a stare bene; e, pur soffrendo per i loro amici morti, perdonarono Lanugine di Cardo per amore di colei che aveva fatto così tanto per loro. Così, di lì a poco, gemme più belle di quella che aveva perduto spuntarono nel seno della rosa madre, e per tutto quanto aveva sofferto fu ben ripagata dall'amore di Bocciolo di Giglio e dei suoi fratelli fiori.

E quando uccelli, api e fiori furono di nuovo forti e belli, la gentile Fata prese congedo e volò via a cercare il suo amico, lasciando dietro di sé molti cuori pieni di gratitudine, che dovevano a lei la vita e la gioia ritrovata.

Nel frattempo, Lanugine di Cardo andò sorvolando colline e vallate, e per un po' di tempo fu garbato e gentile con tutti gli esseri viventi. Sentiva profondamente la mancanza della sua piccola amica che aveva lasciato la sua terra felice per vegliare su di lui, ma era troppo orgoglioso per ammettere la sua colpa, quindi continuò ad andare, sperando che sarebbe stata lei a trovarlo.

Un giorno si addormentò, e al suo risveglio vide che il sole era tramontato e cominciava a cadere la rugiada; le corolle dei fiori erano chiuse e non aveva nessun posto dove andare, finché una piccola amichevole ape, gravata dal suo pesante carico di miele, disse all'Elfo di seguirla.

«Aiutami a portare a casa il mio miele e potrai passare la notte con noi», gli disse gentilmente.

Così Lanugine di Cardo andò volentieri con lei e presto arrivarono a un grazioso giardino, dove in mezzo ai più leggiadri fiori si trovava l'alveare, coperto di rampicanti e sovrastato da alberi in fiore. Alla porta le lucciole indicarono il passaggio e, mentre entravano, l'Elfo pensò a quanto sarebbe stato piacevole vivere in un luogo così bello. Il pavimento di cera era puro e immacolato come marmo, mentre le pareti erano formate da dorati favi e l'aria era resa fragrante dal profumo dei fiori.

«Questa sera non potrai vedere la nostra Regina», disse la piccola ape, «ma ti mostrerò un letto in cui potrai riposare».

E condusse lo stanco Elfo a una piccola cella, dove su un letto di petali di fiori lui piegò le ali e si addormentò.

Appena penetrò il primo raggio di sole, fu svegliato da una musica melodiosa. Era la canzone mattutina delle api.

“Sveglia! Sveglia! Perché il primo barlume  
dei raggi del sole risplende  
sulle onde increspate del fiume  
mentre il rampicante il suo fiore diffonde.  
Sveglia! Sveglia! Perché il sommesso dolce canto  
dell'inno mattutino degli uccelli selvatici  
giunge fluttuando nell'aria profumata,  
attraverso la foresta fresca e oscura di larici;  
quindi dispieghiamo le ali,  
lavoriamo e cantiamo,  
durante le lunghe, splendide ore illuminate dal sole;



sopra la gaia terra  
noi ci mettiamo  
in viaggio, per una giornata tra ogni incantevole fiore.

Sveglia! Sveglia! Perché il vento d'estate  
ha ordinato ai fiori di aprirsi,  
i cerulei occhi hanno schiuso le violette delicate  
e la rosa dormiente ha deciso di svegliarsi.  
E ondeggiando leggermente sui loro gambi sottili  
fragranti e freschi e belli,  
aspettando il nostro arrivo cantando gentili  
a raccogliere la melata vicino ai ruscelli.  
Quindi dispieghiamo le ali,  
lavoriamo e cantiamo,  
durante le lunghe, splendide ore;  
sopra la gaia terra  
noi ci mettiamo  
in viaggio, per una giornata tra ogni incantevole fiore”.

Presto giunse la sua amica a ordinargli di alzarsi, perché la Regina desiderava parlare con lui. Dunque, col suo mantello purpureo gettato graziosamente su una spalla e il suo piccolo cappello tenuto rispettosamente in mano, seguì Agile Ala nel grande salone, dove la Regina veniva servita dai suoi paggetti. Alcuni le portavano rugiada e miele freschi, alcuni le facevano vento con fragranti petali di fiori, mentre altri spargevano nell'aria i più deliziosi profumi.

«Piccolo Elfo», disse la Regina, «sei benvenuto nel mio palazzo; e saremmo lieti di averti ad abitare qui con noi, se obbedirai alle nostre leggi. Non sprechiamo le giornate estive nella pigrizia e nelle gozzoviglie, ma ognuno lavora per la felicità e il benessere di tutti. Se la nostra casa è bella, è perché l'abbiamo resa tale con l'operosità; e qui viviamo come una grande amorevole famiglia; né dolore, né preoccupazioni, né discordia possono entrare qui finché tutti obbediscono alla voce di colei che si sforza di essere una Regina saggia e buona per loro. Se rimarrai con noi, ti insegneremo tante cose. Ordine, pazienza, operosità, chi può insegnarle meglio di coloro che sono gli emblemi stessi di queste virtù? Le nostre regole sono poche e

semplici. Ogni giorno devi raccogliere la tua parte di miele, fare in modo che la tua cella sia fresca e profumata, e lo stesso vale anche per la tua persona; alzarsi col sole e andare a dormire con esso. Non devi danneggiare nessun fiore facendo il tuo lavoro, né prendere più della tua razione di miele; essi infatti ci offrono gentilmente il cibo, e sarebbe troppo crudele non trattarli con gentilezza e gratitudine. Allora, vuoi rimanere con noi e apprendere ciò che i mortali cercano di sapere, che è il lavoro a dare la vera felicità?».

E Lanugine di Cardo disse che voleva rimanere a vivere con loro; infatti era stanco di vagare da solo e pensò che poteva vivere lì finché fosse giunta Corolla di Giglio, o quando si fosse stancato delle api dal buon cuore. Allora gli tolsero i suoi vivaci indumenti e lo vestirono come loro, col nero manto vellutato a strisce dorate sul petto.

«Ora vieni con noi», gli dissero. Quindi si inoltrarono nei campi e fecero colazione tra le foglie umide di rugiada; e poi, finché il sole non tramontò, volarono da bocciolo a fiore; e Lanugine di Cardo per un po' fu più felice di quando spezzava i fiori e feriva i teneri uccellini.

Ben presto, tuttavia, si stancò di lavorare tutto il giorno sotto il sole, e desiderava essere di nuovo libero. Non provava piacere con le industriose api e sospirava al pensiero che poteva essere via con le sue oziose amiche, le farfalle; quindi, mentre gli altri lavoravano, lui dormiva o giocava e poi, quando si doveva affrettare per raccogliere la sua parte, straziava i fiori e prendeva tutto quello che avevano messo da parte per il loro stesso nutrimento. Ma questo non era tutto; i suoi racconti sulla vita che conduceva prima di venire a vivere con loro erano talmente suggestivi, che molti diventarono infelici e scontenti, e coloro che prima non avevano desiderato gioia più grande dell'amore e dell'apprezzamento della loro premurosa Regina, ora le disobbedivano e la biasimavano per tutto quello che aveva fatto per loro.

Lei sopportò a lungo le loro parole e azioni scortesie; e quando alla fine scoprì che era stato l'ingrato Elfo a portare lo scompiglio nel suo tranquillo regno, cercò con parole dolci e indulgenti di mostrargli il male che aveva fatto; ma lui non l'ascoltava, e continuava a distruggere la felicità di chi aveva fatto così tanto per lui.

Allora, quando lei vide che la gentilezza non riusciva a toccare il suo cuore, disse: «Lanugine di Cardo, ti abbiamo accolto, un estraneo senza amici, ti abbiamo nutrito e vestito, e abbiamo cercato di rendere la tua dimora più gradevole che potevamo; e, in cambio di tutte le nostre attenzioni, tu hai

portato lo scontento e lo scompiglio tra i miei sudditi, e dato dolore e preoccupazione a me. Non posso permettere che il mio pacifico regno venga turbato da te; quindi vattene e cercati un'altra casa. Potrai trovare altri amici, ma nessuno ti potrà amare più di quanto avremmo fatto noi, se tu l'avessi meritato; dunque, addio». E le porte della casa un tempo felice che aveva turbato si chiusero dietro di lui.

Allora fu preso dall'ira, e decise di dare qualche grande dispiacere alla buona Regina. Quindi andò a cercare le api pigre e caparbie che aveva reso scontente in precedenza, ordinando a loro di seguirlo per andare a prendere il miele che la Regina aveva messo in serbo per l'inverno.

«Facciamo festa e stiamo allegri durante la gradevole estate», disse; «l'inverno è lontano, perché dovremmo sprecare questi giorni faticando per fare scorta del cibo di cui possiamo godere ora? Venite, prenderemo quello che abbiamo prodotto, senza più dare retta a quello che ha detto la Regina».

Così, mentre le industriose api erano fuori tra i fiori, guidò i fannulloni all'alveare e prese possesso del miele, demolendo e devastando la casa delle api; poi, temendo che per il dolore e la rabbia esse potessero fargli del male, Lanugine di Cardo volò via in cerca di nuovi amici.

Dopo che ebbe molto vagato, giunse infine a una grande foresta e lì, sulla sponda di un lago si fermò a riposare. Delicati mughetti crescevano accanto a lui sullo spesso strato di verde muschio, col capo chinato, come se ascoltassero la leggera brezza che cantava tra i pini. Uccellini dagli occhi scintillanti lo guardavano furtivamente dai loro nidi e insetti multicolori danzavano sul lago fresco e silenzioso.

«Questo è un posto piacevole», disse Lanugine di Cardo; «sarà la mia dimora per un po'. Vieni qui, azzurra libellula, sarei lieto di fare amicizia con te, perché sono completamente solo».

La libellula ripiegò le ali lucenti accanto all'Elfo, ascoltò le storie che raccontava, promise di offrire la sua amicizia a lui che era tutto solo, e si diede da fare perché la foresta diventasse per lui una dimora felice.

Così Lanugine di Cardo visse lì, circondato da molti premurosi amici, perché parlava a loro gentilmente ed essi non sapevano nulla delle azioni crudeli che aveva compiuto; e per un certo periodo fu felice e soddisfatto. Ma alla fine gli vennero a noia i delicati uccellini e i fiori di campo, e cercò nuovo divertimento nel distruggere la bellezza di cui era stanco; e ben presto gli amici che lo avevano accolto tanto gentilmente cominciarono a

considerarlo uno spirito maligno, e lo evitavano quando si avvicinava.

Infine la sua amica libellula lo supplicò di lasciare quel luogo tranquillo che lui aveva turbato. Allora Lanugine di Cardo fu molto contrariato e, mentre la libellula dormiva tra i fiori che si sporgevano sul lago, portò lì un minaccioso ragno e gli ordinò di tessere la sua tela attorno all'insetto dormiente e legarlo strettamente. Il ragno obbedì volentieri all'ingrato Elfo e presto la povera libellula non poté più muovere né zampe né ali. Allora Lanugine di Cardo volò via attraverso la foresta, lasciando dolore e turbamento dietro di sé.

Non si era allontanato di molto, quando si sentì stanco e si fermò a riposare. Dormì a lungo e quando si svegliò e cercò di alzarsi, le sue mani e le ali erano legate; accanto a lui c'erano due strane piccole figure, con facce e vestiti scuri, che frusciano come foglie appassite; quando cercò di liberarsi gli gridarono: «Stai fermo, malvagio Elfo, sei nelle mani dei Folletti e sarai ben punito per la tua crudeltà prima che ti lasciamo andare».

Così il povero Lanugine di Cardo giaceva in preda all'afflizione, chiedendosi cosa gli sarebbe capitato e desiderando che Corolla di Giglio venisse ad aiutarlo e confortarlo; ma era stato lui a lasciarla, e ora lei non poteva dargli nessun aiuto.

Subito dopo, una schiera di Folletti giunse ronzando nell'aria e si riunì intorno a lui, mentre uno che portava in testa un guscio di ghianda, ed era il loro Re, disse, piazzandosi davanti all'Elfo tremante: «Hai compiuto molte azioni crudeli, e causato grande dolore a cuori che vivevano felici; ora sei in mio potere e ti terrò prigioniero finché non ti sarai pentito. Non riesci a vivere tranquillamente sulla terra senza danneggiare le cose belle che ti sono state donate perché tu ne goda, quindi vivrai isolato nella solitudine e nell'oscurità finché non avrai imparato a trovare la felicità in atti gentili e a dimenticare te stesso procurando gioia agli altri. Quando avrai imparato questo, ti lascerò libero».

Allora i Folletti lo portarono su un'alta e tetra roccia e, entrando da una piccola porta, lo condussero in una cella, fiocamente illuminata da una fenditura attraverso la quale passava un solo barlume di luce; e lì, per lunghi e lunghi giorni, il povero Lanugine di Cardo rimase da solo, guardando con occhi malinconici la piccola apertura, e desiderando trovarsi fuori in mezzo al verde. Nessuno veniva a trovarlo, tranne i silenziosi Folletti che gli portavano il cibo quotidiano; e piangendo lacrime amare pensava a Corolla di Giglio, maledicendo la sua crudeltà e il suo egoismo, cercando di compiere qualche

atto gentile che potesse fare ammenda per tutto ciò che aveva fatto di male.

Una piccola pianta di vite che cresceva fuori dalla roccia in cui si trovava la sua prigione si arrampicava strisciando e guardava dentro attraverso la fenditura, come per rallegrare il solitario Elfo, il quale ne era lieto, e ogni giorno ne spruzzava le soffici foglie con la sua piccola razione di acqua, in modo che la piccola vite potesse vivere, anche se con le sue foglie rendeva ancora più buia la sua cella già cupa.

I Folletti si accorsero della sua azione gentile e gli portarono fiori freschi e molte altre cose che Lanugine di Cardo accettò con gratitudine, anche se non avrebbe mai saputo che era stata la sua gentilezza con la vite a procurargli quei piaceri.

Così il povero Lanugine di Cardo cercava di essere assai più cortese e meno egoista, e ogni giorno diventava più lieto e migliore.

Intanto, mentre Lanugine di Cardo era prigioniero nella sua cella solitaria, Corolla di Giglio lo cercava in lungo e in largo, e tristemente seguiva le sue tracce trovando i cuori sofferenti che si era lasciato dietro.

Curò i fiori avvizziti, alleviò le pene dell'Ape Regina, riconducendo sotto la sua autorità i sudditi scontenti, riportò pace e ordine nell'alveare e li lasciò, salutata dalle loro benedizioni.

Continuò così a viaggiare, finché raggiunse la foresta in cui Lanugine di Cardo aveva perduto la libertà. Liberò la libellula che stava morendo di fame e curò gli uccelli feriti; ma per quanto tutti avessero imparato a volerle bene, nessuno le sapeva dire dove i Folletti avevano portato il suo amico, finché una piccola brezza venne sussurrando e le disse che era stata udita una voce melodiosa, che cantava canzoni da Fate, e proveniva dal fondo di una roccia coperta di muschio.

Allora Corolla di Giglio si aggirò per la foresta sperando di sentire la voce. Cercò a lungo e ascoltò invano; poi un giorno, mentre vagava per una valletta solitaria, udì un flebile e sommesso suono di musica e subito riuscì a distinguere una voce lontana che cantava tristemente:

“Splende luminoso il sole,  
tenera è l'aria estiva;  
gli uccelli cantano gaiamente sui rami,  
sbocciano fiori vicino alla riva.

Ma, nel fondo di una oscura cella di fredda pietra,  
tristemente vivo mentre mi annoio,  
desiderando te, cara amica,  
Corolla di Giglio! Corolla di Giglio!”.

«Lanugine di Cardo, mio caro, dove sei?», gridò piena di gioia, mentre volava di roccia in roccia. Ma il canto era cessato, e lei avrebbe cercato invano se non avesse visto una piccola pianta rampicante le cui verdi foglie che ondeggiavano avanti e indietro sembravano farle segno di avvicinarsi; e quando si fermò tra i suoi fiori si mise a cantare:

“Sotto i raggi del sole e nell’aria estiva  
ti ho cercato a lungo in largo e accanto,  
guidata da uccelli e fiori,  
e ora dal tuo canto.  
Lanugine di Cardo! Lanugine di Cardo!  
Dopo aver superato la collina e la vallata  
qui per darti conforto  
Corolla di Giglio è arrivata”.

Allora, tra le foglie del rampicante si sporsero verso di lei due piccole braccia, e Lanugine di Cardo fu ritrovato. Quindi Corolla di Giglio prese dimora all’ombra del rampicante e ciò diede a Lanugine di Cardo una tale gioia, che la sua cella solitaria gli sembrò più gradevole di tutto il mondo esterno; e ogni giorno che passava lui diventava più simile alla sua gentile amica. Ma la cosa non durò a lungo, infatti lei un giorno non comparve. Lui cercò e attese a lungo il visetto che si affacciava sorridente attraverso le foglie del rampicante. Chiamò e fece gesti attraverso la stretta apertura, ma non c’era nessuna Corolla di Giglio a rispondere; e pianse desolato pensando a tutto quello che lei aveva fatto per lui, e che adesso non poteva andare in cerca di lei per aiutarla, dal momento che aveva perduto la libertà a causa delle sue azioni crudeli e malvagie.

Alla fine pregò ardentemente il silenzioso Folletto di dirgli dov’era andata.

«Oh, lasciatemi andare da lei», implorò Lanugine di Cardo; «se sta soffrendo, la conforterò e le mostrerò la mia gratitudine per tutto quello che ha fatto per me: caro Folletto, lasciami libero e, quando l’avrò trovata,

tornerò a essere vostro prigioniero. Soffrirò e sopporterò qualsiasi pericolo per amor suo».

«Corolla di Giglio sta bene», rispose il Folletto; «vieni, ti mostrerò la prova che ti attende».

Allora condusse lo stupefatto Elfo dalla sua prigione a un gruppo di felci alte e pendenti, alla cui ombra era stato situato un grande giglio bianco che formava una piccola tenda sotto la quale, su un giaciglio di spesso muschio verde, era distesa Corolla di Giglio, profondamente addormentata; la luce del sole penetrava delicatamente, e tutto era fresco e tranquillo.

«Non puoi svegliarla», disse il Folletto, appena Lanugine di Cardo tese teneramente le braccia verso di lei.

«Il suo sonno è protetto da un incantesimo, e non si sveglierà finché tu non porterai qui i doni degli Spiriti della Terra, dell’Aria e dell’Acqua. È un compito lungo e faticoso, dal momento che non ti sei procurato amici che ti possano aiutare e dovrai cercarli da solo. Questa è la prova a cui ti sottoponiamo; e se il tuo amore per Corolla di Giglio sarà abbastanza potente da tenerti lontano da ogni crudeltà ed egoismo, e ti renderà gentile e amorevole come potresti essere, lei si sveglierà per darti il benvenuto e amarti ancora più appassionatamente di prima».

Dunque Lanugine di Cardo, dopo un ultimo sguardo alla piccola amica che amava tanto, si mise in viaggio da solo per assolvere il suo lungo compito.

La dimora degli Spiriti della Terra era la prima da trovare, e nessuno gli diceva dove cercare. Vagò in lungo e in largo, attraversando oscure foreste e superando colline deserte, e non c’era nessuno a rallegrarlo quando si sentiva triste e stanco, nessuno a indicargli la strada.

Andava avanti, pensando a Corolla di Giglio e sopportando tutto per amore di lei; infatti, nella sua tranquilla prigione molti sentimenti delicati e gentili pensieri erano sbocciati nel suo cuore, e ora si sforzava di farsi benvolere da tutti e guadagnarsi l’amore e la fiducia di coloro che un tempo aveva cercato di ferire e danneggiare crudelmente.

Erano pochi, tuttavia, quelli che gli credevano; ricordavano infatti le sue false promesse e le sue azioni malvagie e ormai non si fidavano; quindi per il povero Lanugine di Cardo era difficile trovare qualcuno che lo amasse o si prendesse cura di lui.

Vagò a lungo e cercò accuratamente; ma non riusciva a trovare la dimora

degli Spiriti della Terra. E quando infine ritrovò il grazioso giardino in cui lui e Corolla di Giglio si erano separati, disse dentro di sé: “Mi fermerò un po’ qui e cercherò di conquistare con atti gentili il perdono dei fiori per le pene e le sofferenze che ho causato tempo fa; e potranno imparare ad amarmi e a credere alle mie parole. Quindi, anche se non troverò mai gli Spiriti, sarò degno dell’affetto di Corolla di Giglio se tento di espiare il male che ho fatto”.

Allora andò tra i fiori, ma essi chiudevano i loro petali e indietreggiavano, tremando di paura; mentre gli uccelli, al suo passaggio, andavano a nascondersi tra le foglie.

Ciò addolorava il povero Lanugine di Cardo, e avrebbe voluto dire loro quanto era cambiato; ma essi non lo ascoltavano. Allora cercò di dimostrare con tranquilli atti gentili, che non aveva intenzione di nuocere; e presto i compassionevoli uccelli provarono pietà per il solitario Elfo, e quando si avvicinava cantavano allegre canzoni, e lasciavano cadere bacche mature sul suo cammino, perché non rompeva più le loro uova e non feriva i loro piccoli.

E quando i fiori videro ciò, e si accorsero che quell’Elfo, un tempo crudele, ora innaffiava le piccole gemme e se ne prendeva cura, nutriva gli insetti affamati e aiutava le affaccendate formiche a portare i loro gravosi carichi, condivisero la pietà degli uccelli e avrebbero voluto fidarsi di lui; ma ancora non osavano.

Un giorno, mentre vagava per il giardino, giunse dalla rosa che un tempo aveva così meschinamente danneggiato. Molte gemme erano spuntate ora accanto a lei e il suo tenero viso si illuminava di orgoglio materno mentre si chinava affettuosamente su di esse. Ma quando Lanugine di Cardo si avvicinò, vide con dispiacere che lei ordinava ai suoi piccoli di chiudere le loro verdi cortine e di nascondersi tra le foglie, perché si avvicinava un pericolo; e chinandosi ancora di più su di loro, sembrava attendere con paura l’arrivo del crudele Elfo.

Ma nessuna rude mano le strappò via i suoi piccoli, non furono pronunciate parole sgarbate, ma una soffice pioggia di rugiada cadde leggera su di essi e Lanugine di Cardo, chinandosi teneramente, disse: «Cari fiori, perdonate il dolore che un tempo vi ho recato, e fidatevi di me, ora, per amore di Corolla di Giglio. La sua dolcezza ha trasformato la mia crudeltà in gentilezza, e sarei lieto di ripagare voi tutti per i torti che vi ho fatto; ma ora nessuno mi amerà e si fiderà di me».



Allora la piccola rosa alzò lo sguardo e, mentre le gocce di rugiada cadevano come lacrime di felicità sui suoi petali, disse: «Io ti amerò e ti crederò, Lanugine di Cardo, perché sei davvero molto cambiato. Prendi dimora presso di noi, e i miei fratelli fiori impareranno presto ad amarti come meriti. Non per amore della dolce Corolla di Giglio, ma per amor tuo, diventerò tua amica; perché tu adesso sei garbato e gentile e meriti il nostro amore. Alzate lo sguardo, piccoli miei, non c'è nessun pericolo; alzate lo sguardo e date il benvenuto nella nostra casa a Lanugine di Cardo».

Allora i piccoli boccioli sollevarono i visetti rosei, danzarono sui loro steli e fecero cortesi cenni di saluto a Lanugine di Cardo, il quale gli sorrise tra lacrime di felicità e baciò la dolce, indulgente rosa che lo amava e si fidava di lui che era più che mai abbandonato e privo di amici.

Ma gli altri fiori ne parlavano tra di loro, e Giacinto disse: «Se Petalo di Rosa è sua amica, sicuramente possiamo esserlo anche noi; eppure io temo che presto si possa stancare della sua gentilezza e tornare a essere l'Elfo malvagio di prima, e che avremo a pentirci della nostra attuale benevolenza».

«Ah, non dubitiamo di lui!», esclamò la piccola affettuosa Reseda. «Sicuramente qualche Spirito benigno ha trasformato il malvagio Lanugine di Cardo in questo piccolo Elfo virtuoso. Guardate come teneramente scansa le foglie che fanno ombra alla pallida Campanula e ascoltate come canta sommessamente mentre culla la piccola Eglantina. Ha compiuto diverse buone azioni, anche se nessuno, tranne Petalo di Rosa, è stato amichevole con lui, ed è molto triste. La notte scorsa, quando mi sono svegliata per chiudere le tende, lui era seduto al chiaro di luna e piangeva così amaramente che avrei voluto dirgli una parola gentile. Care sorelle, diamogli fiducia».

Tutti dissero che la piccola Reseda aveva ragione e, aprendo le loro foglie, lo invitarono ad avvicinarsi per bere la loro rugiada e riposarsi tra i loro fragranti petali, cercando di confortarlo nel suo dolore. Lanugine di Cardo raccontò tutto e, dopo avere molto confabulato tra di loro, essi dissero: «Sì, ti aiuteremo a trovare gli Spiriti della Terra perché ti stai sforzando di comportarti bene, e per amore di Corolla di Giglio faremo molto per te».

Così chiamarono una piccola talpa dagli occhi scintillanti e le dissero: «Dorso Vellutato, noi ti abbiamo dato una gradevole dimora tra le nostre radici e tu sei una piccola amica riconoscente; quindi, potresti guidare il caro Lanugine di Cardo dagli Spiriti della Terra?».

«Sì», disse Dorso Vellutato, e Lanugine di Cardo, ringraziando i gentili fiori, seguì la sua piccola guida attraverso lunghe e buie gallerie, nelle

profondità della terra; erano preceduti da una lucciola che illuminava il cammino. Andarono avanti, e dopo un po' giunsero a un passaggio illuminato da scintillanti pietre preziose che pendevano dalle pareti. Qui Dorso Vellutato e Luccichina, la lucciola, lo lasciarono, dicendo: «Non possiamo condurti più in là; ora devi proseguire da solo, e la musica degli Spiriti ti guiderà alla loro dimora».

Allora ripresero subito il tortuoso cunicolo e Lanugine di Cardo, guidato dalla melodiosa musica, andò avanti da solo.

Presto giunse in un grazioso luogo le cui sale dorate erano adorne di pietre preziose che splendevano luminose e proiettavano ombre multicolori sui vestiti dei piccoli Spiriti, che danzavano al suono melodioso di delicate campanelle d'argento.

Lanugine di Cardo rimase lungamente a osservare quelle brillanti figure che sfrecciavano intorno a lui; ma sentiva la mancanza dei fiori e della luce del sole e fu contento di non essere uno Spirito della Terra.

Alla fine si accorsero di lui e, dandogli graziosamente il benvenuto, lo invitarono a unirsi a loro nella danza. Ma Lanugine di Cardo era troppo triste per farlo, e quando raccontò tutta la sua storia smisero di incalzarlo e cercarono di confortarlo; e una, che essi chiamavano la piccola Scintilla (perché la sua corona e il suo abito erano adorni di diamanti scintillanti), disse: «Dovrai lavorare per noi per guadagnarti un dono da mostrare ai Folletti; vedi quelle campanelle dorate che fanno una musica così squisita quando le facciamo ondeggiare avanti e indietro? Abbiamo lavorato a lungo e duramente per ottenerle, e tu puoi averne una se eseguirai il compito che ti assegniamo».

E Lanugine di Cardo disse: «Nessun compito sarà troppo duro per me se lo farò per amore di Corolla di Giglio».

Allora lo portarono in uno strano luogo buio, illuminato da torce; lì schiere di Spiriti andavano avanti e indietro indaffarati, tra rocce umide e attraverso tenebrose gallerie che portavano giù nelle viscere della terra. «Cosa stanno facendo?», chiese Lanugine di Cardo.

«Te lo posso spiegare», rispose la piccola Scintilla, «perché un tempo ho lavorato qui anch'io. Alcuni si prendono cura delle radici dei fiori, mantenendole fresche e rigogliose; altri convogliano le acque pure che colano dalle rocce umide e formano una piccola sorgente che si ingrandisce, sale fino all'esterno e sgorga in qualche prato verde o foresta solitaria; lì gli uccelli di bosco vengono a bere e i fiori aprono le loro foglie assetate su quei

flutti puri che scorrono danzando e portano gioia e frescura dovunque vanno. Altri modellano in graziose forme le pietre preziose e ne ricavano gioielli portafortuna che diamo ai mortali a cui teniamo. E tu dovrai lavorare qui finché non conquisterai il fiore d'oro».

Allora Lanugine di Cardo si unì agli Spiriti che lavoravano e condivise i loro compiti; si occupò delle radici dei fiori, raccolse le gocce d'acqua e modellò i portafortuna. Lavorò a lungo e duramente e spesso si sentiva stanco e triste, spesso era tentato da pensieri cattivi ed egoisti; ma pensava a Corolla di Giglio e si sforzava di essere cortese e amabile come lei; e presto gli Spiriti impararono ad apprezzare quell'Elfo paziente che aveva lasciato la sua casa per lavorare tra loro per amore della sua gentile amica.

Alla fine la piccola Scintilla andò da lui dicendo: «Hai lavorato abbastanza; vieni adesso a danzare e fare festa con noi, perché hai conquistato il fiore d'oro».

Ma Lanugine di Cardo non poteva trattenersi, perché non aveva ancora portato a termine neppure metà del suo compito; inoltre desiderava rivedere la luce del sole e Corolla di Giglio. Quindi, prendendo cortesemente congedo, si avviò per la galleria illuminata da torce e risalì all'aperto; lì, spiegando le ali, volò su colline e valli finché raggiunse la foresta nella quale dormiva Corolla di Giglio.

Era mattina presto, e la rosea luce brillava splendente attraverso i petali di giglio che la proteggevano, quando Lanugine di Cardo entrò e depose il suo primo dono ai piedi del Re.

«Ti sei comportato bene», disse il Folletto, «ci sono giunte buone notizie su di te dagli uccelli e dai fiori, stai sinceramente cercando di rimediare al male che hai fatto. Ora dai uno sguardo alla tua piccola amica e poi riparti per ottenere il tuo secondo dono dagli Spiriti dell'Aria».

Allora Lanugine di Cardo salutò ancora una volta Corolla di Giglio e volò in lungo e in largo tra le nuvole, cercando gli Spiriti dell'Aria; ma per quanto vagasse fino a quando le sue ali stanche non erano più in grado di sostenerlo, ogni suo tentativo fu vano. Allora, debole e depresso, si mise a riposare su una foglia di rampicante che ondeggiava delicatamente nel vento; e quando vi si posò, vide sotto di sé la dimora delle gentili api che lui aveva tanto turbato e che Corolla di Giglio aveva aiutato e confortato.

“Cercherò di ottenere il loro perdono, e di mostrare che non sono più l'Elfo crudele che tanto le ha danneggiate”, pensò Lanugine di Cardo, “e quando diventeranno di nuovo mie amiche, chiederò a loro di aiutarmi a

trovare gli Spiriti dell’Aria; e se lo meriterò, mi indicheranno volentieri la via”.

Quindi volò giù nel campo sottostante e si diede da fare con grande zelo da un fiore all’altro finché non ebbe riempito una minuscola campanula di dolce miele fresco. Poi andò piano piano all’alveare e, deposto il suo dono davanti alla porta, si nascose e rimase a osservare. Ben presto la sua amica Ala Leggera tornò a casa volando e, quando scorse il piccolo calice, emise un ronzio di gioia e chiamò a raccolta le sue compagne.

«Sicuramente qualche buon Elfo l’ha messo qui per noi», disse; «portiamolo alla Regina; è così fresco e fragrante che sarà il dono più adatto per lei»; e gaiamente lo portarono dentro, senza riuscire a immaginare chi l’avesse deposto lì.

Così ogni giorno Lanugine di Cardo riempiva un calice e lo lasciava davanti alla porta; e ogni giorno le api si meravigliavano di più, perché stavano accadendo molte cose strane. I fiori di campo parlavano dello spirito benigno che vegliava su di loro e gli uccelli narravano cantando dello stesso gentile Elfo che portava soffice muschio per i loro nidi e cibo per i loro piccoli affamati; intanto, tutta la zona intorno all’alveare era diventata più bella da quando l’Elfo era arrivato.

Ma le api non lo videro mai, perché lui temeva di non avere ancora fatto abbastanza per meritare il loro perdono e la loro amicizia; viveva dunque da solo tra i rampicanti, portando ogni giorno il miele e compiendo qualche altra buona azione.

Infine, mentre dormiva in una campanula, una piccola ape in ricognizione riconobbe in lui il malvagio Lanugine di Cardo; allora chiamò i suoi amici e, quando essi si raccolsero mormorando intorno a lui, l’Elfo si svegliò.

«Cosa dovremmo farti, perfido Elfo?», gli dissero. «Sei in nostro potere, e se non stai fermo ti pungeremo».

«Chiudiamo i petali del fiore intorno a lui e lasciamolo qui a morire di fame», gridò una, che non aveva dimenticato tutto il dolore che Lanugine di Cardo aveva procurato a loro tanto tempo prima.

«No, no, sarebbe troppo crudele, cara Brusio», disse la piccola Ronzio; «portiamolo dalla Regina, e lei ci dirà come mostrargli la nostra collera per i torti che ci ha fatto. Guardate come piange amaramente; siamo indulgenti con lui, non ci farà più del male».

«Piccola, cara Ronzio!», esclamò un pettirosso di buon cuore che si era avvicinato saltellando per sentire cosa dicevano le api. «Cari amici, non

sapete che questo è il buon Elfo che è vissuto in pace tra di noi, curando uccelli e fiori, dando gioia a tutti coloro che aiuta? È *lui* che ogni giorno vi porta il calice di miele e poi se ne va in silenzio, in modo che voi non possiate mai scoprire chi lavora tanto fedelmente per voi. Siate gentili con lui, perché anche se si è comportato male, se n'è pentito, come potete vedere».

«Come è possibile che questo sia il malvagio Lanugine di Cardo?», disse Ala Leggera.

«Sì, sono io», disse Lanugine di Cardo, «ma non più crudele e sgarbato. Ho cercato di guadagnarvi il vostro amore con paziente operosità. Ah, fidatevi di me, ora, e vedrete che non sono più quel perfido Lanugine di Cardo».

Allora le api stupefatte lo condussero dalla loro Regina. Quando lui le raccontò tutto e la implorò di perdonarlo, lei accolse volentieri la sua supplica e tutti cercarono di dimostrargli che *era* amato e creduto. Allora lui chiese se potevano dirgli dove vivevano gli Spiriti dell'Aria, perché non doveva scordarsi di Corolla di Giglio; e, con sua grande gioia, la Regina disse «Sì», e ordinò alla piccola Ronzio di guidarlo fino al Paese delle Nuvole.

Ronzio fu felice di obbedire; e Lanugine di Cardo la seguì, volando sempre più in alto tra soffici nubi, finché in lontananza videro una luce radiosa.

«Ecco la loro dimora, e io ti devo lasciare, caro Lanugine di Cardo», disse la piccola ape e, dopo essersi congedata da lui, volò verso casa cantando; intanto, Lanugine di Cardo, seguendo la luce, si trovò presto nella dimora degli Spiriti dell'Aria.

Il cielo era color oro e porpora come in un tramonto d'autunno e intorno a lui sorgevano lunghe pareti di nuvole splendenti. Una luce rosata filtrava attraverso un argenteo velo di nebbia, illuminando splendide colonne e un tetto dai colori dell'arcobaleno; soffiavano leggere brezze profumate, e piccole figure eteree volteggiavano avanti e indietro.

Lanugine di Cardo rimase a lungo incantato a contemplare la bellezza intorno a lui; poi andò tra gli splendenti Spiriti, raccontò la sua storia e chiese un dono.

Ma essi risposero come gli Spiriti della Terra. «Prima dovrai lavorare per noi e poi saremo lieti di darti una veste di ragni di sole come la nostra».

Allora gli spiegarono che diffondevano sulla terra semi di fiori, per rendere più belli e luminosi luoghi desolati; che di giorno vigilavano sui fiori e la notte spargevano rugiada, portavano la luce del sole nei posti bui e

leggere brezze per rinfrescarli e rallegrarli.

«Queste sono le cose che facciamo», gli dissero, «e tu ci devi aiutare per un po'».

E Lanugine di Cardo andò volentieri con quei graziosi Spiriti; di giorno si univa ai raggi del sole e alla brezza nel loro silenzioso lavoro; di notte, con Bagliore di Stella e le sue compagne, volava sulla terra illuminata dalla luna, lasciando cadere fresca rugiada sui fiori ancora chiusi e portando sogni felici ai mortali che dormivano. Furono compiute molte buone azioni, furono dette tante parole gentili; e ogni giorno il suo cuore diventava più leggero, e cresceva la sua capacità di dare gioia agli altri.

Infine, Bagliore di Stella gli ordinò di smettere di lavorare, e gli consegnò il dono che aveva guadagnato. Aveva così portato a termine il suo secondo compito, e tornò volando allegramente alla verde terra e alla dormiente Corolla di Giglio.

La luce argentea della luna splendeva su di lei, quando venne a consegnare il suo secondo dono e i Folletti furono più cordiali che in precedenza.

«Ancora una prova, Lanugine di Cardo, e lei si sveglierà. Prosegui e vai a conquistare il tuo ultimo e più difficile dono».

Allora col cuore leggero Lanugine di Cardo si diresse verso i ruscelli e i fiumi, cercando gli Spiriti dell'Acqua. Ma le sue ricerche risultarono vane; finché, vagando nei dintorni della foresta dove era stato catturato dai Folletti, si fermò accanto al tranquillo lago.

Mentre si trovava lì, udì dei gemiti di dolore e, guardando nell'erba alta accanto a sé, vide la libellula la cui gentilezza un tempo aveva ripagato con dispiaceri e dolore, e che ora giaceva sola e sofferente.

Lanugine di Cardo si chinò teneramente su di lei, dicendo: «Cara Frullio d'Ali, non avere paura di me. Sarò lieto di alleviare le tue pene, se me lo permetterai; ti sono amico, e desidero ardentemente mostrarti quanto sono pentito per tutto il male che ti ho fatto, mentre tu sei stata tanto gentile con me. Perdonami, e lascia che ti aiuti e ti conforti».

Poi le fasciò l'ala rotta e le parlò così teneramente che Frullio d'Ali non dubitò più di lui e gli fu di nuovo amica.

Giorno dopo giorno, Lanugine di Cardo rimase accanto a lei, preparando piccoli giacigli di fresco e soffice muschio sui quali lei potesse riposare, facendole vento quando dormiva e cantandole melodiose canzoni per rallegrarla al suo risveglio. E spesso, quando la povera Frullio d'Ali

desiderava danzare di nuovo sulle onde azzurre, l'Elfo la portava in braccio fino al lago e su una larga foglia, con un giunco come vela, fluttuavano sulle calme acque, mentre le compagne della libellula volavano verso di loro, facendo allegri giochi.

Alla fine, l'ala rotta fu guarita, e Lanugine di Cardo disse che doveva rimettersi a cercare gli Spiriti dell'Acqua.

«Posso dirti dove trovarli», disse Frullio d'Ali; «devi seguire quel ruscello laggiù, ed esso ti porterà al mare, dove vivono gli Spiriti. Vorrei fare di più per te, caro Lanugine di Cardo, ma non posso, perché essi vivono negli abissi profondi sotto le onde. Troverai sul tuo cammino qualche amico premuroso che ti aiuterà; e ora addio».

Lanugine di Cardo seguì il ruscello, che scorreva attraverso campi e vallate diventando sempre più grande, finché non raggiunse il mare. Lì soffiava un vento fresco e le grandi onde rotolavano e venivano a infrangersi ai piedi di Lanugine di Cardo, che stava sulla riva a guardare i flutti che danzavano e scintillavano al sole.

«Come farò a trovare gli Spiriti in questo grande mare, senza qualcuno che mi aiuti e mi guidi? Eppure è il mio ultimo compito e per amore di Corolla di Giglio non devo temere né vacillare proprio ora», disse Lanugine di Cardo. Così volò qua e là sul mare, guardando tra le onde. Presto vide, giù nel profondo, le ramificazioni di una pianta di corallo.

“Devono essere lì”, pensò e, richiudendo le ali, si tuffò nel profondo e freddo mare. Ma vide soltanto paurosi mostri e oscure sagome che si stringevano intorno a lui; allora tornò faticosamente in superficie tremante di paura.

Le grandi onde lo sbattevano qua e là e lo gettarono contuso ed esausto sulla spiaggia. Giaceva lì, piangendo amaramente, quando una voce accanto a lui disse: «Povero piccolo Elfo, cosa ti è capitato? Queste onde impetuose non sono le compagne di giochi più adatte per un tipo delicato come te. Confidami le tue pene e io ti conforterò».

E Lanugine di Cardo, alzando lo sguardo, vide accanto a sé un bianco uccello marino che cercava di consolarlo con parole amichevoli. Allora gli raccontò tutte le sue peregrinazioni e gli disse che era in cerca degli Spiriti del Mare.

«Certamente, se le api e i fiori hanno fatto la loro parte per aiutarti, anche gli uccelli ti daranno una mano», disse l'uccello marino. «Chiamerò il mio amico, il Nautilus, e lui ti porterà sano e salvo al Palazzo di Corallo, dove

vivono gli Spiriti». Quindi, aprendo le sue grandi ali, volò via e ben presto Lanugine di Cardo vide una piccola imbarcazione che si avvicinava danzando sulle onde, e si fermò ad attenderlo a riva.

Vi saltò dentro. Nautilus issò la sua piccola vela al vento e la barca leggera scivolò agilmente sul mare azzurro. Alla fine, Lanugine di Cardo gridò: «Vedo laggiù delle magnifiche arcate; fammi scendere, è la dimora degli Spiriti».

«No, chiudi gli occhi e fidati di me. Ti porterò giù sano e salvo», disse Nautilus.

Allora Lanugine di Cardo chiuse gli occhi e ascoltò il mormorio del mare, mentre si inabissavano lentamente tra le onde. Quel suono delicato gli conciliò il sonno, e quando si svegliò la barca non c'era più e lui si trovava tra gli Spiriti dell'Acqua, nella loro strana e graziosa dimora.

Alte arcate di corallo bianco come la neve lo sovrastavano e le pareti di conchiglie dalle tinte brillanti erano inghirlandate da graziosa vegetazione marina; la luce del sole che splendeva sulle onde proiettava argentee ombre sul pavimento dove pietre scintillanti brillavano tra la sabbia. Una fresca brezza faceva ondeggiare le lucide ghirlande di muschio marino e in lontananza si udiva delicatamente il mormorio delle onde impetuose. Ben presto, schiere di Spiriti giunsero volteggiando e, quando videro il piccolo, stupefatto Elfo, si riunirono intorno a lui, portando conchiglie di madreperla colme di pietre preziose e tutti i rari, strani doni che si trovano in fondo al mare. Ma Lanugine di Cardo non voleva nessuna di queste cose e, quando ebbe raccontato la sua storia, i gentili Spiriti ebbero pietà di lui; e la piccola Perla sospirava mentre gli spiegava il lungo e faticoso compito che doveva affrontare per ottenere una corona di candide perle come quelle che portavano loro.

Ma Lanugine di Cardo durante le sue peregrinazioni era diventato più forte e coraggioso e ora non vacillò, quando lo portarono nel luogo in cui agivano gli operai del corallo e gli dissero che doveva lavorare lì, finché le ramificazioni non avessero raggiunto la luce e l'aria, oltre le onde che danzavano al di sopra.

Con la fiduciosa speranza di poter diventare degno di Corolla di Giglio, l'Elfo lasciò i graziosi Spiriti e la loro accogliente dimora per lavorare duramente tra i costruttori di corallo, in un luogo strano e oscuro. Lavorò a lungo, ma la superficie del mare continuava a essere lontana e il suo compito non era ancora stato eseguito; e il povero Lanugine di Cardo versò molte



lacrime amare, anelando tristemente l'aria, il sole, il canto degli uccelli e il profumo dei fiori. Di tanto in tanto, avvolto nei magici indumenti che gli fornivano gli Spiriti in modo che potesse passare indenne tra le spaventose creature degli abissi saliva fino alla superficie e, volando a filo d'acqua lanciava sguardi pieni di nostalgia verso le colline, che ora in lontananza apparivano azzurre e indistinte, o osservava gli stormi di uccelli migratori che si dirigevano verso terre più calde; essi portavano tristi ricordi di vecchie, rigogliose foreste e campi assolati al povero Elfo che fluttuava sul grande mare tempestoso.

I giorni passarono, e lentamente il compito di Lanugine di Cardo si avvicinò alla conclusione. Gli operai del corallo lavoravano con impegno, ma lui lavorava ancora più alacramente; giorno dopo giorno sia tra gli insetti che tra gli Spiriti cresceva la meraviglia di fronte all'operosità e alla costanza del piccolo Elfo silenzioso, che aveva per tutti una parola amichevole, anche se non partecipava mai ai loro passatempo.

Le ramificazioni di corallo diventavano sempre più alte e il cuore dell'Elfo si faceva sempre più leggero, mentre il pensiero della cara Corolla di Giglio lo rallegrava, man mano che giorno dopo giorno lavorava duramente; e quando alla fine il sole splendette sul suo lavoro ormai concluso, rimase soltanto il tempo di ricevere la corona che aveva guadagnato e di ringraziare i benevoli Spiriti per il loro amore e le loro attenzioni. Poi tornò velocemente su, attraverso le fredde onde azzurre e, scuotendo via le lucenti gocce dalle sue ali, si librò cantando verso il cielo luminoso.

Nell'aria profumata volò Lanugine di Cardo, contemplando lieto la bella, fragrante terra sotto di lui, dalla quale i fiori alzavano lo sguardo sorridendo e i frondosi alberi chinavano le cime graziose come per dargli il benvenuto. Presto apparve davanti a lui la foresta nella quale dormiva Corolla di Giglio e i freschi, oscuri sentieri che percorreva non gli erano mai apparsi così belli.

Ma quando giunse dove si era addormentata la sua piccola amica, il luogo non era più buio e silenzioso come quando l'aveva vista l'ultima volta. Da ogni albero pendevano ghirlande e i fiori più leggiadri diffondevano nell'aria il loro dolce profumo. Dovunque echeggiavano le gaie voci degli uccelli, e il ruscello scorreva cantando, tra le felci arcuate che si chinavano su di esso; le verdi foglie stormivano alla brezza estiva e l'aria era piena di musica. Ma l'apparizione più bella fu quella di Corolla di Giglio, che era distesa sul giaciglio di muschio vellutato che mani fatate avevano preparato per lei. Il

fiore d'oro era posato accanto a lei e la veste luccicante era avvolta attorno alla sua minuscola figura. I più caldi raggi di sole cadevano su di lei e le brezze più delicate le sfioravano i lucenti capelli.

Sgorgarono lacrime di gioia quando Lanugine di Cardo la cinse tra le braccia, gridando: «Oh, Corolla di Giglio, cara Corolla di Giglio, svegliati! Ti sono stato fedele, e ora il mio compito è terminato».

Poi, con un sorriso, Corolla di Giglio si svegliò e guardò con occhi pieni di meraviglia le cose belle intorno a lei.

«Caro Lanugine di Cardo, cosa significano queste belle cose, e perché ci troviamo in questo grazioso luogo?».

«Ascolta, Corolla di Giglio», disse il Re dei Folletti, che era apparso accanto a lei. E poi le raccontò tutto quello che Lanugine di Cardo aveva fatto per mostrarle il suo amore; come aveva vagato in lungo e in largo per cercare i doni delle Fate e faticato a lungo e duramente per ottenerli; come si era mantenuto amabile, sincero e tenero anche quando era più solo e abbandonato.

«Gli uccelli, le api e i fiori l'hanno perdonato e ora nessuno è più amato e degno di fiducia dell'Elfo un tempo crudele chiamato Lanugine di Cardo», disse il Re, mentre si rivolgeva al raggianti Elfo, il quale si inchinò profondamente davanti a lui.

«Tu hai appreso la bellezza di un cuore gentile e generoso, caro Lanugine di Cardo; e ora sei degno di diventare l'amico di colei per la quale hai fatto tanto. Deponi la corona sul suo capo, perché lei ora è la Regina di tutte le Fate della Foresta».

E quando la corona scintillò sul capo che Corolla di Giglio aveva posato sul petto di Lanugine di Cardo, la foresta sembrò animarsi di piccoli esseri che scendevano dai fiori e dalle foglie per riunirsi attorno a lei portando doni per la loro nuova Regina.

«Se io sono Regina, allora tu sei Re, caro Lanugine di Cardo», disse la Fata. «Prendi la corona, e io metterò una ghirlanda di fiori. Tu hai tribolato e sofferto per amor mio, e solo tu regnerai su questi piccoli Elfi dei quali ti sei guadagnato l'amore».

«Tieni la tua corona, Corolla di Giglio, perché laggiù stanno arrivando gli Spiriti coi loro doni per Lanugine di Cardo», disse il Folletto. E, a un cenno della sua bacchetta, dalle radici coperte di muschio di un vecchio albero avanzò una schiera di Spiriti della Terra al suono melodioso delle loro campanule, con gli abiti adorni di pietre preziose che scintillavano al sole.

Giunsero gli Spiriti, dove all'ombra dei fiori si trovava Lanugine di Cardo con accanto Corolla di Giglio; e poi si fece avanti Scintilla, facendo oscillare un fiore d'oro che riempiva l'aria col suo suono melodioso e argentino. «Caro Lanugine di Cardo», disse lo splendente Spirito, «lascia che ora ti offriamo come pegno del nostro amore ciò che tanto hai faticato per conquistare e donare a un'altra».

Quando tacque, dal cielo giunsero fluttuando schiere di graziosi Spiriti dell'Aria, che portavano una veste scintillante e espressero anch'essi il loro amore per il gentile Elfo che aveva vissuto con loro.

Poi, portata delicatamente dalla brezza, si udì una musica distante che si avvicinava sempre di più, finché sulla superficie increspata del lago arrivarono cantando gli Spiriti dell'Acqua, sulle loro imbarcazioni di conchiglie multicolori; e quando deposero la loro luccicante corona sul capo di Lanugine di Cardo, si fece più forte il tintinnio dei fiori e gli uccelli cantarono la loro gioia, mentre tutti gli Elfi della Foresta gridarono, con voci cristalline: «Corolla di Giglio e Lanugine di Cardo! Viva il nostro Re e la nostra Regina!».

*«Hai anche tu una novella da raccontarci, cara Occhio di Violetta?», domandò la Regina quando Zefiro terminò.*

*La piccola Fata così chiamata la guardò dai petali di fiore su cui era seduta e, con un sorriso, rispose: «Mentre intrecciavo ghirlande nel campo, ho sentito una primula che raccontava questa storia alla sua amica Bacchetta d'Oro».*



La piccola Gemma.

## LA PICCOLA GEMMA

In una grande foresta, su in alto tra i rami ricchi di vegetazione, vivevano l'uccello Petto Bruno e la sua piccola compagna dagli occhi vivaci. Ora erano molto felici; la casa era costruita, quattro uova azzurre erano deposte nel soffice nido, e la piccola moglie li covava con calma e pazienza, mentre il marito cantava, le raccontava storie incantevoli e le portava squisite bacche e piccoli vermi.

Tutto procedeva tranquillamente, finché un giorno lei trovò nel nido un piccolo uovo bianco con una banda dorata.

«Caro», gridò, «vieni a vedere! Da dove può essere venuto questo bell'uovo? Qui ci sono i miei quattro, e c'è anche questo; che ne pensi?».

Il marito scosse gravemente la testa e disse: «Non ti allarmare, amore mio; è stata senza dubbio qualche buona Fata che ce l'ha dato, e ci troveremo dentro qualche dono; non lo tocchiamo, ma covalo con cura e a suo tempo vedremo cosa ci è stato mandato».

Così non ne dissero nulla in giro, e ben presto la loro casa fu rallegrata da quattro piccoli figlioletti cinguettanti; poi si aprì l'uovo bianco e, sorpresa, dentro c'era una piccola giovinetta che cantava. Allora, per quanto stupefatti, l'accolsero con gioia, la fecero riparare al caldo sotto l'ala della madre e gli uccellini le vollero subito bene.

C'era grande gioia nella foresta e i genitori erano orgogliosi della loro famiglia, e ancora maggiormente della piccola che gli era arrivata; intanto tutti i vicini accorrevano lì per vedere la bambina della signora Petto Bruno. E la minuscola fanciulla parlava con loro e cantava così meravigliosamente che sarebbero rimasti ad ascoltarla per sempre. Presto divenne la gioia dell'intera foresta, danzando da albero ad albero, facendo di ogni nido la sua casa, e nessuno era stato così benvenuto come la piccola Gemma; così vissero felicemente nella vecchia foresta rigogliosa.

Il padre ora aveva molto da fare per rifornire di cibo la sua famiglia, e i bocconcini migliori erano quelli che portava alla piccola Gemma. I frutti selvatici erano il suo cibo, la fresca rugiada nelle coppe dei fiori la sua bevanda, mentre i suoi piccoli vestiti erano fatti di verdi foglie; e così trovò indumenti nei fiori di campo e una casa felice con mamma Petto Bruno; e tutti nella foresta, dai maestosi alberi al più insignificante strato di muschio che ricopriva il prato, erano amici della gaia fanciulla.

E ogni giorno insegnava melodiose canzoni agli uccellini, e quando la loro allegra musica risuonava nella vecchia foresta, i severi, cupi pini interrompevano il loro solenne ondeggiamento in modo da poter ascoltare quei suoni delicati che si diffondevano lentamente tra gli oscuri sentieri; e venivano ad ascoltare anche bambini mortali, che dicevano sottovoce: «Sentite i fiori che cantano, e non li toccate, perché le Fate sono qui intorno».

Poi da Gemma venne un gruppo di piccoli Elfi tristi, chiedendole di poter ascoltare la sua dolce musica; e, quando lei li prese per mano parlando loro dolcemente e domandò da dove venivano, si misero a piangere e raccontarono la loro triste storia: «Un tempo vivevamo nel Paese delle Fate e, oh, quanto eravamo felici allora! Ma ahimè! Non eravamo degni di una dimora così bella e siamo stati cacciati fuori, nel freddo mondo. Guarda i nostri vestiti, sono come le foglie appassite; le nostre ali sono deboli, abbiamo perduto le nostre corone e conduciamo un'esistenza triste e solitaria in questa foresta. Lascia che rimaniamo con te; la tua gaia musica assomiglia alle canzoni delle Fate, tu hai dei modi amichevoli e ci parli con gentilezza. È bello stare vicino a chi è così amabile e cortese; e tu puoi dirci come possiamo tornare a essere onesti e puri. Di' che possiamo rimanere con te, gentile fanciulla».

Gemma disse: «Sì», e loro restarono; ma il piccolo generoso cuore di lei era rattristato dal fatto che continuavano a piangere tanto mestamente e che, qualsiasi cosa dicesse, non riusciva a rallegrarli; finché infine disse: «Non piangete, andrò dalla Regina Goccia di Rugiada, per implorarla di lasciarvi tornare. Le dirò che vi siete pentiti, e farete di tutto per riconquistare il suo amore; che siete tristi e desiderate ardentemente essere perdonati. Questo e altro le dirò, e confido che esaudirà la mia preghiera».

«A te non dirà di no, cara Gemma», dissero i poveri piccoli Elfi; «lei ti amerà come ti amiamo noi e, se riusciremo a tornare alla nostra terra perduta, non potremo mai ringraziarti abbastanza. Vai, Gemma e, se i doni delle Fate hanno potere, che tu possa essere felice come ti augura tutto l'amore dei

nostri cuori».

La notizia della partenza di Gemma si diffuse in tutta la foresta e tutti gli amici vennero a salutarla, dal momento che sarebbe partita al levare del sole; e ognuno portava qualche piccolo dono, perché il Paese delle Fate era lontano e lei avrebbe dovuto viaggiare a lungo.

«No, non andrai a piedi, bambina mia», disse mamma Petto Bruno; «la tua amica Ala Dorata ti porterà. Falla venire qui, in modo che io possa sistemarti bene su di lei, perché se tu dovessi cadere mi si spezzerebbe il cuore».

Allora arrivò Ala Dorata, e Gemma fu sistemata con cura sul cuscino di petali di viola; ed era veramente incantevole vedere il suo gaio visetto che spuntava da sotto la larga tesa del suo cappello di primula, mentre il suo destriero-farfalla attendeva di spiccare il volo facendo ondeggiare le ali lucenti alla luce del sole. Poi arrivò l'ape con le sue gialle borse mielarie, che la pregò di accettare, e il piccolo ragno bruno che viveva sotto le grandi foglie portò un velo per il suo copricapo e la pregò di indossarlo perché la proteggesse dal sole troppo forte; la formica invece portò una minuscola fragola per evitare che rimanesse senza il suo frutto preferito. La madre le diede buoni consigli, il padre la stava a guardare con la testa piegata di lato, e gli occhi rotondi che scintillavano per la contentezza, al pensiero che la sua piccola Gemma stava andando al Paese delle Fate.

Poi tutti cantarono gaiamente insieme, finché non scomparve alla vista oltre le colline.

Ormai Gemma aveva lasciato ampiamente dietro di sé la vecchia foresta. Ala Dorata la trasportava velocemente e lei guardava giù le verdi montagne e le casette di campagna dei contadini che sorgevano all'ombra degli alberi; e la terra appariva luminosa, coi suoi larghi, azzurri fiumi che serpeggiavano tra morbidi prati, gli uccelli che cantavano e i fiori che tenevano i loro occhi chiari puntati verso il cielo.

E cantava allegramente mentre fluttuavano nell'aria pura, e la sua amica teneva il ritmo facendo ondeggiare le ali, e man mano che procedevano tutto diventava più bello; così giunsero al Paese delle Fate.

Appena Gemma ne attraversò le porte, smise di meravigliarsi per il fatto che gli Elfi esiliati piangevano e si struggevano per l'adorabile dimora che avevano perduto. Splendide nuvole fluttuavano nel cielo luminoso, proiettando una luce iridata sui palazzi delle Fate sottostanti, dove gli Elfi stavano danzando; mentre le sommesse, melodiose voci dei fiori che cantavano risuonavano delicatamente per l'aria profumata, e si mescolavano



con la musica dei flutti increspatis che scorrevano sotto i rampicanti in fiore che ricadevano su di essi.

Tutto era luminoso e bello; ma la piccola premurosa Gemma non voleva attardarsi, perché aveva ancora davanti agli occhi le immagini degli Elfi piangenti; e, anche se i fiori facevano oscillare gaiamente il capo sui loro steli per darle il benvenuto e le brezze delicate le accarezzavano le guance, non volle indugiare, ma si diresse verso il Palazzo dei Fiori, entrando in una graziosa sala le cui pareti erano formate da rose color cremisi tra i petali delle quali si trovavano piccoli Elfi, che suonavano una musica melodiosa con le loro arpe.

Quando videro Gemma, si affollarono intorno a lei e la guidarono attraverso le arcate di fiori intrecciati verso un gruppo di bellissime Fate che erano riunite attorno a un maestoso giglio, nella cui fragrante coppa sedeva colei che, come indicavano la veste purpurea e la corona scintillante, era la loro Regina.

Gemma si inginocchiò davanti a lei e, mentre il suo visetto era rigato dalle lacrime, le disse qual era lo scopo della sua visita e la supplicò fervidamente affinché gli Elfi esiliati fossero perdonati e non fossero lasciati a languire lontano dai loro amici e dai loro simili. E, mentre la implorava, molti piangevano con lei; e quando finì di parlare e attese la sua risposta, in molti si inginocchiarono accanto a lei chiedendo perdono per gli infelici Elfi.

Con gli occhi pieni di lacrime, la Regina Goccia di Rugiada rispose: «Piccola fanciulla, la tua preghiera ha intenerito il mio cuore. Non saranno lasciati laggiù sofferenti e soli, né tu tornerai indietro senza una parola gentile per rallegrarli e confortarli. Li perdoneremo per le loro colpe e, quando riusciranno a tornare qui con una perfetta corona, veste e bacchetta da Fata, saranno di nuovo accolti come figli della loro amorevole Regina. Il compito è difficile, perché soltanto i migliori e i più puri sono in grado di dare forma a indumenti da Fata; eppure, con pazienza possono ridare al loro abbigliamento lo splendore originario. Arrivederci, piccola generosa fanciulla; torna con loro, ma senza il tuo intervento avrebbero dovuto vivere per sempre fuori dalle mura del Paese delle Fate».

«Buona fortuna a te, e arrivederci», gridarono tutti mentre, con affettuosi messaggi per i loro poveri amici, la accompagnavano alle porte.

Giorno dopo giorno, la piccola Gemma si diede da fare, cercando di rallegrare gli Elfi, i quali, stizziti e delusi, non volevano dare ascolto alle sue

affettuose parole, ma si allontanavano e rimanevano in disparte a piangere. Facevano soffrire il suo cuore gentile con parole crudeli; ma lei sopportava pazientemente e, quando le dicevano che non sarebbero mai riusciti a portare a termine un compito così difficile e avrebbero dovuto vivere per sempre nella tenebrosa foresta, lei rispondeva cortesemente che bisognava piantare gigli candidi come la neve e innaffiarli con lacrime di pentimento prima che la veste dell'innocenza potesse essere riconquistata; che il sole dell'amore doveva splendere nei loro cuori per far tornare a brillare le loro opache corone, e che era necessario compiere atti di bontà per restituire il potere alle loro bacchette ora inservibili.

Allora piantarono i gigli; ma questi presto appassirono e morirono, e nessuna luce fece brillare le loro corone. Non facevano buone azioni, ma pensavano soltanto a se stessi; e quando vedevano che i loro sforzi erano vani, rinunciavano e si mettevano a piangere. Gemma, con impegno e pazienza curò i gigli, che sbocciarono magnificamente, le corone tornarono splendenti e nelle loro mani le bacchette avevano di nuovo potere su uccelli e fiori, perché lei cercava di dare felicità agli altri, dimentica di se stessa. I pigri Elfi, con parole di gratitudine presero gli indumenti da lei e poi con Gemma tornarono al Paese delle Fate, arrestandosi davanti alle porte col cuore che batteva forte; lì, accorsero schiere di amici Elfi ad accoglierli.

Ma quando, al loro ingresso, la Regina Goccia di Rugiada li toccò con la sua bacchetta, la luce svanì dalle loro corone, le loro vesti divennero come foglie appassite e le loro bacchette erano prive di potere.

Tra le lacrime di tutti, la Regina li riaccompagnò alle porte e disse: «Addio! Non è in mio potere aiutarvi; nei vostri cuori non alberga innocenza e amore, e se non fosse per questa infaticabile fanciulla, che ha lavorato duramente mentre voi non facevate che piangere, non sareste mai più entrati nella dimora che avete perduto. Andate e riprovateci, perché finché tutto non sarà di nuovo giusto e puro, non potrò considerarvi miei sudditi».

«Addio!», cantarono le Fate piangenti, mentre le porte si richiudevano sui loro amici esclusi; i quali, umiliati e presi dallo sconforto si riunirono intorno a Gemma; e lei con parole di conforto li riportò alla foresta.

Il tempo passava, e gli Elfi non avevano fatto nulla per riconquistare il diritto di tornare a casa. Non piangevano più, ma guardavano la piccola Gemma, mentre lei ogni giorno curava i fiori, ai quali ridava vigore e bellezza, oppure passava di nido in nido insegnando con parole gentili agli

uccellini a vivere felicemente insieme; e dovunque andasse piovevano benedizioni, e amorevoli cuori erano pieni di gratitudine.

Allora, uno dopo l'altro, gli Elfi segretamente cominciarono a compiere piccoli atti di gentilezza, e scoprirono che ne venivano ripagati da una serena gioia. I fiori li guardavano con affetto quando passavano, gli uccelli cantavano per rallegrarli quando pensieri tristi li facevano piangere. E presto la piccola Gemma si accorse delle loro buone azioni e le sue cordiali parole diedero loro nuova forza. Così, giorno dopo giorno, la seguirono e, come una squadra di spiriti guardiani, volarono in lungo e in largo, portando con sé gioia e pace.

E non solo gli uccelli e i fiori li benedicevano, ma anche gli esseri umani; perché con mani delicate aiutavano i bambini piccoli a evitare i pericoli, e mantenevano i loro giovani cuori liberi da cattivi pensieri; sussurravano parole di conforto ai malati, e portavano deliziosi profumi e magnifici fiori nelle loro stanze solitarie. Inviavano gradevoli visioni ai vecchi e ai ciechi, per rendere i loro cuori giovani e colmi di pensieri felici.

Ma con particolare tenerezza si occupavano dei poveri e dei sofferenti, e molte madri povere si trovarono a benedire le mani invisibili che avevano fornito del cibo ai loro piccoli affamati e avvolto indumenti caldi attorno alle loro membra nude. Più di un uomo povero si meravigliò alla vista dei bei fiori che sbocciavano nel suo piccolo giardino, rallegrandolo col loro splendido aspetto e rendendo gradevole la sua tetra casa con la loro grazia, e guardò il suo campo un tempo sterile, nel quale ora ondeggiava il frumento dorato, che volgeva le sue larghe foglie al caldo sole e prometteva una provvista di pannocchie che gli avrebbero procurato cibo; mentre il volto oberato dalle preoccupazioni tornava a illuminarsi e il cuore si riempiva di gratitudine per gli Spiriti invisibili che gli avevano procurato una simile gioia.

Così il tempo passò e, anche se spesso gli Elfi esiliati provavano nostalgia per la loro casa, sapendo di non meritare ancora il ritorno, continuavano a lavorare duramente sperando un giorno di rivedere gli amici che avevano perduto; intanto, la gioia che colmava i loro cuori rendeva felice la loro esistenza.

Un giorno Gemma andò da loro dicendo: «Ascoltate, cari amici. Ho un compito difficile da affidarvi. Sarà un grande sacrificio per voi Elfi amanti della luce vivere durante il lungo inverno nella oscura, fredda terra per occuparvi delle radici dei fiori e proteggerle dai piccoli bruchi e vermi che cercano di danneggiarle. Ma quando in primavera torneranno a sbocciare,

quei fiori, con amore e gratitudine vi offriranno felici dimore tra i loro splendenti petali.

Si tratta di un compito faticoso, e non posso garantirvi nessuna ricompensa per le vostre amorevoli cure se non le benedizioni dei fiori che avrete salvato dalla morte. Vi aiuterei volentieri; ma i miei amici pennuti si stanno preparando per la migrazione verso terre più calde e io devo aiutarli a insegnare a volare ai loro piccoli, e fare in modo che il loro viaggio sia sicuro. Inoltre, durante l'inverno devo visitare le abitazioni dei poveri e dei sofferenti, confortare i malati e chi vive in solitudine, dando speranza e coraggio a coloro che nella loro povertà si sono smarriti. Queste sono le cose che devo fare; ma quando i fiori saranno sbocciati di nuovo io sarò con voi ad accogliere i nostri amici al loro ritorno da oltremare».

Allora, tra le lacrime, gli Elfi risposero: «Ah, piccola generosa Gemma, ti sei sobbarcata il compito più difficile, e chi ti ripagherà per tutti i tuoi atti di tenerezza e carità nel grande mondo? Se ti dovesse accadere qualcosa di male, i nostri cuori ne sarebbero spezzati. Lavoreremo fiduciosi nella terra, e il pensiero di te ci rallegrerà; infatti, senza di te eravamo esseri indegni e non avremmo mai conosciuto la gioia che procurano le buone azioni. Sì, cara Gemma, lavoreremo volentieri tra le radici, in modo che i bei fiori possano indossare le loro vesti dai colori più vivaci per darti il benvenuto».

Allora gli Elfi vissero nelle profondità della terra, e né gelo né neve rovinarono i fiori dei quali loro si prendevano cura. Ogni piccolo seme fu adagiato nella soffice terra, innaffiato e curato. Le tenere radici furono avvolte in foglie appassite in modo che non potessero essere raggiunte da gocce gelate; e i fiori poterono sognare al sicuro, finché le brezze estive non li avrebbero fatti sbocciare; intanto, a ogni buona azione amorevolmente compiuta, il cuore degli Elfi si faceva più leggero.

Alla fine la neve si sciolse, e udirono sommesse voci che li invitavano a tornare su; ma con pazienza continuarono a lavorare finché semi e radici furono vigorosi e robusti. Poi, con rinnovato entusiasmo, si affrettarono a tornare all'aperto, dove, per valli e colline, splendidi fiori e alberi in germoglio sorridevano ai caldi raggi del sole, i fiori si inchinavano graziosamente al loro passaggio e suonavano le loro campanule colorate, finché l'aria fragrante non fu piena di musica; intanto, i maestosi alberi facevano ondeggiare le loro grandi braccia sopra di loro e spargevano morbide foglie ai loro piedi.

Poi arrivarono gli uccelli, ravvivando l'atmosfera del bosco con le loro

gaie voci, chiamandosi l'un l'altro mentre volavano sui rampicanti e costruivano i loro piccoli nidi. Gli Elfi attesero a lungo, e alla fine lei arrivò insieme a papà Petto Bruno.

Passarono dei giorni felici; e i fiori estivi erano nel pieno della loro bellezza, quando Gemma ordinò agli Elfi di andare con lei.

Montando su farfalle dalle ali luccicanti, volarono sopra foreste e distese erbose finché con occhi pieni di gioia videro le mura incoronate di fiori del Paese delle Fate.

Si fermarono davanti alle porte, e presto schiere di amorevoli Elfi vennero a incontrarli. Passando attraverso i luminosi giardini, entrarono nella Sala dei Gigli dove, tra gli stami dorati di un grazioso fiore, sedeva la Regina; mentre lì intorno le sue damigelle d'onore dagli occhi luccicanti sedevano su grandi foglie verdi.

Allora, nel più profondo silenzio, la piccola Gemma, accompagnando gli Elfi al trono, disse: «Cara Regina, vi riporto i vostri sudditi, resi più saggi dalle loro sofferenze e migliori dalle dure prove che hanno affrontato; e ora ogni Regina potrebbe essere fiera di loro e accettare di imparare da loro che dare gioia e pace agli altri ce le restituisce quadruplicate, portando con sé una doppia felicità nelle benedizioni di coloro che aiutiamo. Durante i mesi più tetri, quando avrebbero potuto vivere tra i bei fiori del sud sotto un ridente cielo, hanno lavorato nella terra oscura e silenziosa, riempiendo i cuori dei gentili Spiriti dei Fiori di amore e gratitudine, senza chiedere alcuna ricompensa tranne il riconoscimento delle loro buone azioni e la gioia che queste sempre procurano. Questo hanno fatto da soli e senza lamentarsi; e ora, dovunque, cadono su di loro le benedizioni dei fiori e le brezze estive portano la notizia a coloro che sono ripiegati su se stessi per la sofferenza, dando loro nuova gioia e vigore, e spronandoli alla gratitudine verso gli amici che hanno donato tanta felicità ai loro graziosi simili. Non sono essi degni del vostro amore, cara Regina? Non hanno riconquistato il diritto di vivere nella loro graziosa terra? Dite che sono perdonati, e vi guadagnerete l'amore di cuori puri come le vesti immacolate in cui ora sono avvolti».

Quando Gemma finì di parlare, la Regina toccò con la sua bacchetta gli stupefatti Elfi e il loro cupo e sbiadito abbigliamento scomparve; e sotto, le vesti di petali di giglio brillarono pure e senza macchia alla luce del sole. Poi, mentre venivano versate lacrime di gioia, la Regina Goccia di Rugiada depose le luccicanti corone sul capo chinato degli Elfi inginocchiati, e mise

davanti a loro le bacchette che le loro buone azioni avevano reso di nuovo efficaci.

Si girarono per ringraziare la piccola Gemma per tutto il suo paziente amore, ma lei se n'era andata; e su in alto, nell'aria tersa, videro la minuscola sagoma che si era rimessa in viaggio per tornare alla tranquilla foresta.

Non chiedeva nessuna ricompensa tranne la gioia che aveva donato. I cuori degli Elfi erano tornati puri e il suo lavoro era terminato; eppure tutto il Paese delle Fate aveva appreso una lezione dalla piccola, gentile Gemma.

*«E adesso», disse la Regina, «vorrei chiamare Raggio di Luna e Brezza d'Estate, poiché hanno avuto occasione di ammirare molte mirabili meraviglie nel loro lungo errare, e di certo avranno piacere a raccontarcele».*

*«Con gioia faremo del nostro meglio, Regina», dissero gli Elfi, con un battito delle loro ali.*

*«Adesso, Brezza d'Estate», disse Raggio di Luna, «prima che arrivi il tuo turno, accomodati al mio fianco e soffia gentilmente su di me mentre racconto questa fiaba...».*



La piccola Annie.



## IL SOGNO DELLA PICCOLA ANNIE

O

IL FIORE FATATO

In un grande e grazioso giardino sedeva tutta sola la piccola Annie, e appariva molto triste, perché gocce che non erano di rugiada cadevano fitte sui fiori accanto a lei, i quali alzarono lo sguardo stupefatti, e le si strinsero ancora di più intorno, desiderosi com'erano di rallegrarla e confortarla. Il vento caldo scompigliava i suoi capelli lucenti e le baciava delicatamente le guance, mentre i raggi del sole, che apparivano ancora più leggiadri sul suo viso, creavano piccoli arcobaleni nelle sue lacrime, e indugiavano amabilmente su di lei. Ma Annie non prestava attenzione a sole, vento o fiori; le lacrime continuavano a cadere e lei era dimentica di tutto tranne che del suo dolore.

«Piccola Annie, dimmi perché piangi», disse una voce sommessa al suo orecchio; e, alzando lo sguardo, la bambina scorse una piccola figura su una foglia di rampicante accanto a lei; un viso amabile le sorrideva, tra lucenti ciocche di capelli e un paio d'ali scintillanti erano ripiegate su una veste bianca e brillante, che svolazzava nel vento.

«Chi sei, piccola adorabile creatura?», esclamò Annie, sorridendo tra le lacrime.

«Sono una Fata, piccola mia, e sono venuta ad aiutarti e confortarti; ora dimmi perché piangi e lascia che diventi tua amica», rispose lo Spirito, sorridendo ancora più amabilmente alla vista dell'espressione stupefatta di Annie.

«E tu dunque sei realmente uno di quei piccoli Elfi dei quali ho letto le storie nel mio libro di fiabe? Cavalchi le farfalle, dormi nei calici dei fiori e vivi tra le nuvole?».

«Sì, faccio tutte queste cose, e molte altre ancora più strane che i tuoi libri di fiabe non potranno mai raccontare; ma ora, cara Annie», disse la Fata, avvicinandosi maggiormente, «dimmi perché il tuo viso non è luminoso; perché queste grandi gocce luccicano sui fiori e perché stai qui da sola mentre

uccelli e api ti chiamano a giocare?».

«Ah, non mi vorresti più bene se ti raccontassi tutto», disse Annie mentre le lacrime cominciavano di nuovo a cadere; «sono infelice perché non sono buona; come posso imparare a essere una bambina paziente e gentile? Piccola buona Fata, mi insegnerai come si fa?».

«Sarò lieta di aiutarti, Annie, e se veramente desideri essere felice devi prima imparare a dominare molte passioni che ora serbi in te e ad accogliere nel tuo cuore sentimenti gentili e pensieri lieti; il compito è difficile ma io ti darò questo fiore fatato che ti aiuterà e ti consiglierà. Chinati in avanti, in modo che possa sistemarlo sul tuo petto; nessuna mano potrà toglierlo, finché non sciolgo l'incantesimo che lo tiene lì».

E, mentre così parlava, l'Elfo prese dal suo petto un grazioso fiore, i cui petali bianchi come la neve, brillavano di una strana, tenue luce. «Questo è un fiore fatato», disse l'Elfo, «invisibile agli occhi di tutti tranne che ai tuoi; ora ascolta, mentre ti spiego i suoi poteri, Annie. Quando il tuo cuore è pieno di pensieri amorevoli, quando hai compiuto qualche buona azione o hai eseguito a dovere un incarico, allora il fiore emanerà la più squisita e delicata fragranza, per ricompensarti e allietarti. Ma quando una parola scortese si affaccia sulle tue labbra, quando un sentimento egoista o dettato dalla collera nasce nel tuo cuore, o stai per compiere un'azione sgarbata o crudele, allora sentirai il delicato, tenue trillo della campanula; ascolta il suo avvertimento, lascia che la parola rimanga non detta, l'azione non compiuta, e nella serena gioia del tuo cuore e nel magico profumo del fiore che hai in petto, troverai una soave ricompensa».

«O gentile e generosa Fata, come potrò mai ringraziarti per questo grazioso dono!», esclamò Annie. «Ti darò retta, e ascolterò il mio piccolo campanello ogni volta che suonerà. Ma non potrò rivedere ancora te? Ah! Se solo tu potessi stare con me, sarei sicuramente buona».

«Adesso non posso rimanere, piccola Annie», disse la Fata, «ma quando tornerà la primavera sarò di nuovo qui, per vedere come il dono fatato ha svolto il suo lavoro. E ora arrivederci, cara fanciulla; sii fedele a te stessa, e il fiore magico non appassirà mai».

Poi la piccola Fata cinse con le minuscole braccia il collo di Annie, le depose un delicato bacio sulla guancia e, aprendo le ali scintillanti; volò cantando tra le bianche nuvole che fluttuavano nel cielo.

E la piccola Annie rimase tra i suoi fiori e guardò con gioiosa meraviglia il leggiadro fiore che splendeva sul suo petto.

Le piacevoli giornate di primavera e d'estate erano passate e nel giardino della piccola Annie stavano sbocciando ovunque i fiori autunnali, resi ancora più belli e brillanti dal sole quotidiano e dalla rugiada; ma il fiore fatato, che avrebbe dovuto essere il più adorabile di tutti, pendeva pallido e afflosciato sul petto della piccola Annie; la sua fragranza sembrava piuttosto svanita e la cristallina, tenue musica del suo campanello d'allarme risuonava spesso nelle sue orecchie.

Quando la Fata l'aveva piazzato lì, lei era entusiasta del suo nuovo dono e per un certo periodo aveva obbedito al campanello fatato, e spesso aveva cercato di trarre un po' di fragranza dal fiore con parole gentili e buone azioni; allora, come aveva detto la Fata, aveva trovato una gradevole ricompensa nel delicato, strano profumo del fiore magico che splendeva sul suo petto; ma pensieri egoisti erano venuti a tentarla, aveva ceduto, e dalle sue labbra erano uscite parole scortesie; allora il fiore diventava sbiadito e senza profumo, il campanello fatato suonava lugubre, Annie aveva dimenticato i suoi buoni propositi ed era tornata la bambina egoista e caparbia di prima.

Alla fine smise di provarci, ma se la prese col leale fiore, e avrebbe voluto strapparla dal suo petto; ma il magico incantesimo lo faceva rimanere saldamente attaccato e le sue parole stizzite non ottenevano altro risultato che fargli emettere uno scampanio più forte e grave. Allora non fece più attenzione alla musica argentina che le risuonava nell'orecchio, e ogni giorno diventava più infelice, scontenta e sgarbata; quindi, quando arrivò l'autunno, non era diventata migliore grazie al dono della gentile Fata, e desiderava ardentemente che tornasse la primavera; ormai infatti l'eco continua di quella lugubre musica la rendeva molto triste.

Una mattina di sole, quando spirava una fresca brezza e non c'erano nuvole in cielo, la piccola Annie camminava tra i suoi fiori esaminandoli attentamente uno per uno, sperando così di trovare la Fata, dal momento che lei sola poteva rimuovere il fiore dal suo petto. Ma invano sollevò le foglie ripiegate e scrutò nei loro calici bagnati di rugiada; nessun piccolo Elfo era nascosto lì e lei si allontanò mestamente, dicendo: «Mi avventurerò per i campi e nei boschi e la cercherò lì. Non ascolterò più questa fastidiosa musica e non porterò più addosso questo fiore appassito». Così si inoltrò nei campi, dove l'erba alta frusciava al suo passaggio e timidi uccelli la guardavano dai loro nidi; dove graziosi fiori di campo oscillavano al vento e aprivano i loro petali fragranti per accogliere le api, mentre le farfalle, come fiori alati,

danzavano e scintillavano nel sole.

La piccola Annie guardò, cercò e chiese a tutti se potessero dirle dove si trovava la Fata che cercava; ma gli uccelli la guardavano stupiti coi loro teneri occhi luccicanti e continuavano a cantare; i fiori si dondolavano con espressione sapiente sui loro steli ma non parlavano, mentre le farfalle e le api ronzavano e svolazzavano via, le une troppo pigre e le altre troppo indaffarate per fermarsi a dirle quello che chiedeva.

Allora attraversò vasti campi di grano, che ondeggiavano intorno a lei come una foresta dorata; qui i grilli frinivano, le cavallette saltavano e le operose formiche lavoravano, ma non sapevano dirle quello che desiderava ardentemente sapere.

«Allora andrò tra le colline», disse Annie, «potrebbe essere lì». Così i suoi piccoli piedi salirono e scesero per i verdi pendii delle colline; cercò a lungo e chiamò invano, ma non apparve nessuna Fata. Poi raggiunse la sponda del fiume, e chiese alle gaie libellule e ai bianchi, impassibili gigli se la Fata era stata lì; ma le onde azzurre si increspavano sulla bianca sabbia sotto i suoi piedi e nessuna voce le rispose.

Allora la piccola Annie si addentrò nella foresta; al suo passaggio per gli oscuri e freschi sentieri, i fiori di bosco le ridevano in faccia, vivaci scoiattoli la guardavano dondolando tra i rampicanti e le colombe tubavano dolcemente mentre lei vagava; ma nessuno le sapeva rispondere. Così, stanca per la sua lunga e inutile ricerca, si sedette tra le felci, banchettando con le piccole fragole che crescevano accanto a lei, mentre guardava le rosse nubi della sera che splendevano intorno al sole al tramonto.

Il vento notturno mormorava tra i rami, cullando i fiori fino a farli addormentare; gli uccelli selvatici cantavano i loro inni serali e tutto nel bosco si fece calmo e silenzioso; la luce violacea si fece sempre più tenue, la testa della piccola Annie ciondolò sempre di più, le alte felci si piegarono per proteggerla dalla rugiada, i pini le cantarono una delicata ninna-nanna; e quando sorse la luna d'autunno, la sua argentea luce splendette sulla bambina mentre giaceva addormentata sul muschio, tra i fiori di bosco nella vecchia foresta tenebrosa.

E per tutta la notte rimase accanto a lei la Fata che aveva tanto cercato, la quale, con una delle sue formule magiche, inviò alla fanciulla dormiente questo sogno.

La piccola Annie sognò di trovarsi nel suo giardino, come aveva fatto spesso fino ad allora, con sentimenti di collera nel cuore e parole scortesie

sulla punta delle labbra. Il magico fiore faceva sentire il suo debole allarme, ma lei non prestava attenzione a nulla tranne che ai suoi inquieti pensieri; stava così, quando improvvisamente una voce sommessa le sussurrò all'orecchio: «Piccola Annie, guarda e vedrai le cose cattive che serbi nell'animo; darò una forma appropriata ai pensieri e ai sentimenti che ora dimorano nel tuo cuore, e così potrai vedere quanto può diventare grande il loro potere, a meno che tu non li bandisca per sempre».

Allora Annie vide, con terrore e meraviglia, che le parole stizzite che pronunciava si trasformavano in tenebrose, sgradevoli immagini, ognuna delle quali mostrava chiaramente da quale vizio o accesso di collera derivava. Alcune di queste figure avevano volti minacciosi e occhi fiammeggianti; questi erano gli Spiriti della Collera. Altri, dall'aspetto cupo e ansioso, sembravano impossessarsi di tutto ciò che potevano raggiungere e Annie vide che più ottenevano, meno davano l'impressione di avere; capì che queste erano le forme dell'Egoismo. C'erano anche gli Spiriti della Superbia, che si stringevano addosso i loro oscuri indumenti, e si tenevano sdegnosamente in disparte da tutto il resto. Questi e molti altri ne vide la piccola Annie, che provenivano tutti dal suo animo prendendo forma davanti ai suoi occhi.

A prima vista, erano piccoli e indistinti; man mano che continuava a guardare, tuttavia, sembravano crescere e acquistare forza, e ognuno guadagnava uno strano potere su di lei. Non riusciva a evitare di vederli e diventavano sempre più potenti, oscuri e sgradevoli ai suoi occhi. Sembrava che proiettassero nere ombre tutto intorno, oscurassero il sole, facessero avvizzire i fiori, e cacciassero via tutte le cose amabili e luminose; intanto, Annie vide che intorno a lei cresceva un muro alto e oscuro, che sembrava isolarla da tutto ciò che amava; non osava muoversi, o parlare, ma, col cuore colmo di uno strano timore, rimaneva a guardare le immagini indistinte che oscillavano intorno a lei.

Il tenebroso muro si innalzò sempre di più, lentamente i fiori accanto a lei morivano, la luce del sole indugiando si attenuava; ma alla fine sia i fiori che la luce erano scomparsi, lasciandola sola dietro il tetto muro. Gli Spiriti si affollarono intorno a lei, sussurrandole strane cose all'orecchio, ordinandole di obbedire, perché per sua stessa volontà aveva concesso che il suo cuore diventasse la loro casca e ora era la loro schiava. Allora non ce la fece più ad ascoltarli e, accasciandosi tra i fiori appassiti, pianse tristi e amare lacrime sulla libertà e la gioia che aveva perduto; poi, attraverso l'oscurità brillò una tenue, delicata luce e sul suo petto vide il leggiadro fiore, sui cui petali

bianchi come la neve le lacrime cadevano luccicando. Più chiara e splendente divenne quella luce radiosa, finché gli Spiriti maligni tornarono nell'ombra cupa del muro, lasciando in pace la fanciulla.

La luce e il profumo del fiore parvero dare nuova energia ad Annie, che si alzò dicendo, mentre si chinava a baciare il fiore che aveva in petto: «Caro fiore, aiutami e guidami ora; ascolterò la tua voce e obbedirò serenamente al mio fedele campanello fatato».

Poi, nel sogno, si rese conto di quanto impetuosi fossero i tentativi fatti dagli Spiriti per tentarla e turbarla, e che, se non fosse stato per il suo fiore, l'avrebbero fatta tornare indietro e reso tutto oscuro e desolato come prima. Lottò a lungo e duramente, spesso versando amare lacrime; ma dopo ogni nuova prova superata il suo fiore magico splendeva più luminoso, e il suo profumo diventava più fragrante, mentre gli Spiriti perdevano sempre più il potere di tentarla. Nel frattempo, verdi rampicanti in fiore salirono sull'alto e cupo muro, celandone l'asprezza alla sua vista; li osservò con maggiore tenerezza perché, presto, dovunque sbocciavano foglie verdi e fiori, il muro dietro si indeboliva e cadeva in pezzi. Così la piccola Annie lottò e sperò, finché, uno dopo l'altro, gli Spiriti maligni svanirono, e al loro posto apparvero figure splendenti, con occhi miti e labbra sorridenti, che si riunirono intorno a lei con parole tanto amorevoli e infusero nel suo cuore tanta forza e una gioia così intensa che non avrebbe osato entrarvi nessun pensiero cattivo; intanto, il tetto muro sprofondava lentamente e, su ghirlande di fiori fragranti, lei si avviò di nuovo verso il piacevole mondo esterno. Il dono della Fata non era più pallido e afflosciato, ma splendeva sul suo petto come una stella.

Allora la voce parlò sommessamente all'orecchio di Annie addormentata, dicendo: «Le oscure, sgradevoli passioni che hai osservato sono nel tuo cuore; sii vigile finché sono ancora scarse e deboli, altrimenti potrebbero oscurare tutta la tua esistenza, ed escluderne per sempre amore e felicità. Ricorda bene la lezione del sogno, cara fanciulla, e lascia che siano gli Spiriti luminosi a prendere dimora nel tuo cuore».

E con quella voce che le risuonava nell'orecchio, la piccola Annie si svegliò e si accorse che era stato un sogno; ma questo non svanì come altri sogni; mentre sedeva sola, inondata dalla luce rosea del mattino, e guardava la foresta che tornava ad animarsi, pensò alle strane figure che aveva visto e, abbassando lo sguardo sul fiore che aveva in petto, dentro di sé decise di tentare, come aveva tentato in sogno, di ridare splendore e bellezza ai suoi

petali avvizziti, diventando una bambina paziente e gentile come aveva sperato la Fata. E, appena quel pensiero le passò per la mente, il fiore sollevò il capo ripiegato e, guardando l'espressione fervida del visetto chino su di esso, sembrò rispondere col suo alito fragrante al silenzioso pensiero di Annie, e rafforzò i suoi propositi per l'avvenire.

Nel frattempo la foresta era in fermento, uccelli cantavano il loro buongiorno da albero ad albero, mentre le foglie e i fiori si volgevano verso il sole che sorgeva sorridente sul mondo; e così, attraverso i rami della foresta e i campi bagnati di rugiada, la piccola Annie tornò a casa, resa più saggia e migliore dal suo sogno.

I fiori d'autunno erano morti da tempo, foglie gialle cadevano a terra frusciando, il vento fischiava lugubre tra gli alberi spogli e la fredda, candida neve invernale cadeva soffice; eppure adesso, quando tutto sembrava cupo e desolato, sul petto della piccola Annie il fiore fatato sbocciava più bello che mai. Il ricordo del sogno fatto nella foresta non era svanito e, superando prove e tentazioni, era stata fedele a se stessa e aveva mantenuto intatta la sua ferma decisione; raramente ora il campanello d'allarme risuonava nelle sue orecchie, e raramente il fragrante profumo del fiore cessava di fluttuare nell'aria intorno a lei, o la sua luce fatata di far risplendere tutto ciò su cui si posava.

Così, per tutto il lungo, freddo inverno, la piccola Annie visse nella sua casa come un raggio di sole, diventando ogni giorno più ricca dell'amore per gli altri e più contenta di sé. Veniva spesso tentata ma, ricordando il sogno, ascoltava soltanto la musica del campanello fatato e i pensieri o i sentimenti sgarbati svanivano, i sorridenti Spiriti della gentilezza e dell'amore si annidarono nel suo cuore e tutto era diventato di nuovo luminoso.

Così, man mano che la fanciulla diventava migliore e più contenta, il fiore diventava più leggiadro e fragrante, finché giunse la primavera sorridendo alla terra, e svegliò i fiori, diede libero corso ai ruscelli e il benvenuto agli uccelli che tornavano; allora, ogni giorno, la fanciulla andava lieta tra i suoi fiori, desiderando che tornasse la gentile Fata, per esprimerle la sua gratitudine per il magico dono che le aveva fatto.

Un giorno, mentre sedeva cantando nell'angolo soleggiato in cui crescevano tutti i suoi fiori più belli, stanca di guardare il cielo per scorgere il piccolo essere di cui attendeva fiduciosa il ritorno, si chinò con giulivo affetto sul fiore che aveva in petto; e, appena lo guardò, i suoi petali ripiegati si

aprirono e, sollevandosi lentamente dal profondo calice bianco, apparve il viso sorridente dell'amorevole Fata il cui arrivo attendeva da lungo tempo.

«Cara Annie, non cercarmi più; sono proprio qui sul tuo petto, perché hai imparato ad amare il mio dono, ed esso ha svolto molto bene e fedelmente il suo compito», disse la Fata, guardando il viso raggianti di gioia della bambina, cingendole il collo con le sue piccole braccia.

«E ora ho portato un altro dono dal Paese delle Fate, come giusta ricompensa per te, cara fanciulla», disse, dopo che Annie le ebbe espresso la sua gratitudine e il suo amore; poi, toccando la fanciulla con la sua scintillante bacchetta, la Fata le ordinò di guardare e ascoltare in silenzio.

Improvvisamente, agli occhi di Annie il mondo sembrò cambiato; perché l'aria era piena di strani suoni melodiosi e tutto intorno a lei fluttuavano graziose figure. In ogni fiore c'erano piccoli Elfi sorridenti che cantavano gaiamente mentre si dondolavano tra i petali. Portati dalla brezza, giungevano fluttuando eterei e brillanti Spiriti; alcuni le sfioravano le guance col loro alito e facevano ondeggiare avanti e indietro i suoi lunghi capelli, mentre altri suonavano le campanule e producevano un piacevole mormorio tra le foglie. Nella fontana, dove l'acqua danzava e scintillava al sole, a cavalcioni di ogni goccia lei vedeva piccoli Spiriti festanti, che sguazzavano e galleggiavano nelle chiare e fresche onde e cantavano gaiamente come i fiori, sui quali spargevano rugiada scintillante. Gli alti alberi, coi loro rami che frusciano nel vento, cantavano una sommessa, sognante canzone, mentre l'erba che ondeggiava al vento era piena di piccole voci che non aveva mai udito prima. Le farfalle le sussurravano all'orecchio graziose storie, e gli uccelli cantavano allegre canzoni in un melodioso linguaggio che prima non comprendeva. La terra e l'aria sembravano piene di bellezza e musica che fino ad allora non aveva mai sperato di conoscere.

«Oh, dimmi cosa significa, cara Fata! È un altro e ancora più attraente sogno, o la terra è davvero così bella?», esclamò lei, guardando con gioiosa meraviglia la Fata posata sul fiore che aveva in petto.

«Sì, è vero, cara fanciulla», rispose la Fata, «e sono pochi i mortali ai quali facciamo questo dono; ciò che per te ora è così pieno di musica e di luce, per gli altri non è che una piacevole giornata estiva; essi non conosceranno mai il linguaggio delle farfalle, o degli uccelli, o dei fiori, ed essi sono ciechi di fronte a tutto quello che ti ho dato il potere di vedere. Queste cose belle ora sono tue amiche e compagne di giochi e ti potranno impartire preziose lezioni e donarti tante ore felici; intanto, il giardino nel quale prima ti trovavi,



piangendo tristi e amare lacrime, ora è reso splendente dalla tua stessa felicità, riempito di amorevoli amici dalla gentilezza dei tuoi pensieri e delle tue sensazioni; e così è diventato una piacevole dimora estiva per la gentile e felice fanciulla che non lascerà mai appassire il fiore che porta in petto. E ora, cara Annie, devo andare; ma ogni primavera, quando sbocciano i primi fiori, tornerò a trovarti e ti porterò qualche dono fatato. Custodisci bene il magico fiore, in modo che alla mia prossima visita io possa trovarlo leggiadro e splendente».

Poi, con un affettuoso arrivederci, la Fata si librò nell'aria luminosa, continuando a sorridere alla bambina finché non scomparve tra le nuvole bianche e la piccola Annie rimase da sola nel suo giardino incantato, dove tutto brillava di una luce radiosa ed era pervaso dal fragrante profumo del fiore fatato.

*Quando Raggio di Luna terminò il suo racconto, Brezza d'Estate depose il suo ventaglio fatto con un petalo di rosa e chinandosi all'indietro nel suo guscio di ghianda, raccontò questa storia di...*



E vide il vasto mare azzuro che aveva lasciato tanto tempo prima...

## RICCIOLO D'ONDA, LO SPIRITO DELL'ACQUA

Nelle azzurre profondità del mare viveva Ricciolo d'Onda, un piccolo, felice Spirito dell'Acqua. Per tutto il giorno danzava sotto le arcate di corallo, faceva ghirlande di splendenti fiori marini, o galleggiava sulle grandi onde che luccicavano al sole; ma il suo passatempo preferito era stare sdraiato nelle conchiglie multicolori sulla spiaggia, ascoltando il mormorio della sommessa musica delle onde che aveva imparato a conoscere da molto tempo; e lì il piccolo Spirito rimaneva disteso per ore a guardare il mare e il cielo, cantando allegramente dentro di sé.

Ma quando si scatenava una tempesta, si affrettava a tornare sotto gli impetuosi cavalloni, dove tutto era calmo e immobile e, con i suoi fratelli Spiriti, aspettava che tutto tornasse tranquillo, ascoltando mestamente, nel frattempo, le grida di coloro che le onde impetuose avevano fatto naufragare e gettato nel mare tempestoso, e ben presto giungevano fluttuando, pallidi e freddi, nella dimora degli Spiriti; allora essi piangevano pietose lacrime su quei corpi senza vita e li seppellivano in tranquille tombe dove sbocciavano fiori e nella sabbia brillavano pietre preziose.

Questo era il suo unico dispiacere, e spesso pensava a coloro che soffrivano per gli amici che avevano amato e che ora dormivano nelle profondità, in oscure e silenziose caverne di corallo; avrebbe volentieri salvato la vita di coloro che giacevano lì intorno, ma il grande oceano era infinitamente più potente di tutti gli Spiriti dal cuore tenero che vivevano nel suo seno. Così non poteva fare altro che piangere per loro, e metterli a riposare dove nessuna onda crudele potesse più nuocerli.

Un giorno, mentre infuriava in lungo e in largo una spaventosa tempesta, e gli Spiriti vedevano grandi cavalloni che rotolavano come pesanti nuvole sopra le loro teste, e udivano in lontananza soffiare venti selvaggi, giù attraverso le onde spumeggianti un piccolo fanciullo arrivò fluttuando fino

alla loro dimora; i suoi occhi erano chiusi come se dormisse, i lunghi capelli cadevano come alghe marine intorno al suo pallido, freddo viso, e le sue piccole mani stringevano ancora le conchiglie che stava raccogliendo sulla spiaggia, quando le potenti onde l'avevano trascinato nel mare in tempesta.

Versando affettuose lacrime, gli Spiriti avevano deposto il piccolo essere a riposare su un letto di fiori e, cantando tristi canzoni, come per rendere il suo sonno più caldo e profondo, lo avevano vegliato a lungo e amorevolmente, finché il suono della tempesta non si era spento e tutto era tornato calmo.

Mentre Ricciolo d'Onda cantava per il piccolo, tra il ruggito dei venti e delle onde, aveva udito una voce disperata e lamentosa che sembrava chiedere aiuto. Ascoltò a lungo, pensando che non fosse altro che l'eco della loro stessa canzone funebre, ma quel triste grido lamentoso continuava a sovrastare la musica. Allontanandosi silenziosamente, attraverso schiuma e spruzzi nuotò verso la superficie finché, tra le nuvole che si aprivano, il sole tornò a splendere su di lui dal cielo tornato sereno; allora, guidato da quel lugubre suono, si lasciò trascinare dalla corrente finché, giunto sulla spiaggia, a breve distanza da sé vide una donna che tendeva le braccia e con voce addolorata e implorante pregava il mare agitato di restituirle il bambino che le aveva così crudelmente portato via. Ma le onde sbattevano spumeggianti contro le nude rocce ai suoi piedi, mescolando i loro spruzzi con le lacrime che versava, e non rispondevano alla sua supplica.

Appena Ricciolo d'Onda vide il dolore di quella madre, desiderò confortarla; così, chinandosi teneramente accanto a lei, dove era inginocchiata sulla riva, il piccolo Spirito le disse che suo figlio dormiva disteso su un soffice giaciglio, lontano, in un luogo grazioso dove venivano versate lacrime di dolore e mani gentili ponevano ghirlande su di lui. Ma sussurrava invano le sue parole di conforto; la madre piangente non faceva che gridare: «Caro Spirito, non puoi usare nessun incantesimo per fare in modo che le onde mi riportino indietro il mio bambino, forte e pieno di vita come quando me l'hanno portato via? Oh, ridammi il mio piccolo, o lascia che io giaccia accanto a lui nel seno del mare crudele».

«Vi aiuterò molto volentieri se ci riesco, anche se non posso contare su un grande potere; quindi non vi affliggete più, perché cercherò per mare e per terra finché troverò qualche amico che possa ridarvi ciò che avete perduto. Aspettate ogni giorno sulla spiaggia e se non tornerò più capirete che la mia ricerca è stata vana. Arrivederci, povera madre. Potrete rivedere il vostro piccolo, se il potere delle Fate riuscirà a riconquistarlo».

E, con queste parole incoraggianti, Ricciolo d'Onda si tuffò nel mare; intanto, sorridendo tra le lacrime, la donna seguì con lo sguardo il gentile Spirito finché la sua lucente corona scomparve tra i flutti.

Quando tornò a casa, Ricciolo d'Onda andò subito al palazzo della Regina e le raccontò del bambino, della madre addolorata e della promessa che le aveva fatto.

«Buon piccolo Ricciolo d'Onda», disse la Regina dopo che le ebbe raccontato tutto, «la tua promessa non potrà mai essere mantenuta; non c'è potenza sotto il mare che possa fare questo incantesimo, e non potrai mai raggiungere la dimora degli Spiriti del Fuoco, per ottenere da loro una fiamma che possa scaldare quel piccolo corpo e riportarlo alla vita. Compiango la povera madre e sarei lieta di aiutarla; ma, ahimè! Sono anch'io un semplice Spirito come te, e non posso esserti utile come vorrei».

«Ah, cara Regina! Se aveste visto il suo dolore, anche voi cerchereste di mantenere la promessa che ho fatto. Non posso lasciare che mi attenda invano, finché non avrò fatto tutto il possibile: quindi ditemi dove si trovano gli Spiriti del Fuoco e io andrò da loro a chiedere la fiamma che ridarà la vita al piccolo e grande felicità alla sua triste madre derelitta: indicatemi la strada, e lasciate che ci vada».

«È lontano, molto lontano, su oltre il sole, dove nessuno Spirito ha mai osato avventurarsi», rispose la Regina. «Non posso mostrarti la strada, perché bisogna attraversare l'aria. Caro Ricciolo d'Onda, non andare, non potrai mai raggiungere un luogo così distante: ti succederà sicuramente qualcosa di brutto; e come potremo vivere senza il nostro Spirito più caro e gentile? Rimani qui con noi nella tua casa, e non pensarci più, perché io non potrò mai lasciarti andare».

Ma Ricciolo d'Onda non voleva venire meno alla promessa che aveva fatto, e la implorò con tanto zelo, usando parole così supplichevoli che alla fine la Regina, seppure con dispiacere, diede il suo consenso e Ricciolo d'Onda tutto contento si preparò alla partenza. Insieme ai fatelli Spiriti, costruì un sepolcro fatto di delicate conchiglie dagli splendidi colori dove potesse rimanere adagiato il bambino, finché non sarebbe tornato per risvegliarlo alla vita; poi, pregandoli di vegliare fedelmente su di essa, prese congedo e si avviò coraggiosamente, dando inizio al suo lungo viaggio che l'avrebbe portato tanto lontano, verso l'ignoto.

“Esplorerò la vasta terra finché non troverò una via che conduca al sole, o qualche amico che mi ci porti; perché – ahimè! – non ho ali e non posso

fluttuare nell'aria azzurra come nel mare", disse a se stesso Ricciolo d'Onda mentre danzava sulle onde, che lo portavano avanti, verso una lontana sponda.

Viaggiò a lungo per l'oceano inesplorato, senza amici a confortarlo, a parte gli uccelli marini che volavano maestosi e si fermavano al suo fianco soltanto il tempo di immergere le loro larghe ali e poi riprendevano silenziosamente il volo. Di tanto in tanto, passavano grandi navi, e allora con occhi pieni di desiderio il piccolo Spirito guardava i volti che si affacciavano a osservare il mare; perché spesso questi apparivano gentili e simpatici e lui li avrebbe chiamati volentieri per chiedere di fare amicizia. Ma essi non avrebbero mai compreso lo strano, melodioso linguaggio che usava, o non avrebbero potuto neppure vedere il grazioso volto che sorrideva loro da sopra le onde; i suoi azzurri, trasparenti indumenti ai loro occhi non erano che acqua e le collane di perle che adornavano i suoi capelli nient'altro che schiuma e spruzzi; così, sperando che il mare fosse il più possibile clemente con loro, continuava a galleggiare silenziosamente seguendo la sua rotta e se li lasciava alle spalle.

Alla fine apparvero delle verdi colline, e le onde continuarono a trasportare il piccolo Spirito finché, increspandosi delicatamente su sabbia bianca e soffice, lo deposero su una bella spiaggia.

«Che posto grazioso è questo!», disse Ricciolo d'Onda, mentre passava tra valli soleggiate, dove i fiori cominciavano a sbocciare e le giovani foglie stormivano sugli alberi.

«Perché siete così allegri, cari uccelli?», chiese, mentre le loro gaie voci risuonavano dovunque; «è un giorno di festa sulla terra, ed è per questo che tutto è così bello e splendente?».

«Non sai che sta arrivando la primavera? Le calde brezze lo sussurrano da giorni, e noi stiamo imparando le canzoni più melodiose, per darle il benvenuto quando arriverà», gorgheggiò l'allodola, librandosi nell'aria mentre la musica le sgorgava dalla gola.

«E io potrò vederla, durante le sue peregrinazioni sulla terra?», chiese di nuovo Ricciolo d'Onda.

«Sì, la incontrerai presto, perché i raggi del sole mi hanno detto che è vicina, dille che desideriamo ardentemente vederla di nuovo e che stiamo aspettando di salutare il suo ritorno», disse il fiore dall'intenso colore blu, danzando di gioia sul suo stelo, mentre faceva cenni col capo e sorrideva allo Spirito.

“Chiederò alla primavera dove abitano gli Spiriti del Fuoco; percorre la terra ogni anno, e sicuramente potrà mostrarmi come arrivarci”, pensò Ricciolo d’Onda mentre continuava il suo viaggio.

Presto vide Primavera che arrivava sorridendo sulla terra; raggi di sole e brezze fluttuavano davanti a lei e allora, con la sua candida veste coperta di fiori, ghirlande nei capelli e gocce di rugiada e semi che distribuiva con le mani, la bella stagione avanzò cantando.

«Cara Primavera, darai ascolto e aiuto a un povero piccolo Spirito, che cerca in lungo e in largo la dimora degli Spiriti del Fuoco?», gridò Ricciolo d’Onda; e poi le disse perché si trovava lì e la pregò di dirgli quello che cercava.

«La casa degli Spiriti del Fuoco è lontana, molto lontana, e io non posso condurti là; ma dopo di me sta arrivando l’estate», disse Primavera, «e lei può saperlo meglio di me. Posso darti una brezza che ti aiuterà nel tuo cammino; non si stanca mai e non viene mai meno e ti porterà facilmente per terra e per mare. Addio, piccolo Spirito! Sarei lieta di poter fare di più, ma da ogni luogo giungono voci che mi chiamano, e non posso trattenermi».

«Molte grazie, gentile Primavera», gridò Ricciolo d’Onda mentre fluttuava via portato dalla brezza, «porta una parola di conforto alla madre che aspetta sulla riva, dille che non ho dimenticato la mia promessa e che spero di rivederla presto».

Poi Primavera volò via col bel tempo e i fiori, e Ricciolo d’Onda superò velocemente colline e valli, finché giunse nel luogo in cui viveva Estate. Qui il sole splendeva caldo sui primi frutti, i venti soffiavano freschi su campi di fragrante fieno e facevano stormire con un piacevole suono le foglie verdi nelle foreste; abbondante rugiada cadeva delicatamente la notte, e lunghe, luminose giornate davano forza e bellezza alla terra in vegetazione.

«Ora devo cercare Estate», disse Ricciolo d’Onda mentre solcava lentamente il cielo luminoso.

«Sono qui, cosa vuoi da me, piccolo Spirito?», gli disse una voce melodiosa all’orecchio; e vide che fluttuava al suo fianco una graziosa figura con verdi vesti che sventolavano nell’aria; il suo viso gradevole lo guardava con espressione benevola da sotto una corona di dorati raggi solari che proiettavano un chiarore caldo e splendente tutto intorno.

Allora Ricciolo d’Onda le raccontò la sua storia e le chiese dove andare; ma Estate rispose: «Riguardo a dove tu possa trovare gli Spiriti che cerchi, non posso dirti di più della mia giovane sorella Primavera; ma anch’io, come



lei ti farò un dono che ti potrà aiutare. Prendi questo raggio di sole dalla mia corona; rallegrerà e illuminerà i sentieri più cupi per i quali dovrai passare. Addio! Porterò tue notizie a chi attende sulla spiaggia, se nel corso del mio viaggio per il mondo la troverò lì».

Quindi Estate, dandogli il raggio di sole, se ne andò oltre lontane colline, lasciando una scia verde e luminosa dietro di sé.

Così Ricciolo d'Onda continuò a viaggiare, finché la terra sotto di lui brillò di messi dorate che ondeggiavano al sole e l'aria risuonava di voci animate, mentre i mietitori cantavano tra i campi o nei vigneti, dove frutti purpurei pendevano tra le foglie; il cielo era senza nuvole e i cangianti alberi delle foreste splendevano come una ghirlanda multicolore che incoronava colline e pianure; e lì, oltre i campi di granoturco con le loro pannocchie mature, con splendenti ghirlande di foglie rosse e frumento dorato nei capelli e sul manto purpureo, passò il maestoso Autunno, con un lieto sorriso sul volto tranquillo, distribuendo a piene mani generosi doni.

Ma quando lo Spirito errante si avvicinò e chiese quello che cercava, questa stagione, come le altre, non era in grado di dirgli dove andare; quindi, dandogli una foglia gialla, Autunno disse, mentre proseguiva oltre: «Chiedi a Inverno, piccolo Ricciolo d'Onda, quando giungerai alla sua fredda dimora; lui conosce bene gli Spiriti del Fuoco, perché quando arriva essi volano sulla terra per riscaldare e confortare i suoi abitanti; e forse lui ti può dire dove sono. Così prendi questo mio dono, e quando incontrerai i suoi venti gelidi, avvolgiti in esso e starai caldo grazie alla sua protezione, finché non giungerai di nuovo alla luce del sole. Porterò conforto a quella paziente donna, come hanno già fatto le mie sorelle, e le dirò che tu sei ancora fedele alla tua promessa».

Allora l'instancabile Brezza andò avanti, sorvolando foreste, colline e campi, finché il cielo divenne scuro e si udì il lugubre fischio dei venti. Ricciolo d'Onda, avvolto nella soffice e calda foglia, guardò mestamente giù sulla terra, che sembrava giacere così desolata e silenziosa sotto la sua coltre di neve, e pensò a come dovevano essere terribilmente infreddoliti foglie e fiori. Il piccolo Spirito dell'Acqua non sapeva infatti che Inverno stendeva una bianca copertura delicata sui loro letti, in modo che potessero dormire al sicuro lì sotto finché non giungeva di nuovo Primavera a svegliarli. Così proseguì mestamente finché Inverno, cavalcando il potente Vento del Nord, fece irruzione impetuoso, con una scintillante corona di ghiaccio sui fluenti capelli, mentre da sotto il suo mantello cremisi, dove splendevano ricami di

ghiaccio come fili d'argento, spargeva in lungo e in largo fiocchi di neve.

«Cosa cerchi da me, piccolo Spirito, cosa ti ha spinto a venire coraggiosamente qui tra il mio ghiaccio e la mia neve? Non avere paura di me; il mio cuore è caldo, anche se il mio aspetto è duro e freddo», disse Inverno, guardandolo benevolmente, mentre un sorriso radioso come la luce del sole illuminava il suo volto gradevole che risplendeva nell'aria gelida.

Quando Ricciolo d'Onda gli disse perché era venuto, indicò in alto, dove la luce del sole brillava debolmente attraverso le pesanti nuvole, dicendo: «Là, molto lontano, accanto al sole, c'è la dimora degli Spiriti del Fuoco; e l'unica via per raggiungerla passa lassù, attraverso nuvole e nebbia. È un sentiero troppo lungo e strano perché possa percorrerlo da solo un piccolo Spirito come te; sono esseri selvaggi e caparbi, e per divertirsi potrebbero farti del male e crearti problemi. Torna indietro con me, e non affrontare questo pericoloso viaggio nel cielo. Se vieni con me, ti riporterò volentieri a casa».

Ma Ricciolo d'Onda disse: «Non posso rinunciare adesso, quando sono quasi arrivato. Gli Spiriti sicuramente non mi faranno del male quando dirò perché sono venuto e, se riuscirò a ottenere la fiamma, sarò lo Spirito più contento che vive nel mare, perché avrò mantenuto la mia promessa e quella povera madre tornerà a essere felice. Dunque addio, Inverno! Parla gentilmente con lei, e dille di continuare a sperare, perché arriverò sicuramente».

«Addio, piccolo Ricciolo d'Onda! Possano benevoli angeli vegliare su di te! Prosegui coraggiosamente il tuo viaggio, e prendi questo fiocco di neve che non si scioglierà mai, come mio dono», gridò Inverno, mentre il Vento del Nord lo portava via, lasciandosi dietro una nuvola di neve.

«Ora, cara Brezza», disse Ricciolo d'Onda, «puntiamo direttamente in alto attraverso l'aria, e andiamo finché raggiungeremo il luogo che da tanto tempo stiamo cercando; Raggio di Sole ci precederà per illuminare il cammino, Gialla Foglia mi proteggerà dal calore e dalla pioggia, mentre Fiocco di Neve starà qui accanto a me finché si rivelerà utile. Quindi, diciamo addio alla terra, finché non ci torneremo. E ora avanti, su verso il sole!».

Quando Ricciolo d'Onda iniziò il suo viaggio nell'etere, tutto era oscuro e tetto; pesanti nubi si ammassavano come colline intorno a lui e l'aria era pervasa di una fredda nebbia; ma Raggio di Sole, come una stella, illuminava la via, la foglia avvolta intorno a lui lo teneva caldo, e l'infaticabile vento procedeva velocemente. Volarono in alto e ancora più in alto, finché l'aria

divenne sempre più cupa, la nebbia bagnata si fece più fitta, mentre nere nubi rotolavano e si muovevano avanti e indietro come grandi ondate.

«Ah!», sospirò il piccolo Spirito, esausto, «rivedrò mai la luce, o sentirò ancora venti caldi sulle mie guance? È davvero un triste itinerario e, se non fosse per i doni delle stagioni, avrei già dovuto soccombere da tanto tempo; ma quelle pesanti nuvole devono andarsene, e tutto sarò di nuovo sereno. Quindi affrettati, mia brava Brezza, e portami rapidamente alla fine del mio viaggio».

Presto la fredda foschia svanì e la luce del sole splendeva di nuovo piacevolmente su di lui; così andò avanti allegramente, finché giunse tra le stelle, dove lo attendevano molte nuove, strane visioni.

Con occhi pieni di meraviglia guardò gli splendidi mondi che un tempo, quando li osservava dal mare, gli erano sembrati offuscati e distanti; ora si muovevano intorno a lui, alcuni resi brillanti da una luce delicatamente radiante, alcuni cerchiati di splendenti anelli multicolori, mentre altri ardevano di un rosso bagliore minaccioso. Ricciolo d'Onda sarebbe rimasto volentieri a guardarli più a lungo, perché immaginava che sommesse voci melodiose lo chiamassero e volti graziosi sembravano osservarlo mentre passava; ma ancora più in alto, più vicino al sole, vide una luce in lontananza che luccicava come una brillante stella color cremisi, e sembrava proiettare una rosea incandescenza per tutto il cielo.

«Gli Spiriti del Fuoco devono essere là, e non posso più trattenermi qui», disse Ricciolo d'Onda. Così, continuò ad avanzare con decisione, finché direttamente davanti a lui apparve una strada larga e luminosa che portava a un arco dorato, oltre il quale si intravedevano forme che svolazzavano avanti e indietro. Man mano che si avvicinava, aumentava lo splendore del cielo e l'aria diventava sempre più calda, finché il mantello di foglia di Ricciolo d'Onda si sgretolò e non riusciva più a proteggerlo dal calore; allora tirò fuori il bianco fiocco di neve e, con grande sollievo, avvolgendosi in quel fresco e morbido mantello, entrò passando sotto l'arco luccicante.

Attraverso la rossa foschia che fluttuava intorno a lui, vedeva alte pareti di luce cangiante, sulle quali tremolavano fiamme di color arancio, azzurro e violetto che danzando formavano graziose immagini incandescenti, e sotto questi archi, passavano avanti e indietro piccoli Spiriti che portavano corone di fuoco sotto le quali ardevano i loro penetranti occhi lucenti; quando parlavano, dalle loro labbra uscivano rapide scintille e Ricciolo d'Onda osservò stupito che, attraverso i loro indumenti di luce trasparente, nel petto

di ogni Spirito ardeva una persistente fiamma, che non vacillava e non si spegneva.

Mentre stava così a guardare, gli Spiriti lo attorniarono e il loro alito bruciante lo avrebbe scottato se non si fosse avvolto ancora più strettamente nel mantello di neve, dicendo: «Portatemi dalla vostra Regina, in modo che possa dirle perché sono qui, e chiederle quello che cerco».

Così, attraverso lunghe sale di fuoco multicolore, lo condussero da uno Spirito più bello degli altri, sulla cui corona le fiamme ondeggiavano come piume dorate mentre, sotto la sua veste violetta, la luce che aveva in petto ardeva splendida e potente.

«Questa è la nostra Regina», dissero gli Spiriti, inginocchiandosi profondamente davanti a lei, che volse lo sguardo scintillante sull'estraneo che avevano portato.

Allora Ricciolo d'Onda raccontò come aveva vagato per tutto il mondo in cerca di loro, come le stagioni lo avevano aiutato con grande gentilezza, dandogli Raggio di Sole, Brezza, Gialla Foglia e Fiocco di Neve e come attraverso grandi pericoli era giunto infine per chiedere a loro la magica fiamma che potesse ridare vita al piccolo bambino.

Dopo che ebbe raccontato la sua storia, gli Spiriti sussurrarono animatamente tra di loro, mentre a ogni parola le scintille sprizzavano fitte e veloci; alla fine, la Regina del Fuoco disse a voce alta: «Non possiamo darti la fiamma che chiedi, perché ognuno di noi ne dovrebbe asportare una parte dal suo petto; e questa è una cosa che non vogliamo fare, perché più splende il fuoco che abbiamo in petto, più siamo attraenti. Quindi non chiederci questa cosa; ti offriremo comunque molto volentieri qualsiasi altro dono, dal momento che ci sentiamo ben disposti verso di te e ti accontenteremo se possiamo».

Ma Ricciolo d'Onda non chiedeva nessun altro favore e, piangendo mestamente, la implorò di non mandarlo via senza il dono per il quale era venuto da tanto lontano.

«O cari Spiriti dal cuore generoso! Datemi ognuno una piccola fiammella dai vostri petti e sicuramente questi brilleranno ancora maggiormente per questo nobile gesto; e io, pieno di gratitudine, lo ripagherò per quanto mi sarà possibile». Mentre parlava così, la Regina, che aveva scorto una collana di gioielli che Ricciolo d'Onda portava al collo, rispose: «Se mi darai quelle splendide pietre scintillanti, ti concederò una parte della mia fiamma; noi infatti non abbiamo oggetti così graziosi per adornare il nostro collo, e il mio

desiderio di averne è molto grande. Me le darai in cambio di ciò che ti offro, piccolo Spirito?».

Ricciolo d'Onda fu ben felice di darle la collana; ma, appena questa toccò la mano di lei, i gioielli si sciolsero come neve, e caddero a terra sotto forma di gocce luccicanti; allora, gli occhi della Regina lampeggiarono e gli Spiriti si strinsero con espressione minacciosa intorno al povero Ricciolo d'Onda che guardava desolato la collana rotta e cercava invano di immaginare cosa avrebbe potuto offrire per ottenere la cosa che bramava tanto.

«Nella mia casa sotto il mare ho tante gemme più belle di queste; e vi porterò tutte quelle che riuscirò a raccogliere in lungo e in largo, se esaudirete la mia preghiera e mi darete quello che cerco», disse, rivolgendosi ai minacciosi Spiriti che si erano radunati intorno a lui con aria ostile.

«Devi portare a ognuno di noi un gioiello che non svanisca dalle nostre mani come hanno fatto questi», dissero, «e ognuno di noi ti darà un po' del suo fuoco; e, quando il bambino avrà ripreso vita, devi portare qui tutti i gioielli che puoi raccogliere nelle profondità del mare in modo che possiamo metterli alla prova tra le fiamme; ma se si scioglieranno come questi, allora ti terremo prigioniero, finché non ci restituirai la luce che ti prestiamo. Se acconsenti, prendi il tuo dono e torna a casa; ma non mancare di tornare, altrimenti ti verremo a cercare».

E Ricciolo d'Onda disse che era d'accordo, anche se non sapeva se gioielli del genere si potessero trovare; comunque, pensando alla promessa che aveva fatto, dimenticò tutto il resto e disse agli Spiriti che avrebbe fatto sicuramente tutto quello che chiedevano. Così ognuno donò un po' del fuoco che aveva in petto e misero la fiamma in un'ampolla di cristallo, attraverso la quale splendeva come una stella.

Poi, dopo avergli raccomandato di ricordare tutto ciò che aveva promesso, lo accompagnarono all'arco dorato e gli dissero addio.

Così, lungo il luminoso sentiero, attraverso nebbia e nuvole, tornò indietro; finché, sotto di sé in lontananza, vide il vasto mare azzurro che aveva lasciato tanto tempo prima.

Si tuffò volentieri nelle limpide e fresche onde, e nuotò giù fino alla sua gradevole casa; lì gli Spiriti si riunirono gioiosi intorno a lui, ascoltando con lacrime e sorrisi mentre raccontava le sue tante peregrinazioni e mostrava l'ampolla di cristallo che aveva portato.

«Ora vieni», dissero, «e concludi il lavoro che hai tanto coraggiosamente portato avanti». Quindi andarono alla tomba dove, freddo e immobile come

una statua di marmo, giaceva il bambino. Allora Ricciolo d'Onda posò la fiamma sul suo petto e lì la guardò brillare debolmente e poi scintillare, mentre la luce tornava lentamente negli occhi prima spenti, un colorito roseo si diffuse sul suo volto pallido e dalle labbra aperte tornò a uscire il respiro; il magico fuoco continuò ad ardere ancora più luminoso e caldo finché il bambino si svegliò dal suo lungo sonno e guardò con un sorriso stupito le facce chinate su di lui.

Allora Ricciolo d'Onda si mise a cantare per la gioia e, con i suoi fratelli Spiriti, vestì il bambino con graziosi indumenti, tessuti con alghe marine, mentre tra i suoi capelli lucenti intrecciarono lunghe ghirlande coi loro fiori più belli e adornarono i suoi piccoli polsi con bracciali di brillanti conchiglie.

«Ora vieni con noi, caro fanciullo», disse Ricciolo d'Onda; «ti riporteremo sano e salvo alla luce del sole e alla piacevole aria; perché questa non è la tua casa, e là, sulla spiaggia ti aspetta un'amorevole amica».

Quindi tornarono in superficie, attraverso schiuma e spruzzi, fino alla spiaggia dove, con freschi venti che giocavano tra i suoi lunghi capelli e le onde che andavano a infrangersi ai suoi piedi, la derelitta madre stava ancora ad aspettare, scrutando il mare con sguardo malinconico. Improvvisamente, su una grande onda azzurra che rotolava verso di lei, scorse gli Spiriti dell'Acqua che le sorridevano; e, tenuto sollevato, il suo bambino che tendeva le braccia per salutarla; mentre la sua vocetta, che lei tanto bramava ascoltare di nuovo, gridava gioiosamente: «Vedi, cara madre, sono venuto; e guarda quante belle cose mi hanno dato i gentili Spiriti perché potessi sembrarti più bello».

Poi dolcemente la grande onda si frantumò e tornò rotolando verso il mare, lasciando sulla spiaggia Ricciolo d'Onda e il bambino stretto tra le braccia della madre.

«O piccolo Spirito fedele! Sarei felice di darti qualche prezioso dono per mostrarti la mia gratitudine per la tua buona azione; ma non ho altro che questa collana di piccole perle: sono le lacrime che ho pianto ed è stato il mare a farle diventare così. Ecco, potrei offrirti queste», disse la madre felice, quando fu passato il suo primo accesso di gioia e Ricciolo d'Onda si preparava ad andarsene.

«Sì, indosserò volentieri il vostro dono, e lo considererò il mio ornamento più bello», disse lo Spirito dell'Acqua e, con le perle sul petto, lasciò la spiaggia mentre il bambino giocava allegramente qua e là e il sorriso della madre lo accompagnò finché non scomparve tra le onde.

E adesso c'era un altro compito da portare a termine; la promessa fatta agli Spiriti del Fuoco andava mantenuta. Quindi cercò in lungo e in largo nelle caverne del mare e raccolse tutti i gioielli più scintillanti che si trovavano lì; e poi, sulla sua fedele Brezza, si mise ancora una volta a viaggiare per il cielo.

Gli Spiriti lo accolsero con piacere e lo portarono dalla Regina, davanti alla quale versò le gemme splendenti che aveva raccolto con tanta cura e fatica; ma quando gli Spiriti tentarono di farne delle corone, colavano tra le loro dita come gocce di rugiada colorate, e Ricciolo d'Onda, con apprensione e dispiacere, le vide sciogliersi una per una finché, delle tante che aveva portato, non ne rimase nessuna. Allora gli Spiriti del Fuoco lo guardarono stizziti, e lui li pregò di essere clementi e di lasciare che facesse un altro tentativo, dicendo: «Non tenetemi prigioniero qui. Non posso respirare le fiamme che a voi danno la vita e, se non fosse per questo mantello di neve, mi scioglierei anch'io e sparirei come i gioielli nelle vostre mani. O cari Spiriti, datemi qualche altro compito, ma lasciate che me ne vada da questo luogo torrido, dove tutto è strano e spaventoso per uno Spirito del mare».

Non lo ascoltarono; e si avvicinarono maggiormente, dicendo, con fiammeggianti scintille che si riversavano fuori dalle loro labbra: «Non ti lasceremo andare, perché hai promesso che saresti stato in nostro potere se le gemme che hai portato si fossero rivelate inservibili; quindi togliti questo freddo mantello bianco e immergiti con noi nelle fontane di fuoco per aiutarci a ridare alle fiamme nei nostri petti lo splendore che ti abbiamo donato per il bambino».

Allora Ricciolo d'Onda si accasciò sul pavimento infuocato, ed ebbe la sensazione che la sua esistenza fosse vicina alla fine; infatti sapeva bene che l'aria torrida del palazzo del fuoco sarebbe stata mortale per lui. Gli Spiriti lo accerchiaron e cominciarono a sfilargli il mantello; ma sotto di esso videro la collana di perle, che brillava di una luce chiara e delicata e che diventava ancora più splendente quando ci posavano sopra le loro mani.

«Oh, dacci questa!», gridarono; «è molto più graziosa delle altre pietre e non si scioglie come quelle; guardate come luccica e splende nelle nostre mani. Se potessimo averla, sarebbe tutto a posto, e saresti di nuovo libero».

E Ricciolo d'Onda, di nuovo al sicuro sotto il suo mantello di neve, fu ben lieto di dare a loro la collana; e disse che le perle che ora si sistemavano sul petto con espressione compiaciuta erano fatte di lacrime che, senza il loro intervento, avrebbero continuato a scorrere. Allora gli Spiriti gli sorrisero amabilmente e avrebbero voluto abbracciarlo e baciarlo, ma lui si ritrasse,

dicendo che ogni loro tocco gli avrebbe procurato una ferita.

«Allora, se non possiamo esprimerti così la nostra contentezza, te la mostreremo in un modo differente, e ti doneremo un piacevole ritorno a casa. Vieni con noi», dissero gli Spiriti, «a vedere la strada luminosa che abbiamo preparato per te». Così lo condussero alla porta dove, dal cielo alla terra, un grazioso arcobaleno inarcava i suoi radiosi colori nella luce del sole.

«Questo è davvero un gradevole percorso», disse Ricciolo d'Onda. «Grazie, cordiali Spiriti, per la vostra sollecitudine; e ora addio. Rimarrei volentieri più a lungo, ma non possiamo vivere insieme, e ho nostalgia della mia fresca dimora. Ora, Raggio di Sole, Brezza, Gialla Foglia e Fiocco di Neve, tornate alle stagioni da cui provenite e dite loro che, grazie ai loro gentili doni, il lavoro di Ricciolo d'Onda è stato finalmente portato a termine».

Poi, lungo lo splendente sentiero che si stendeva davanti a lui, il piccolo Spirito fluttuò felice verso il mare.



*«Grazie, cara Brezza d'Estate», disse la Regina; «ricorderemo gli insegnamenti che ci hai donato e, quando ci incontreremo di nuovo nella Valletta delle Felci, ci racconterai altre storie. E ora, poiché la luna sta tramontando velocemente, dobbiamo affrettarci a tornare a casa...».*

*A queste parole, gli Elfi distesero le loro ali e sorvolarono silenziosi la terra addormentata; i fiori chiusero le loro corolle e le brezze cessarono, poiché la festa era finita, così come le lezioni delle fiabe.*

## Indice

Il Re del Gelo

La visita di Eva al Paese delle Fate

La lezione del fiore

Corolla di Giglio e Lanugine di Cardo

La piccola gemma

Il sogno della piccola Annie

Ricciolo d'Onda, lo Spirito dell'Acqua